



CONFINDUSTRIA

Rassegna Stampa

Giovedì 19 GIUGNO 2025

Il lavoro nel Sannio

(C) Ced Digital e Servizi | 1750317738 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Rummo, Sos personale ora mancano 289 unità

LA SANITÀ

Luella De Ciampis

Sono 289 le unità di personale con ruolo sanitario da assumere al Rummo, nel triennio che si conclude alla fine del 2026, in base al fabbisogno del personale, nel rispetto del tetto di spesa. Dei 289 dipendenti da reclutare nell'arco dei tre anni di riferimento, fanno parte 167 unità che rientrano nella categoria dei dirigenti medici. Tenendo conto del reale fabbisogno aziendale, bypassando i limiti imposti dal budget a disposizione, i numeri cambiano perché il fabbisogno di personale sanitario dell'azienda arriva a 741 unità e quello dei medici a 244. L'altra voce importante da rimarcare riguarda il fabbisogno di 100 infermieri, che arriverebbe a 295 se si potesse sfiorare il tetto di spesa.

LE ALTRE FIGURE

A queste categorie più rilevanti sotto il profilo meramente sanitario, si aggiungono altre figure professionali con ruoli tecnici, amministrativi e sociosanitari, per un totale di 432 dipendenti. Anche in questo caso, il totale è destinato a subire un notevole incremento, passando dalle 432 unità da poter reclutare, nel rispetto del tetto di spesa, alle 969

► Il personale dovrà essere immesso in servizio entro la fine del 2026



che corrispondono al reale fabbisogno dell'azienda ospedaliera. Una situazione che potrebbe essere ribaltata perché il ministro della Salute Orazio Schillaci, proprio martedì, nella fase conclusiva degli Stati generali sulla prevenzione a Napoli, ha annunciato un cambio di paradigma e ha promesso l'assunzione di più medici in Campania. La mole di lavoro del Rummo è in costante aumento, nonostante la grave carenza di personale

che si è creata nel corso degli anni e che non sarà facile risolvere. Infatti, non è stato possibile raggiungere il fabbisogno del personale, nel rispetto del tetto di spesa, che avrebbe comportato la stabilizzazione di 300 figure professionali da effettuare allo scadere del triennio di riferimento, entro la fine di dicembre 2024, proprio a causa del rapporto direttamente proporzionale tra personale immesso in servizio e personale cessato, per

► Sono 167 quelli che rientrano nella categoria dei dirigenti medici



pensionamenti e dimissioni. Ovviamente, è rimasto un miraggio il reclutamento del fabbisogno nel rispetto degli standard aziendali. Per l'intero arco del 2024 l'azienda ospedaliera ha continuato a espletare concorsi

che, soprattutto per alcune branche, come la Medicina d'urgenza, si sono conclusi con una partecipazione esigua di candidati, insufficiente a colmare i vuoti esistenti. Nell'ultimo anno, solo le prestazioni aggiunti-

ve di Anestesia e rianimazione hanno superato di gran lunga i 600mila euro, mentre, la somma complessiva delle prestazioni aggiuntive, che supera i 3 milioni di euro all'anno, è spalmatissima su un numero complessivo di circa 50 medici che si alternano per coprire i turni vacanti in città e a Sant'Agata de' Goti, dove sono sempre disponibili quattro posti nel reparto di Anestesia e rianimazione che richiedono la presenza fissa di un anestesista pagato con i fondi delle prestazioni aggiuntive, oltre a essere aperti i reparti di Medicina interna e di Chirurgia cui si aggiunge l'unità di Pronto soccorso che, da qualche mese, rimane chiusa dalle 18 del pomeriggio alle 8 del mattino successivo. Nel frattempo, l'Asl ha attivato un consultorio di riferimento per ognuno dei cinque distretti sanitari del territorio, con percorsi mirati per la cura dell'endometriosi, offrendo un supporto integrato e qualificato alle donne, in età fertile, che soffrono di questa patologia invalidante e, in alcuni casi, responsabile di infertilità, con tassi di sterilità che variano dal 30% al 40% nei casi diagnosticati. I consultori sono stati avviati nelle sedi aziendali di: via lungo Sabato don Emilio Matarazzo, in città; via Manzoni a San Giorgio del Sannio; via Napoli a Montesarchio; via Cesine di sopra a Cerreto Sannita, via Roma 176 a Morcone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEL 2024 L'AZIENDA SI È IMPEGNATA A ESPLETARE CONCORSI MA CON PARTECIPAZIONI A DIR POCO ESIGUE

NEGLI ANNI SCORSI NON È STATO POSSIBILE EFFETTUARE STABILIZZAZIONI A CAUSA DEI TETTI DI SPESA

Sciopero metalmeccanici 200 lavoratori del Sannio pronti a scendere in piazza

LA MOBILITAZIONE

Antonio Mastella

Si mobilitano i metalmeccanici sanniti. Parteciperanno in maniera massiccia allo sciopero regionale che si terrà domani a Napoli, voluto e promosso da Fim-Cisl, Fiom-Cgil e Uilm-Uil. «È da oltre un anno - spiega Massimiliano Guglielmi, segretario provinciale generale della Fiom - che si attende il rinnovo del contratto. Ora basta. Bisogna che il mondo industriale si risolva nell'accettare la piattaforma contrattuale che abbiamo scritto con migliaia di lavoratori in cento e cento incontri nei luoghi di lavoro. Sinora, da parte imprenditoriale, a noi sono pervenute proposte che non condividiamo. A fronte di una simile situazione, quello di domani - aggiunge - è solo l'inizio di un percorso di lotta che si concluderà solo quando saranno soddisfatte le esigenze di lavoratrici e lavoratori». Vale ricordare, tra l'altro, che una iniziativa del genere era dal 2019 che non si attuava. Il mondo metalmeccanico sannita è pronto a compiere la propria parte a sostegno dell'appuntamento di domani. Da Benevento partirà una più che massiccia rappresentanza delle circa 2000 maestranze che operano nel circuito produttivo industriale locale. «Dalle adesioni che stiamo raccogliendo - puntualizza il sindacalista - ci saranno tra i 400 ed i 500 me-



talmeccanici sanniti che parteciperanno alla protesta. È il segno di una lucida consapevolezza che bisogna dare una sfarzata decisa che porti al soddisfacimento dei loro sacrosanti diritti».

LE MOSTRANZE

È appena il caso di evidenziare che saranno in prima linea le maestranze della Hanon, proprietà della multinazionale sudcoreana, che opera nel settore dell'automotive. Sul loro capo pende, come una spada di Damocle, lo spettro di licenziamento a

GUGLIELMI (FIOM): «ASPETTIAMO DA UN ANNO IL RINNOVO DEL CONTRATTO ORA BASTA»

fine dicembre. Saranno 60 famiglie sul lastrico se entro quella data non si troverà una soluzione; la più realistica tra quelle insegue, punta ad un cambio di proprietà. Al momento, non ci sono sostanziali novità che aprano il cuore alla speranza concreta di un percorso che conduca al salvataggio. Lo stato di agitazione, tra l'altro, attivato dalle maestranze nella struttura di contrada Olivola, fu sospeso lo scorso aprile, all'indomani dell'annuncio, da parte della dirigenza, del suo impegno a trovare un acquirente. «Se fra qualche giorno, non di più - ammonisce Guglielmi - non ci saranno novità di rilievo, convocheremo un'assemblea di fabbrica per tracciare il punto. Dicembre, per lontano nel tempo che appaia, arriverà. Dobbiamo dunque sapere, al più presto, se ci sono proposte serie; di contro, valuteremo iniziative di sciopero». Sul tappeto c'è un'altra vicenda che tiene occupato il sindacato: la Adler del gruppo Dema (ex Cam) di Paolisi, che impiega un centinaio di addetti. Lo scorso 29 aprile fu sottoscritto l'accordo, che ha consentito di tirare un sospiro di sollievo sul futuro dell'azienda. Secondo l'intesa, sarà rilanciata, tra l'altro, con un piano di investimenti di non meno di 12 milioni di euro. «Anche qui - avverte - siamo in attesa di atti concreti che rispettino gli accordi sottoscritti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imprese vanno a caccia di operai specializzati servono 4.110 addetti

I DATI

Sia pure di poco, cresce la domanda di figure professionali da parte dell'imprenditoria sannita. Nei mesi che vanno da quello in corso ad agosto, l'universo produttivo locale ha bisogno di 4110 addetti. Nello stesso periodo preso in esame dello scorso anno, ne occorrevano 3960; 150 in più, dunque. Che si riesca a raggiungere la saturazione delle necessità segnalate dalle aziende, è impresa che sarà lunga dall'essere soddisfatta. Va infatti evidenziato che 42 imprenditori su 100 intervistati ritengono che sarà difficile, ai limiti dell'impossibilità, reperire il personale adatto. L'anno scorso erano in 48 a pronunciarsi in tal modo. Si compie un passo in avanti in relazione alla disponibilità di operatori da inserire nel circuito economico ma tanti posti da occupare resteranno vuoti. È il quadro che emerge dall'indagine condotta dal sistema informativo "Excelsior", realizzato da Unioncamere d'intesa con il ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, sulla base delle rilevazioni effettuate nell'ambito del sistema camerale. Una doccia fredda, tuttavia, viene dalla contrazione del tipo di rapporto giuridico con cui si intende assumere. Scende al 21 per cento la quota di quanti saranno chiamati al la-



voro sulla base di un contratto a tempo indeterminato o di apprendistato; lo scorso anno era del 24 per cento. Passa così dal 74 al 79 per cento la fetta di coloro che otterranno l'incarico con un accordo sottoscritto di durata predefinita, a cominciare da quello a tempo determinato. La precarietà, evidentemente, è una realtà non solo dura a morire, almeno da queste parti, ma che addirittura si incrementa. Le entrate pianificate si concentreranno per il 61 per cento nei servizi di ogni tipo e per

IL 40% DELLA RICHIESTA DELLE AZIENDE SI INDIRIZZA VERSO IL SEGMENTO DEI CONDUTTORI DI IMPIANTI

l'80 nelle aziende che contano meno di 50 maestranze. Analizzando nel dettaglio il tipo di professioni che si sollecitano, lo studio evidenzia che per il 40 per cento la richiesta si indirizza verso il segmento degli operai specializzati e di conduttori di impianti. È del 27, la necessità di operatori del comparto commerciale e di quello dei servizi. Occorrono poi dirigenti, specialisti e tecnici nella misura del 17 per cento; era del 18 un anno addietro. È un dato, in ogni caso, particolarmente interessante se si considera che la media nazionale per questo tipo di professionisti si ferma al 13. Rispetto allo scorso anno, si contraria la possibilità di impiego per gli under 30: dal 31 si scende al 28 per cento. Aumenta, sia pure di un solo punto percentuale, la possibilità per personale immigrato: dal 16 al 17 per cento. Prendendo in esame i rami lungo i quali si snoda l'attività economica locale, si scopre che la maggiore proposta viene dal variegato mondo dei servizi. A cominciare da quello dedicato alle persone per finire con quello indispensabile per ristorazione, alloggio, turismo e trasporto, logistica, magazzino. In questo campo, si necessita di ben 1490 addetti. Sono poi 790 i potenziali assunti nel trimestre nel segmento delle costruzioni. Chiude il commercio con 690 impieghi disponibili.

a.m.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il territorio, il sociale

Accoglienza migranti ora è scontro politico tra critiche e proposte

(C) Ced Digital e Servizi | 1750317738 | 46.232.147.227 | storia.ilmattino.it



Opposizione in pressing: «Impiego in attività socialmente utili» Ricci e Accettola: «Polemiche pretestuose, noi pronti a vigilare»

SAN GIORGIO DEL SANNIO

Achille Mottola

La questione accoglienza migranti è al centro di un vivace dibattito politico. Il recente arrivo in paese di richiedenti asilo, ospitati in una struttura in centro, ha sollevato interrogativi e proposte da parte del gruppo consiliare di opposizione "San Giorgio protagonista", trovando la replica del sindaco Giuseppe Ricci e dell'assessorato alle politiche sociali Alessia Accettola.

IL CONFRONTO

L'opposizione ha sollecitato il sindaco a superare la fase degli «slogan» e a provvedere all'impiego dei richiedenti asilo in attività socialmente utili: pulizia e manutenzione di parchi, giardini e strade, attività in biblioteca e nei centri per anziani, nonché il supporto a iniziative culturali o sportive e la manutenzione di viale Spinelli. Secondo i consiglieri Maurizio Bocchino, Antonella Rinaldi e Giancarlo Bruno, l'inclusione «passa dai fatti e non dalle parole» e tali attività, da svolgersi su base volontaria e senza retribuzione, favorirebbero l'integrazione. L'opposizione ha inoltre chiesto una verifica immediata sull'adeguatezza della struttura di accoglienza, affinché siano garantiti sicurezza, igiene e qualità dei servizi. Il sindaco Ricci e l'assessorato Accettola hanno espresso il loro disappunto per quelle che definiscono «affermazioni pretestuose», sottolineando che, a loro avviso, l'opposizione cerca «a tutti i costi di ritagliarsi il suo spazio sulla stampa» piuttosto che confrontarsi



costruttivamente sul tema. «Sono arrivati appena 14 ragazzi, tra cui alcuni studenti - rimangono - e l'amministrazione ha preso contatti con la cooperativa che gestisce il servizio per un proto-

collo d'intesa al fine di garantire la migliore accoglienza possibile; oltre ad essersi attivata con le associazioni operanti sul territorio per favorire l'integrazione socia-

le». Ricci e Accettola hanno inoltre evidenziato un aspetto riguardante la struttura di accoglienza, che veniva individuata sotto la precedente amministrazione, quando Bocchino, oggi capogruppo di opposizione, ricopriva il ruolo di vice sindaco e assessore all'urbanistica, e aveva già accolto diversi migranti. «Il consigliere Bocchino dovrebbe ricordare che quello stabile risponde ha tutti i requisiti, così come riferiva l'ex sindaco Ciampi in risposta alla nostra interrogazione, peraltro firmata anche dal consigliere Giancarlo Bruno»,

hanno sottolineato Ricci e Accettola, ponendo l'interrogativo retorico: «Memoria corta o voglia di apparire a qualunque costo?». Entrambi hanno ribadito che tali strutture sono gestite da privati o associazioni che fanno riferimento esclusivamente a prefettura e Viminale: «Il Comune non ha competenza diretta nella gestione ma collabora con senso di responsabilità per vigilare e garantire un'integrazione efficace e rispettosa». Poi, il primo cittadino e l'assessorato hanno lanciato una provocazione al capogruppo di minoranza Bocchino: «Quando

sono arrivati nel 2023 i richiedenti asilo, l'ex vice sindaco Bocchino ha impiegato gli stessi in attività socialmente utili ai fini dell'inclusione? Includere non significa affidare loro lavori socialmente utili senza nemmeno considerare se invece si tratta di ragazzi che studiano o sono inclini ad altro. Crediamo che la memoria non debba essere selettiva e che il dibattito politico, anche nella differenza di ruoli, debba restare ancorato alla coerenza e alla verità dei fatti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si accelera per realizzare il polo scolastico «Comune all'opera per il maxi-restyling»

MONTESARCHIO

Maria Tangredi

Non un semplice «restyling energetico degli edifici scolastici». L'amministrazione comunale mira infatti alla «realizzazione di un vero polo scolastico: un'infrastruttura moderna, funzionale, sostenibile e pensata per i bisogni concreti degli studenti, degli insegnanti e delle famiglie». È quanto controbate la maggioranza a guida Sandomenico alla minoranza che, nei giorni scorsi, aveva accusato chi amministra di aver perso fondi per interventi fondamentali per le scuole. «Nessuna inerzia dell'amministrazione», replicano da palazzo San



Francesco, su edilizia scolastica ed efficientamento energetico. Rilanciato il piano che prevede la «riqualificazione strutturale e sismica degli edifici esistenti, nuove costruzioni con materiali

innovativi e a basso impatto ambientale, ridefinizione degli spazi educativi, in linea con la didattica contemporanea, aree comuni aperte anche alla comunità (palestre, auditorium, mense). E poi accessibilità totale, sicurezza

e inclusione». Per la maggioranza non si tratta di scelte di facciata ma di una «visione chiara e coraggiosa, in grado di rispondere alle esigenze del presente e guardare al futuro della scuola».

I PROGETTI

Tra i progetti in cantiere la realizzazione del nuovo polo scolastico della scuola media «Einaudi» in località Pontecani, avendo l'ente partecipato all'avviso pubblico «Scuola viva in cantiere», che prevede la delocalizzazione dell'attuale sede di via Vitulanese. Un quartiere, quello di Pontecani, che in un progetto predisposto dagli ex amministratori da circa 10 milioni prevedeva la realizzazione di una cittadella

con la dislocazione di quasi tutte le scuole elementari e medie, poco distanti dagli istituti superiori, dove già c'è un asilo nido. Sulla partecipazione ai bandi per l'efficientamento energetico, la maggioranza aveva «dato mandato agli uffici individuando la scuola elementare di via Matteotti, di Tufara Valle e di Varoni e la sede dei vigili urbani. Ma molti edifici comunali presentavano criticità strutturali, tecniche e amministrative ereditate dal passato». Per questo, chi amministra «ha deciso di non sprecare risorse in progetti parziali e non risolutivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE PUNTA SU EDIFICI INNOVATIVI E A BASSO IMPATTO SULL'AMBIENTE

Articoli e fuochi pirotecnici «irregolari» blitz e sequestri delle fiamme gialle

PROVINCIA

Michele Palmieri

Controlli serrati delle fiamme gialle nel Sannio. Sequestrati oltre 40.000 articoli non conformi in una vasta operazione effettuata nei giorni scorsi su tutto il territorio provinciale. L'iniziativa, coordinata dal comando provinciale di Benevento, rientra nel piano per il contrasto alla diffusione di prodotti contraffatti, insicuri, privi delle indicazioni obbligatorie sull'origine e all'abusivismo commerciale.

I CONTROLLI

In particolare, a Telese Terme i militari della Tenenza di Solopaca hanno individuato circa 8.600 articoli (tra cui molti accessori per la casa) esposti alla vendita in un esercizio commerciale di circa 370 metri quadri, tutti privi delle informazioni minime per il consumatore e dell'indicazione di origine. A Dugenta, sempre i finanzieri di Solopaca hanno rinvenuto inve-



ce 15.500 articoli di vario genere, tra cui decorazioni per abiti e la persona, anch'essi irregolari perché privi delle indicazioni relative all'origine del prodotto e delle informazioni destinate ai consumatori in lingua italiana. A Benevento, due interventi del gruppo locale della Guardia di Finanza hanno portato invece al sequestro di altri 19.600 prodotti: nel primo caso, sono stati scoperti 4.600 articoli tra adesivi e sticker, nel secondo ben 15.000 pezzi tra portachiavi, bracciali e altri accessori privi delle informazioni per i consu-

matori. All'interno dello stesso punto vendita sono stati inoltre trovati il chili di fuochi pirotecnici privi di autorizzazione alla vendita e stipati in modo pericoloso, accanto a merce infiammabile. Il titolare è stato denunciato alla Procura di Benevento per commercio abusivo di esplosivi. I responsabili delle attività sono stati invece segnalati alla Camera di Commercio Iri-pia-Sannio per violazioni al Codice del consumo e multati per un totale di 4.000 euro. Tutta la merce è stata sequestrata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caso elezione al fotofinish di Grasso bocciato ricorso di «Nuovi Orizzonti»

DURAZZANO

Vincenzo De Rosa

Si chiude, probabilmente in maniera definitiva, la vicenda del ricorso presentato dai rappresentanti in Consiglio comunale della lista «Nuovi Orizzonti» contro il risultato elettorale che il 10 giugno del 2024 aveva visto l'elezione a sindaco di Durazzano di Pasqualina Grasso. Un risultato che era stato in bilico per tutto lo scrutinio e che aveva visto l'attuale sindaco imporsi per soli due voti (768 a 766) sullo sfidante Alessandro Buffolino. Ieri la pubblicazione della sentenza con la quale i giudici della seconda sezione del Consiglio di Stato (presidente Fabio Taormina) hanno respinto l'appello con il quale i consiglieri di minoranza Alessandro Buffolino, Luca De Lucia e Gino Vigliotti (rappresentati e difesi dagli avvocati Riccardo Marone e Giuseppe Maria Perullo), avevano impugnato la sentenza del Tar Campania del 30 ottobre scorso. Provvedimento, quello



del tribunale amministrativo regionale, che aveva giudicato improcedibile il ricorso con il quale i tre consiglieri avevano impugnato il risultato elettorale e quindi l'elezione a sindaco della Grasso.

GLI STEP

Le tensioni esplose durante lo scrutinio si erano acuite al momento della proclamazione della Grasso. Fin da subito i candidati della lista «Nuovi Orizzonti» avevano dichiarato la volontà di impugnare l'esito della consultazione. Il ricorso presen-

tato nei giorni a seguire dai consiglieri Buffolino, De Lucia e Vigliotti si concentrava su presunte irregolarità in numerose schede, attribuite, secondo gli esponenti della minoranza, indebitamente alla lista 2 «Siamo Durazzano» della Grasso. In particolare, i ricorrenti avevano richiesto l'annullamento di alcune schede per la presenza di segni distintivi e contestato l'assegnazione di alcuni voti. Il 30 ottobre scorso, il Tar aveva respinto il ricorso. Ieri la sentenza del Consiglio di Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politica economica

RETIMPRESA, OGGI CONTEST ROCK

Si svolgerà oggi a Roma, presso l'auditorium di Confindustria, la Giornata dell'Open Collaboration, l'evento finale del concorso ROCK - Registry Open

Contest for Knotworking di Retimpresa che promuove l'innovazione collaborativa nelle reti e nelle filiere italiane. Saranno premiati i 10 progetti ROCK alla ricerca di partner, tecnologia e competenze, lanciati su Registry, la piattaforma confederale per il matching imprenditoriale e l'open innovation, con oltre 900 imprese e 400 idee.



Aumenti in corsia. Firmata ieri all'Aran l'intesa per infermieri, tecnici e personale amministrativo delle strutture pubbliche

Sanità, via libera al contratto Aumenti del 6,9%, 172 euro medi

Pa. Intesa per 581mila infermieri, tecnici e amministrativi. Arretrati da 1.200 euro, nei pronto soccorso 516 euro in più. Zangrillo: «Molto soddisfatto, ora avanti con gli altri comparti». Resta il no di Cgil e Uil

Gianni Trovati
ROMA

Cambia lo scenario dei negoziati sui contratti del pubblico impiego. La riunione di ieri all'Aran sulla sanità ha messo a frutto l'evoluzione delle posizioni sindacali maturata negli ultimi giorni (e anticipata da questo giornale), ed è sfociata nella firma dell'intesa 2022/24 per i 581mila fra infermieri, personale tecnico e amministrativo. «Sono molto soddisfatto perché questo ci consente di proseguire nel percorso per garantire continuità e tempestività nei rinnovi contrattuali, cosa mai successa nella Pa» spiega al Sole 24 Ore il ministro per la Pa Paolo Zangrillo annunciando l'intenzione di «rinforzare il dialogo con Anci e Regioni per una soluzione anche per gli enti locali».

L'accordo muove oltre 1,5 miliardi, che si traducono in aumenti da 172 euro lordi al mese; in una media che contempla però valori anche molto diversi come i 516 euro indiritto agli infermieri di pronto soccorso. Gli arretrati valgono, sempre in media, 1.200 euro, in un calcolo che deve tenere conto dell'indennità di vacanza contrattuale rafforzata in vigore anche nel 2025. Tutto questo, insieme alle tante novità normative portate dal testo, è destinato a entrare in vigore a settembre-ottobre, dopo i controlli di Ragioneria e Corte dei conti. Perso questo treno, buste paga e regole sarebbero rimaste immutate almeno fino al prossimo anno.

Ad aprire la strada verso l'accordo è stato il cambio di posizione di Nursing Up, ora affiancato a Cisl, Fials e Nursind nell'ok all'accordo. Protagonista della rottura che a metà gennaio aveva fermato i lavori, il sindacato autonomo che il «non possumus» di Cgil e Uil ha trasformato nell'ago della bilancia della trattativa con il suo 6,43% di rappresentatività ha messo mano alla penna per la firma dopo l'apertura sulla candidabilità alle «elevate qualificazioni» anche per il personale dotato di titoli «equipollenti» alla laurea prevista dal nuovo ordinamento. Sui limiti ai turni per il personale over 60, altra richiesta messa sul tavolo, una dichiarazione congiunta prospetta un monitoraggio per valutare le problematiche di un tema che però investe l'organizzazione delle aziende.

Il cuore dell'accordo resta comunque quello costruito nei mesi scorsi. E trova un capitolo centrale nel trattamento degli infermieri del pronto soccorso. Per loro, accanto agli aumenti base c'è la distribuzione regionale delle risorse dell'indennità «specificata», che vale 122,22 euro mensili pro capite a decorrere dal giugno 2023, 244,44 dal 1° gennaio 2024, 305,55 dal 2025 e 366,67 dal 2026. In tutto, a regime, si arriva a 516,67 euro. Al terreno economico si affianca quello ordinamentale, che per il pronto soccorso si concentra in particolare sulle aggressioni sempre più al centro delle cronache: il nuovo testo porta il patrocinio legale, il supporto psicologico e la previsione espressa della

possibilità per l'azienda di costituirsi parte civile. Ma novità arrivano anche per gli altri, dall'estensione delle progressioni in deroga fino a dicembre 2026 al buono pasto per le giornate in lavoro agile degli amministrativi.

«La contrattazione è sempre un esercizio di mediazione», riassume il presidente Aran Antonio Naddeo - soddisfatto perché «grazie all'impegno delle parti, è stato raggiunto un accordo utile, equilibrato e orientato al futuro. Ora si potrà avviare con maggiore serenità anche la prossima fase per il rinnovo 2025-2027». Sul cielo dei sindacati corrono invece le nubi delle divisioni di questi mesi. La Cisl esulta per le «risposte concrete arrivate dopo mesi di inutile attesa»; Nursind con il segretario nazionale Andrea Bottega sottolinea fra le altre cose «le nuove materie che finora erano rimaste senza una specifica con-

trattuale» come «le attività da esercitare fuori dalla struttura aziendale», e rimarca gli interventi su «prestazioni aggiuntive con una tariffa unica di 50 euro l'ora, age management, ferie fruibili a ore e solidali». Antonio De Palma, presidente di Nursing Up, parla di «volte per le professioni sanitarie», e spiega che «non firmare avrebbe lasciato migliaia di professionisti senza prospettive» pur non ignorando «i limiti del contratto come risorse ancora insufficienti e indennità inadeguate». Sul cambio di posizione si concentrano gli strali di Cgil e Uil, che esprimono «concerto e indignazione» perché «chi firma senza risorse si assume la responsabilità di svendere 580mila professionisti».

Toni sono durati anche perché il passaggio di ieri può avere effetti di sistema, aprendo il campo all'avvio senza troppe attese delle trattative sul 2025/27 sulla Pa centrale e sulla stessa sanità dove l'accordo quadro di martedì si aree compatti. «Vogliamo essere tempestivi», conferma Zangrillo. Fuori gioco restano però gli enti locali, dove Cgil e Uil da sole hanno la maggioranza e quindi un potere di veto sull'accordo; per questo le «soluzioni» evocate dal titolare di Palazzo Vidoni potrebbero puntare sull'erogazione unilaterale, ventilata del resto anche per la sanità prima dell'accordo di ieri. «Sarebbe triste», sostiene Zangrillo - che gli stessi sindacati che continuano a sottolineare il gap retributivo degli enti locali finiscano per penalizzare proprio quel comparto».

SODDISFATTO

**IL MINISTRO PER LA PA
«Ora possiamo
continuare
nell'assicurare
tempestività ai rinnovi.
Cgil e Uil fanno politica»**
PAOLO ZANGRILLO

Piano Transizione 4.0, scatta la lista d'attesa per i crediti di imposta

Agevolazioni

**Al momento esaurito
il plafond da 2,2 miliardi: 30
giorni per il conteggio finale**

Carmine Fotina
ROMA

Si forma subito una lista d'attesa per i crediti d'imposta del piano Transizione 4.0. Dopo solo un giorno di operatività della piattaforma gestita dal Gse (Gestore dei servizi energetici) per conto del ministero delle Imprese e del Made in Italy (Mimit) è stata virtualmente già raggiunta la cifra di 2,2 miliardi di euro, cioè il tetto di spesa fissato dal ministero dell'Economia con l'ultima legge di bilancio per gli investimenti effettuati nel 2025 (con coda per le consegne fino a metà 2026).

È un risultato provvisorio, però, perché un quadro certo si avrà solo tra 30 giorni. In quella data infatti si saprà quante delle comunicazioni presentate dalle imprese non rientrano nelle regole della legge di bilancio (investimenti effettuati con il vecchio modello e che presentano account del 20% entro il 31 dicembre 2024).

Queste aziende potranno usufruire del credito d'imposta in via completamente automatica quindi senza prenotazione. Vuol dire, di conseguenza, che i loro benefici fiscali non andranno considerati nel conteggio finale ai fini del rispetto del plafond di 2,2 miliardi di euro.

Il punto è che questo dato sarà noto solo tra 30 giorni perché così prescrivono i decreti direttoriali del Mimit che hanno introdotto un nuovo modello per la comunicazione dei crediti d'imposta (dal 15 maggio 2025) e l'avvio della piattaforma. La

procedura si articola in tre fasi: 1) comunicazione ex ante indicando gli investimenti previsti e il relativo credito, sulla cui base si forma l'ordine cronologico per l'attribuzione; 2) comunicazione di acconto (entro 30 giorni dalla prima, dando evidenza dell'acconto pagato ai fornitori non inferiore al 20%); 3) comunicazione di completamento (dopo che l'investimento è stato effettuato). Per chi ha già comunicato con il vecchio modello c'è un obbligo di confermare entro 30 giorni la comunicazione preventiva con il nuovo modulo. Sono passaggi decisivi per capire se e quanta parte del plafond complessivo di 2,2 miliardi di euro tornerà in gioco. A quel punto si potrà scorrere la lista d'attesa e il Gse informerà le imprese del ripescaggio, secondo l'ordine cronologico di trasmissione delle comunicazioni.

**Se avanzeranno
risorse
le imprese in coda
potranno essere
recuperate**

La procedura per assicurarsi i vantaggi fiscali del vecchio piano Transizione 4.0, che incentiva gli investimenti in beni strumentali funzionali a processi di digitalizzazione, è entrata nel vivo mentre il governo cerca ancora una soluzione, da concordare con la Commissione europea, per utilizzare le risorse del nuovo piano Transizione 5.0 (digitalizzazione abbinata ad efficienza energetica).

Si tratta di agevolazioni finanziate con 6,23 miliardi di euro a valere sul Pnrr: negli ultimi mesi c'è stata un'accelerazione dei progetti presentati dalle imprese ma secondo gli ultimi dati del Gse l'assorbimento è comunque fermo a 1,26 miliardi (circa il 20% del totale).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Parlamento Ue chiede 18 mesi in più per il Pnrr

A Strasburgo

**Risoluzione all'Eurocamera
Tajani: «Slittamento solo
per cause di forza maggiore»**

Con una risoluzione il Parlamento europeo chiede alla Commissione una proroga di 18 mesi del Pnrr accompagnata da una rimodulazione per istituire nuovi programmi, flessibili e in grado di adattarsi ai cambiamenti, garantendo al contempo prevedibilità. La risoluzione, che è una richiesta di impegno non ha ovviamente valore legislativo, è stata approvata a Strasburgo con 421 voti favorevoli, 180 contrari e 55 astensioni. E nasce dalla «preoccupazione» nutrita dall'Eurocamera per i «tempi ristretti» che restano per l'attuazione di riforme e investimenti rimanenti, e per il raggiungimento di quel 70% di obiettivi ancora da completare a livello comunitario.

Al momento l'idea di un allungamento del calendario della Recovery and Resilience Facility non sembra farsi largo nella commissione. «Ho già parlato alle commissioni e in Parlamento», ha tagliato corto ieri il vicepresidente dell'Esecutivo comunitario Raffaele Fitto a chi ieri ha chiesto un commento sul tema. Cautela la posizione del Governo italiano, espressa ieri dal vicepremier e ministro

degli Esteri Antonio Tajani in questi termini: «Se fosse indispensabile per causa di forza maggiore chiederemo un prolungamento. Adesso lavoriamo per spendere tutto in modo più rapido».

Il documento votato ieri a Strasburgo formalizza i termini di un dibattito che fin qui è emerso in modo ciclico, senza però mettere in luce due questioni cruciali. La strada per la proroga, da un lato, è ostacolata dal fatto che la via libera richiederebbe un'unanimità al momento complicata da ipotizzare. Dall'altro, però, lo stesso regolamento del Recovery contempla elementi di flessibilità che permettono di sfruttare i tempi supplementari durante le verifiche (assessment) sugli obiettivi: tempi non brevi, in particolare proprio per l'ultima rata che contempla 120 fra target e milestones, più del doppio delle rate precedenti. Tanto che lo stesso ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, il primo ministro italiano a sollevare esplicitamente il problema dei tempi, ha ipotizzato anche proroghe «contabili» senza ritoccare il calendario degli obiettivi sostanziali.

Intanto per martedì prossimo, 24 giugno, il ministro per il Pnrr Tommaso Foti ha convocato una nuova cabina di regia per verificare il raggiungimento degli obiettivi dell'ottava rata, in scadenza a fine mese.

—M.Per.
—G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Concessioni balneari, indennizzi limitati Ma arriva il taglio ai canoni delle spiagge

Decreto Mef-Mit

**Bollinato il provvedimento
che regola i ristori
per i vecchi concessionari**

**Carmine Fotina
Flavia Landolfi**
ROMA

Da un lato indennizzi più circoscritti e parametrati su beni non amovibili e di difficile rimozione; dall'altro una sforbiciata ai canoni demaniali per le concessioni a fini turistici. Ha incassato il bollino della Ragioneria e marcia adesso verso il Consiglio di Stato la bozza del decreto Mit e Mef che regola la partita dei ristori per le concessioni balneari, al centro da mesi ormai, di una complicata negoziazione tra Roma e Bruxelles.

Dopo alcune bozze circolate nei mesi scorsi, il nuovo testo sembrerebbe

mettere un punto nella definizione di un compromesso a tre: da un lato la Commissione Ue che spinge sul pedale del rinnovo degli affidamenti senza troppe concessioni alle imprese uscite, dall'altro le associazioni del settore sugli scudi per l'apertura del mercato e la perdita di rendite di posizione ormai più che ventennali.

Viene quindi meno, nel nuovo testo, la previsione di un indennizzo per gli investimenti non ancora ammortizzati e relativa tutte le immobilizzazioni materiali e immateriali. Un punto sul quale Bruxelles, sventolando la procedura d'infrazione in corso, ha piantato un paletto piuttosto alto: nel computo degli indennizzi non avrebbero dovuto trovare spazio capitoli riferiti al rischio d'impresa. La modifica prevede quindi diversa definizione dei beni indennizzabili e il testo identifica in investimenti su beni non amovibili realizzati per l'esercizio della concessione demaniale; investimenti per la realizzazione o l'acquisto di opere di difficile rimozione inerenti a beni non amovibili strumentali alla

concessione; investimenti per l'acquisto di beni amovibili necessari per la fornitura del servizio. I beni immateriali vengono tirati in ballo solo per la determinazione di un'equa remunerazione, purché «effettuati nei cinque anni antecedenti la data di avvio della procedura di affidamento» e che siano «funzionali all'acquisto di servizi strumentali all'incremento del valore commerciale dell'area affidata in concessione». L'indennizzo quindi viene circoscritto ai soli beni materiali e non più come in passato includendo anche i software, i brevetti, i marchi e tutti gli strumenti che le imprese contavano di contabilizzare nel passaggio di consegna della concessione. Cambia volto anche il metodo di calcolo delle rivalutazioni che nella bozza precedente prevedeva una riparametrizzazione sulla base del valore dei Btp che nella nuova versione invece sparisce.

**Scendono anche fino
al 40 per cento
gli importi dovuti
per la locazione
degli spazi demaniali**

Ma c'è di più, perché nonostante la legge comunitaria dell'allora ministro Fitto varata nel 2024, avesse previsto un provvedimento di adeguamento dei canoni per gli stabilimenti balneari in assenza del quale si sarebbe provveduto motu proprio a un innalzamento delle tariffe del 10%, il testo in questione invece impedisce una drastica sforbiciata: rispetto al 2024 (ultimo aggiornamento dei canoni) i tagli contenuti nella nuova tabella in vigore dal 1 aprile 2025 arrivano anche a superare il 40 per cento. Per esempio per l'area scoperta di tipo As1 si passa da 3,3 euro al metro quadro annuo a 2,05 euro con un taglio di oltre il 33%. E ancora per le aree esposte ai venti occupati con impianti di facili rimozione si va da 5,53 euro a mq del 2024 ai nuovi 3,42 mq (-40 per cento). 17,37 euro/mq previsti per la categoria A delle aree e specchi acquatici occupati con impianti e opere di difficile rimozione si riducono a soli 4,55 euro/mq con un taglio di quasi il 43 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'economia della cultura

Ced Digital e Servizi | 1750317635 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

L'INTERVENTO

Maria Pirro

«Sì, la cultura è una leva strategica per attivare trasformazioni sociali, oltre che profitti economici, lavoro, sviluppo. In questo contesto Napoli può rappresentare un caso di scuola. Una capitale civile e culturale mediterranea da millenni, un opificio, un sistema urbano ricchissimo di risorse materiali e immateriali». Il ministro Alessandro Giuli rilancia l'appello e sostiene la sfida del direttore de «Il Mattino», Roberto Napolitano, motore della giornata di confronto al San Carlo organizzata anche per tentare di azionare investimenti della finanza, delle imprese private e delle fondazioni, accanto ai finanziamenti pubblici già disponibili. Quelli di Romastanziani, ricorda Giuli, «ben prima che io diventassi ministro, con convinzione e con la consapevolezza che qui è possibile verificare un intervento strutturato sul patrimonio culturale, se ben progettato, se seguito, se motivato da concordia, può dare risultati», producendo sviluppo e lavoro, «ma anche inclusione, ricerca, turismo diffuso e sostenibile».

IPROSSIMI INTERVENTI

In concreto, Giuli cita la riqualificazione in corso nell'ex Albergo dei Poveri per «restituirlo alla città»: «Con 148 milioni e riapertura prevista per il 2026 e il 2029». Entro l'autunno è invece programmata l'istituzione del Museo campano dell'arte salvata, a Castel Sant'Elmo, dove mostrare le opere rubate e recuperate dai carabinieri tenute nei depositi. E poi c'è il parco con le tombe di Virgilio e Leopardi da poco ritrovato. «Grazie ai fondi del Pnrr, ben spesi». E le sale dedicate alla città vesuviana al Mann, con la presentazione attesa a stretto giro. Quanto al Monte di Pietà, chiuso da un decennio nel centro storico, si cambia destinazione: «Non verrà ovviamente venduto ai privati, ma aspetta sempre che i privati si interessino di ciò che il pubblico fa per attrarre l'attenzione. Contiamo sulla collaborazione delle strutture, delle università, delle istituzioni culturali. Lo renderemo un luogo di ricerca e di formazione». Non un archi-

«L'ALBERGO DEI POVERI RITORNA AL NAPOLETANI E IL MONTE DI PIETÀ NON SARÀ UN ARCHIVIO MA LUOGO DI RICERCA E DI FORMAZIONE»

vio, come annunciato in precedenza. «La sua cappella, il Seicento napoletano merita di più», afferma Giuli, raccontando lo stupore della scoperta del complesso avvenuto portando «mio figlio a spalla, per cinque piani, con una maglietta di Maradona». «Perché l'economia della cultura», titola sommo il ministro, «non è un con-

PROTAGONISTI Alessandro Giuli, ministro della Cultura e, in basso, con il direttore de «Il Mattino» Roberto Napolitano e il sindaco Gaetano Manfredi
ALESSANDRO GAROFALO/NEAPHOTO

Giuli: «Napoli capitale fa scuola create le condizioni per investire»

Il ministro: «Dall'Albergo dei Poveri al parco con le tombe di Virgilio e Leopardi, spesi bene i fondi. Stiamo lavorando insieme con il Comune e la Regione anche per attrarre i grandi capitali privati»

cetto astratto, ma una realtà che si costruisce ogni giorno, progetto dopo progetto. E Napoli oggi è uno dei luoghi in cui questa costruzione è più evidente, sotto i nostri occhi».

LA LETTERA

Riscossi gli applausi anche del sindaco Gaetano Manfredi, Giuli si alza per andare via, ma Teresa Saponangelo gli chiede di restare per la sua performance, perché vuole leggere una lettera: «È dedicata a lei, è breve, sono sette minuti» dice l'attrice senza aggiungere nell'incipit che la lettera in questione è datata 1959, indirizzata all'allora ministro dello spettacolo Umberto Tupini, firmata da Eduardo de Filippo e ripresa in «Tavola tavola chiodo chiodo» da Lino Musella. Qui, al San Carlo, diventa l'espeditore per accendere un faro sulle criticità del settore. «Le cose sono le stesse potute scrivere 10-12 anni fa, sono le stesse che avrei potuto dire oggi».

Saponangelo si sfilava gli occhiali: «Ministro, ci convochi...» Conclude lei: «Noi le suggeriremo un sacco di cose per migliorare il nostro teatro». E Giuli, al microfono, innanzitutto la ringra-

zia «per questa sollecitazione... per la forza e la passione morale che ha impegnato». Senza esitare, le apre le porte del ministero, aggiungendo: «Questo è un modo per dialogare che a me piace, perché il palcoscenico è alto, perché le persone sono in grado di capire dalle parole di un'attrice di teatro, come Teresa Saponangelo, di che cosa stiamo parlando. Perché il tono è duro ma è rispettoso e richiede un confronto». Promette lui: «C'è disponibilità al dialogo, mi creda, quindi ci incontreremo e parleremo». La platea applaude.

A Giuli non è immediatamente chiaro che quelle parole, così accorate, sono opera di De Filippo. «È una lettera talmente contemporanea su armi, cultura, rapporto tra città e periferia, la scarsa considerazione che la cosa pubblica ha avuto nei confronti del teatro...», commenterà all'uscita dal San Carlo, stavolta utilizzando lui stesso l'appello come strategia ma per «precisare il lavoro di discontinuità rispetto sia all'epoca, a cui si riferiva Eduardo, sia alle precedenti gestioni del ministero della Cultura, che oggi sta completando un codice dello spettacolo.

Con un confronto con tutti. E altri incontri con istituzioni, enti locali continueranno ad esserci», rimarca, spiegando che è impegnato a reperire finanziamenti anche per l'ambito. E conclude: «A Napoli stiamo utilizzando bene i fondi del Pnrr, stiamo lavorando di concerto con gli enti locali a cominciare dal Comune, ma anche con la Regione, stiamo mettendo tutte le risorse possibili per far comprendere agli investitori nazionali e internazionali privati che Napoli ha una straordinaria attrattività e le condizioni ci sono», torna a parlare della città. Con un saluto da «Benvenuti al Sud»: «La vera fatica non è venire a Napoli, ma doversene andare... Non bastiamo».

SAPONANGELO CHIEDE UN INCONTRO A ROMA SULLE CRITICITÀ DEL TEATRO, IMMEDIATA RISPOSTA: «DIALOGO APERTO»



La grande bellezza e la finanza: questo matrimonio s'ha da fare

di euro, con sponsor, art bonus e fundraising, abbiamo raccolto oltre 16 milioni di euro, mentre i ricavi dalla biglietteria crescono costantemente, arrivando a oltre 7 milioni e 600 mila euro, a cui si aggiungono oltre 2 milioni e 200 mila da affitti». Anche l'assessore al Turismo del Comune Teresa Armato ha offerto alcuni numeri, quelli della crescita vertiginosa di visitatori in città: «A maggio siamo già arrivati a 10 milioni di persone, se consideriamo che

DAL SAN CARLO PARTE LA SFIDA PER TROVARE ALTRI SPONSOR E USARE AL MEGLIO L'ART BONUS



DA SINISTRA Laura Valente (celebrazioni Napoli 2.500); l'assessore Teresa Armato; Emma Spedalieri (San Carlo), Federico Vacalebre («Il Mattino»), Annalisa Areni (UniCredit) e Claudio Curcio (Comicon)

in tutto il 2024 gli arrivi erano stati 14 milioni andiamo verso un anno record, si stima che toccheremo i 20 milioni».

Laura Valente, direttrice artistica delle celebrazioni per i 2500 anni dalla nascita della città, per parlare dell'impatto creativo e professionale delle attività culturali ha preso ad esempio uno degli eventi dell'anniversario, il Fringe: 72 alzate di sipario, 6 mesi di laboratori, 280 artisti e oltre 330 operatori coinvolti. «I beni culturali sono la cifra della nostra identità e la loro piena fruizione è l'unico potente motore di coesione sociale. Per farlo il pubblico e il privato insieme sono l'unica strada percorribile», ha detto. Anche il direttore di Comicon Claudio Curcio ha snocciolato le cifre prodotte dal principale salone del fumetto del

Mezzogiorno: «Da tempo sviluppiamo un'indagine sui numeri che produciamo: sono 183 mila i visitatori dell'ultima edizione, 420 espositori, 470 ospiti tra nazionali e internazionali. Il dato della ricaduta economica sul territorio è forse quello più impressionante: nel 2023 era di 36 milioni di euro, nell'anno successivo è salito in modo notevole arrivando a 42».

Il direttore del Teatro di Napoli Roberto Andò, in un videomessaggio, ha formulato un augurio: «Bisogna mobilitare chi fa impresa per smuovere le acque del rapporto tra pubblico e privato nel settore dello spettacolo». E Annalisa Areni, responsabile delle «client strategies» di Unicredit Italia, ha osservato: «Rendere la cultura accessibile significa contribuire allo sviluppo socio-economico dei territori. Una convinzione che, a Napoli, trova per noi espressione concreta nel sostegno alla stagione del San Carlo e, attraverso il meccanismo dell'art-bonus, alle attività formative e di inclusione sociale portate avanti dalle Officine di Vigliena».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PANEL/1

Giovanni Chianelli

Ad inaugurare ieri nel foyer del San Carlo il programma di lavori su «L'economia della cultura», il forum organizzato da «Il Mattino» ed il Comune di Napoli, è stata, inevitabilmente, la tavola rotonda «Cultura, il modello pubblico privato», iniziata a metà mattina. Ha moderato il capo della redazione Spettacoli Federico Vacalebre che ha invitato i relatori a offrire il loro contributo su una città, «tornata a essere palcoscenico», ma non più folkloristico, bensì volano di economia e di lavoro, oltre che di arte e intrattenimento.

La prima a intervenire è stata la padrona di casa Emma Spedalieri, dirigente generale del teatro lirico più bello del mondo: «La cultura deve essere eccellenza artistica, sostenibilità economica, responsabilità sociale e generazione di valore per il territorio. Il San Carlo ha mantenuto il pareggio di bilancio per 17 anni consecutivi, i fondi pubblici che riceviamo superano i 26 milioni

Il forum de «Il Mattino»

(C) Ced Digital e Servizi | 1750317635 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

IL PRIMO CITTADINO

Cristiano Tarsia

«Contributi e idee». Gaetano Manfredi plaude alla giornata organizzata da «Il Mattino», «di un interesse significativo». Napoli è presa d'assalto dai turisti, 20 milioni previsti nel 2025, al sindaco il compito, difficile, di far di tutto per mantenere alta la qualità dell'offerta culturale. «Napoli è una città viva, di grande respiro internazionale - spiega il primo cittadino - ma per fare turismo bisogna affrontare il tema delle grandi infrastrutture». E Napoli capitale della musica si sta attrezzando con AreNapoli, nuovo palazzetto dedicato a sport e musica, e l'arena ad Agnano, vale a dire l'ippodromo ristrutturato, capace di 50.000 posti dedicati ai concerti e al conseguente turismo musicale. «E poi c'è l'ex Mercato ittico che diventerà un luogo per le compagnie indipendenti, una cantera per le arti per-

«BISOGNA TENERE ALTA L'ATTENZIONE DEL PAESE SULLA NOSTRA CITTÀ SERVONO ANCORA NUOVI INVESTIMENTI»

formanti». E poi, aggiunge Manfredi, «ci sono le infrastrutture immateriali, il capitale umano che forma le imprese culturali. Che oggi stanno vivendo un nuovo slancio a Napoli».

L'ATTENZIONE

L'augurio del sindaco è che «arrivino tante iniziative come questa organizzata dal nostro giornale, perché bisogna tenere Napoli sotto l'attenzione del Paese. Dobbiamo attrarre gli investimenti, perché sappiamo l'industria culturale crea lavoro e valore».

Una città viva e anche in crescita costante, attenendosi ai soli numeri. «È un bilancio estremamente positivo», conferma Manfredi - perché, partendo dagli investimenti fatti che sono stati significativi, anche considerando le condizioni economiche del Comune, abbiamo avuto un incremento del turismo culturale estremamente elevato, tutti i siti hanno aumentato il numero di visitatori, tutti gli eventi, in particolare quelli musicali, hanno avuto una partecipazione importante, la filiera dell'audiovisivo si è rafforzata e questo ha contribuito a rafforzare il brand Napoli».

Ed eccoli alcuni di questi numeri. Ad esempio nel settore audiovisivo, che da tempo vive in

La sfida di Manfredi «Il nostro brand tira ma dobbiamo fare rete»

► Il sindaco plaude all'iniziativa: «Da sempre l'arte e lo spettacolo sono alla base della nostra identità partenopea, ora però portano anche economia e lavoro»



IL CONFRONTO
Il sindaco di Napoli Gaetano Manfredi ieri al San Carlo (Alessandro Garofalo per Neaphoto). Sotto a destra, nel tondo, Giovanni Minoli

città un vero e proprio boom. Dal 2022 ci sono state le riprese di oltre 20 lungometraggi e circa 15 serie ed un totale, inclusi videoclip, programmi tv e spot, di oltre 650 produzioni. «Cinema e serie tv che hanno contribuito a trasformare l'immagine della città, rappresentando un'occasione di crescita economica e occupa-

zionale: si stima, infatti, ed è una stima per difetto, che oltre 100 milioni sono stati spesi in servizi e personale locale dalle produzioni ospitate dal 2022 ad oggi».

Sul fronte della crescita del turismo, i dati dell'Osservatorio turistico riportano che nel 2023 i turisti sono stati circa 13.000.000, cresciuti di quasi 2

milioni nel 2024, mentre le previsioni per il 2025 stimano presenze per circa 20 milioni. Turisti che per il 46 per cento provengono da Paesi non europei. «Dobbiamo avere una città sempre più moderna, capace di ospitare eventi e iniziative e creare valore economico e valore culturale anche per una crescita educativa.

Le politiche culturali hanno un valore assoluto sulla crescita. La cultura oggi è anche un grande fenomeno economico, dietro alle filiere c'è tanta nuova impresa, tanta impresa creativa, tante professionalità; ma c'è anche tanto lavoro, ci sono tante opportunità di lavoro per tantissime persone», ha spiegato il sindaco.

LA CONTAMINAZIONE

Napoli città accogliente, una caratteristica che per il sindaco è un valore aggiunto. «Mai come in questo momento, in un momento di grande trasformazione e crescita della città, il ruolo della cultura come grande motore di crescita sociale ed economica è più che mai importante. Oggi sempre di più la cultura è un fenomeno molto trasversale e multi performativo e Napoli lo dimostra proprio perché le contaminazioni rappresentano il vero motore per la crescita e per il cambiamento».

Ci sono poi le domande che in

«LE CONTAMINAZIONI DEL NOSTRO TERRITORIO RAPPRESENTANO IL VERO MOTORE PER LA CRESCITA E IL CAMBIAMENTO»

sala e online le persone hanno fatto al sindaco. Tra queste la richiesta di un Festival di Napoli. «Che è esistito - ha risposto Manfredi - quando ai festival italiani non si poteva cantare in napoletano. Una cosa ormai sdoganata. Quindi da un lato sarebbe anacronistico. Ma se lo intendiamo come piattaforma per giovani artisti, sono aperto a tutte le idee». Altra richiesta, quella del bonus cultura e spettacoli. «Questa è una politica nazionale. Come Comune spesso organizziamo eventi gratuiti, per permettere a tutti di partecipare. Se fosse ripresa una politica nazionale degli incentivi non potremmo non essere d'accordo».

Infine una battuta anche sul San Carlo, che ha ospitato l'evento, che aspetta la nomina del prossimo soprintendente. «I nomi giusti sono quelli che si vedono alla fine», spiega Manfredi che è anche presidente del Consiglio di Indirizzo della Fondazione Teatro San Carlo, riferendo poi che il consiglio di indirizzo è stato convocato per la prossima settimana: «Dopo l'insediamento», ha aggiunto, «ci saranno tutte le procedure che andranno all'individuazione e alla nomina del nuovo soprintendente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PANEL/2

Impossibile parlare di economia della cultura a Napoli senza occuparsi dell'audiovisivo come un attrattore importante: è toccato a Diego Del Pozzo, docente di cinema all'Accademia di Belle Arti, moderare il panel, aperto, in collegamento streaming, da Giovanni Minoli, star del giornalismo, dirigente della Rai e papà di «Un posto al sole», il programma record del servizio pubblico tutto made in Naples: «Fu un'idea pionieristica e audace, condotta in una città di grande tradizione teatrale. Feci decine di riunioni con la Confindustria locale per trovare fondi per attuarla: salvammo il centro Rai di Napoli, che era a rischio chiusura e lanciammo quella che sarebbe diventata la prima industria culturale cittadina con il programma italiano più seguito al mondo. Abbiamo fatto scuola: senza «Upas» non ci sarebbero stati i vari «Montalbano» e «Don Matteo», insomma abbiamo creato un comparto industriale delle fiction oggi fiorente nel nostro Paese: qui, a Na-

La fabbrica dell'audiovisivo è qui: un primato dell'immaginario

poli, nel Sud».

Luciano Stella, fondatore di Mad entertainment, ha promosso la città a capitale, o quasi, del comparto: «Napoli ha le potenzialità per consolidarsi come seconda città italiana, dopo Roma, nell'industria dell'audiovisivo». Poi è arrivato il turno degli attori-registi. Per primo ha parlato Massimiliano Gallo: «Con orgoglio dico che adesso non siamo secondi a nessuno. Prima per fare cinema era obbliga-

GIOVANNI MINOLI RIVENDICA IL RUOLO DI «UN POSTO AL SOLE»: ABBIAMO FATTO SCUOLA LA FACCIAMO ANCORA



DA SINISTRA
Massimiliano Gallo, Francesco Di Leva, il moderatore Diego Del Pozzo, il produttore Luciano Stella (Stella Film) e Lucia Napolitano (ufficio Cinema Comune di Napoli)

torio andare a Roma, oggi possiamo restare qui. Un risultato dovuto al lavoro delle film commission e agli straordinari talenti che crea questo territorio, e non solo nel cinema ma in ogni reparto, dalla musica alla letteratura. Oggi Napoli, che prima era città simpatica perché perdente, è diventata antipatica, diversi la invidiano». Francesco Di Leva oltre a recitare in film e fiction - è fresco di David di Donatello per il suo ruolo in «Famiglia» di Francesco Costabile - ha fondato il Nest: «Si parla di un centro teatrale collocato in periferia, a San Giovanni a Teduccio, in cui faccia-



mo formazione artistica e combattiamo la povertà educativa offrendo un'alternativa alla crisi occupazionale. Ci occupiamo non solo della crescita degli attori ma pure degli altri mestieri dello spettacolo formando maestranze: da questo settore arrivano le risposte: nel 2024 su 10 che hanno seguito i nostri corsi 9 sono stati assunti. I laboratori professionali sono finanziati da fondi privati». Ha chiuso l'incontro Lucia Napolitano, responsabile dell'ufficio Cinema del Comune di Napoli: «Per dare un'idea di quanto la città stia crescendo nel settore dell'audiovisivo, solo nel biennio 23-24 sono arrivati al nostro sportello 650 progetti. Altre cifre significative quelle delle fiction, con 15 serie tv l'anno scorso. E per quantificare la ricaduta occupazionale basta pensare che oltre 100 milioni vengono spesi per queste attività dai produttori».

g.c.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PROGETTO

Federico Vacalebre

Uomini di parole e uomini di fatti, ma non in contraddizione l'uno con l'altro, anzi. Al San Carlo va in scena uno spettacolo inedito o, perlomeno, non ancora studiato a sufficienza: quello della rigenerazione napoletana attraverso un'alleanza, laica se non profana, eppure a suo modo sacra se quello che viene annunciato dovesse diventare davvero realtà. Tocca a Pasquale Aumenta, fondatore di Italstage, regalare la sorpresa più sorprendente della giornata. Con la sua ditta è il primo fornitore di palcoscenici ai grandi della musica in Italia e, segnala lui, anche la seconda società di questa speciale categoria è napoletana. Ma «spesso ci sottofanno, perché a Napoli riusciamo a lavorare solo d'estate, d'inverno non ci sono strutture. Ringraziamo per il Maradona, ma è disponibile solo un mese l'anno: ringraziamo per piazza del Plebiscito, ma non si può bloccare la città per tutta l'estate. E, poi: in autunno, inverno, primavera, dove andiamo? Da nessuna parte, non abbiamo uno spazio costruito per la musica, durante la bella stagione ci prestano cornici importanti, nel resto dell'anno i nostri ragazzi tornano ad emigrare al Nord per vedere i loro beniamini».

LO STREAMING

Gli fa eco, in collegamento streaming, Ferdinando Salzano, fondatore di Friends&Partner, società che organizza la gran parte dei tour del big del pop italiano: «Napoli, e la Campania tutta, perché ci sono anche Caserta e Pompei ed Ebboli, sono tornate attrattive per il fronte del palco. Per troppi anni, nonostante i suoi artisti, nonostante il suo pubblico, era esclusa dai grandi tour. Poi, sarà stata la collaborazione con il Comune, il poter usare stadio e piazza, l'esempio dei Coldplay... è cambiato il paradigma, come dice il direttore napoletano. Ma una cosa ancora manca: un palazzetto ed una grande arena».

L'INTESA TRA COMUNE E PRIVATI DIETRO IL PROGETTO CHE PREVEDE INVESTIMENTI MILIONARI

Servono spazi pensati, creati, disegnati per la musica».

Aumenta lo accontenta subito, perché ha preparato un rendering di un progetto, che dovrebbe vedere la luce tra 2026 e 2029. Lui c'era già il 6 giugno 1998, quando il palasport Mario Argento chiuse per inagibilità: «Speravamo potesse

L'economia della cultura

Ced Digital e Servizi | 1750317635 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it



VISIONI

Due immagini dal rendering del progetto di AreNapoli che dovrebbe sorgere, entro il 2029, al Centro direzionale

Un palazzetto e un'arena per la vera città della musica

Mostrato in anteprima il videorendering della struttura da 16.000 persone che sorgerà al centro direzionale. Poi l'annuncio: all'ippodromo di Agnano un complesso open air pronto ad accogliere 50.000 spettatori

riaprire, sono rimaste delle macerie a rappresentare i decenni in cui la grande musica, gli artisti popolari hanno evitato Napoli». Già: dagli anni '80 (l'acustica del Mario Argento era terribile) abbiamo scritto inutilmente di questa assenza, altro che città della musica: città senza spazi per la musica. Ma «a fine dicembre 2023 ne parlammo con il sindaco Gaetano Manfredi. Ci chiese un progetto, neanche due mesi dopo era sul suo tavolo. La settimana prossima inizia la gara di appalto, noi non siamo sicuri di vincere ma restiamo orgogliosi di essere stati degli apripista per un progetto fondamentale per Napoli e tutto il Mezzogiorno».

Aumenta ha portato con sé un filmato con il rendering del progetto AreNapoli: nel centro direzionale, a due passi dalla redazione dove sto scrivendo, in una zona degradata, dovrebbe sorgere una struttura da 10.000 spettatori per lo sport e 14.000 per la musica, con un'acustica finalmente pensata per questo uso. Intorno 28.000 metri quadrati di zone verdi, parchi giochi, ma an-

che un parcheggio per circa 1.000 auto, dentro tremila metri quadrati per uso commerciale.

A qualcuno non sembra vero: ma davvero Napoli, come Milano, Bologna, Firenze, avrà un suo palcoscenico per la musica? Davvero imprenditori privati e Comune si daranno la mano e la città della musica sarà davvero città della musica? Come se non bastasse, Aumenta butta già un secondo annuncio-promessa: «Ma c'è un altro progetto di cui volevo parlare: l'ippodromo di Agnano, che ha superato l'esame concerti con il festival «Marrageddon» e quest'anno aspetta i due megashow di Geolier il 25 e 26 luglio, sarà al centro di un importante progetto di recupero. Gli restituirò la dignità che merita, ma costruirò anche una grande arena per la musica, da 50.000 persone, qualcosa di più di quante ne possono entrare allo stadio dei campioni d'Italia».

IL DOPPIO ANNUNCIO

L'economia della cultura in questo doppio annuncio ci sta tutta: se

la musica avrà davvero degli spazi pensati per lei vedremo crescere il pubblico, il numero ed i generi dei concerti, le finanze ad essi collegati, il lavoro che gli stessi porteranno. Senza contare l'effetto volano sull'immagine ed il turismo. Ecco l'economia, anche sociale, anche politica, della cultura. Ecola la città palcoscenico che non avrà più problemi di palcoscenici. Il conto alla rovescia è iniziato. Aumenta getta l'ultima provocazione: «Al centro direzionale la metropolitana c'è già, la stazione centrale è a pochi passi: il palasport partecipo sarà il primo a non dover chiedere la costruzione di collegamenti per arrivarci».

PER DECENNI NAPOLI È STATA ESCLUSA DAI GRANDI TOUR AL COPERTO: LA REALIZZAZIONE TRA IL 2026 E IL 2029



PANEL/3

Giovanni Chianelli

Area Napoli. È il nome del palazzetto della musica che nel giro di alcuni anni (si dice 3) sorgerà in città: 14.000 spettatori, che lo renderanno la prima struttura al Sud e la quarta d'Italia per capienza, una superficie complessiva di 11.000 mq che comprendono un parco urbano attrezzato per lo sport e aree verdi. La notizia non è inedita, lo sono, invece, le immagini video del rendering mostrato durante il panel su «Napoli città della musica. Infrastrutture materiali e immateriali», condotto da Federico Vacalebre. A mostrarle Pasquale Aumenta, fondatore di Italstage, la prima azienda del Paese nel settore dei palchi per i concerti.

Ferdinando Tozzi, consigliere delegato del sindaco per i progetti legati a musica e audiovisivo, ha parlato del cammino che la città ha compiuto per diventa-

Gli spazi «rubati» e quelli da costruire: ora tutti vogliono suonare in Campania

re ufficialmente una «music city»: «Per rientrare in questa categoria bisogna seguire un certo protocollo. Occorre ad esempio ideare nuove iniziative e col Comune abbiamo lanciato un festival sulla world music che prevede anche incontri per artisti, produttori e organizzatori di eventi. Serviva il contrasto al disagio socioculturale e con la programmazione polivalente si sono organizzate rassegne in peri-

DA ENZO AVITABILE UNA CHIAMATA ALLE ARTI: NON SOLO BUSINESS MA COMUNITÀ



DA SINISTRA Enzo Avitabile, Ferdinando Tozzi, delegato del sindaco per la musica, sullo schermo Ferdinando Salzano (Friends&Partners), Federico Vacalebre («Il Mattino»), Pasquale Aumenta (Italstage), Gaetano Panariello (conservatorio)

feria, decentrando diversi eventi, e si sono svolti molti corsi di formazione. Oggi siamo nella rete dei comuni musicali italiani che raccolgono varie città, da Milano a Melpignano».

A seguire il contributo di Gaetano Panariello, direttore del conservatorio San Pietro a Majella: «L'Italia non ha giacimenti ma produce arte e cultura da secoli. Il compito di un'istituzione come quella che dirigo è di conservare il patrimonio musicale per tramandarlo ai giovani. I risultati sono ottimi: a ogni evento che organizziamo nella sala Scarlatti registriamo file che partono dalla strada».

Dallo stadio di San Siro, dove da lì a poche ore si sarebbe esibita Elisa, l'intervento del milane-

se Ferdinando Salzano, creatore della società Friends & Partners, che organizza la gran parte dei tour dei maggiori artisti del pop italiano: «Napoli è dal Seicento una capitale musicale dal punto di vista della produzione, oggi lo è anche da quello dell'economia che la musica sviluppa, finalmente, con la fine tra in giugno del Maradona e con quella di settembre di piazza del Plebiscito, si posso programmare eventi degni dell'importanza della città».

Infine Enzo Avitabile, tra i musicisti napoletani più attivi all'estero, ma soprattutto più significativi per la varietà del suo fare musica: ha iniziato con il soul-funky, ha continuato con la world music, è cantautore, autore sinfonico e di musica sacra e per il cinema e per il teatro: «Ho fatto concerti a Londra, Copenhagen, Agadir e Ostrava con lo stesso spirito di quelli che faccio a Celle di Bulgheria e Rionero in Vulture: l'importante è creare la comunità della musica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il forum de «Il Mattino»

(C) Ced Digital e Servizi | 1750317635 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Tutti pazzi per Napoli: venti milioni di turisti nell'anno dei campioni

► Affluenza in crescita: l'anno scorso le presenze erano meno di quindici milioni. Nel 2027 l'America's Cup muoverà capitali per un miliardo e duecento milioni

LE CIFRE

Nando Santonastaso

Dal turismo ai grandi eventi musicali, dagli spettacoli teatrali alle produzioni cinematografiche, fino alle kermesse che chiamare di nicchia ormai non ha più senso come nel caso di Comicon. La forza dei numeri spiega perché la cultura a Napoli è diventata un fattore economico a tutti gli effetti. Con margini di crescita e di investimenti (per ora soprattutto pubblici) ancora molto ampi, se si considera la curva ascendente che racconta l'attrattiva della città negli ultimi anni.

IL TREND

Un trend che si accompagna ormai da tempo a primati ormai

L'ASSESSORE ARMATO: «SI PUÒ VIVERE E SI PUÒ PRODURRE SEMPRE PIÙ SVILUPPO E INNOVAZIONE GRAZIE ALL'ACCOGLIENZA»

consolidati, come la vetta della classifica nazionale per numero di Pmi innovative alle spalle di Milano e prima di Brescia e Bergamo, o l'eccellenza del sistema della ricerca e della formazione.

«Napoli oggi punta sulla sua cultura per crescere e vivere sempre più di turismo, facendo scelte innovative sul piano della collaborazione tra pubblico e privato» dice opportunamente l'assessore comunale Teresa Armato durante il convegno al San Carlo. I numeri, manco a dirlo, sono eloquenti: a maggio scorso si sono contate quasi 10 milioni di presenze dall'inizio dell'anno mentre nel 2024 se ne erano registrate in totale circa 14 milioni e mezzo. «Questo significa che stiamo continuando a crescere e, secondo le stime dell'Osservatorio Turistico Urbano (Otu), coordinato dalla professoressa Valentina Della Corte, chiuderemo il 2025 con 20 milioni di presenze», dice Armato.

LA SPESA

Se si prova a calcolare quanto ogni turista e visitatore «lascia» a Napoli in termini di spesa si raggiungono cifre enormi: la sola America's Cup, secondo le valutazioni più convincenti,



muoverà qualcosa come un miliardo e 200 milioni nel 2027, trascinando a Napoli anche centinaia di migliaia di turisti dedicati, desiderosi cioè di assistere dal vivo alle regate veliche.

Numeri su numeri, tutti ormai certificati perché anche in questo settore l'affidabilità eco-

L'ASSALTO
I turisti in fila davanti all'ingresso del Maschio Angioino e, a destra, nell'isola pedonale dei Decumani, nel centro storico di Napoli



nomica dei dati lascia ben poco spazio all'immaginazione. Il turismo esperienziale, ad esempio: dall'arte culinaria napoletana ai tour dal mare, passando per le feste patronali, le visite nei luoghi insoliti e misteriosi, incontri tematici e appuntamenti teatrali e musicali.

Nell'anno 2023-24 si è arriva-

ti a 900 eventi tra spettacoli, concerti, incontri, itinerari guidati, con la partecipazione di 2.500 professionisti tra artisti, guide turistiche, relatori, operatori del turismo e della cultura a vario titolo. La stima dell'affluenza parla di 350mila spettatori. Le risorse investite nel 2023 erano 4.330.000 euro a

consuntivo e sono salite a 5.547.000 euro un anno dopo. Per il 2025 il budget richiesto ammonta a circa 6 milioni. Attraverso i progetti del ministero del Turismo 2023-26 si spenderanno a Napoli oltre 3 milioni e 200mila euro.

La sola stagione dei grandi concerti musicali fa altri numeri da capogiro: lo scorso anno tra lo stadio Maradona e Piazza del Plebiscito si contarono mezzo milione di presenze con un introito per il Comune di circa 2 milioni e mezzo di euro. Nel 2025 si andrà oltre: l'incasso delle due serate di Vasco Rossi, compresi i diritti di prevendita dei biglietti, arriverebbe a oltre 2 milioni e 800mila euro. Quantificando in 82 euro la cifra media spesa da ogni spettatore, si arriva a 7 milioni e 700mila euro. E se poi si applica il moltiplicatore che misura l'effetto eco-

LA LEZIONE DI «COMICON»: MINIMI CONTRIBUTI PUBBLICI, IL PRIVATO VINCE E DISTRIBUISCE EURO SUL TERRITORIO

nomico di un simile evento, si vola su decine di milioni, una dimensione astronomica ma non più così impensabile come fino a pochi anni fa.

Guardiamo i dati di «Comicon»: quest'anno 183.000 visitatori di cui il 70% da fuori Napoli (età media 24 anni), 420 espositori, 9.300 accreditedati, 470 ospiti nazionali e internazionali, 600 eventi in 4 giorni. Il numero di notti totali offerte a ospiti è stato pari a 988, la spesa per attività culturali e artistiche a 600mila euro. La ricaduta economica sul territorio è stata calcolata in 36 milioni di euro nel 2023, e in 42 milioni nel 2024. Gli organizzatori ricordano che il peso del sostegno pubblico (Regione e Comune) sui costi totali non ha superato il 4%.

E la Napoli del cinema e dintorni? Dal 2022 ospita mediamente oltre 20 lungometraggi e circa 15 serie, per un totale di 650 produzioni inclusi videoclip, programmi tv e spot. La stima complessiva in servizi e personale locale per queste produzioni è stimata in oltre 100 milioni, con un ritorno in termini occupazionali decisamente importante. La forza dei numeri non mente, la cultura che fa economia a Napoli è ormai una certezza assoluta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PANEL/4

Napoli città che legge: un sogno realizzabile? Se ne è parlato nell'ultima tavola rotonda, «Patto per la lettura, arte pubblica a formazione sul territorio», moderata da Maria Pirro, vice capo della redazione Cultura de «Il Mattino».

Ad animarla editori, scrittori e docenti universitari. Come Andrea Mazzucchi, ordinario di filologia italiana e delegato del sindaco per le biblioteche: «I dati bassi della lettura in Campania vanno contrastati con le infrastrutture e l'amministrazione ha destinato un'attenzione al tema non generica. Pochi mesi dopo l'insediamento del sindaco è stato siglato un patto per la lettura che ha consentito la creazione di una rete di filiera con azioni decisive come il piano per le biblioteche comunali». Di sicuro Napoli è una città che scrive, come dimostra la quantità di autori cittadini ai primi posti in classifica. Protagonista dell'ondata è Maurizio de Giovanni che ha

I libri e l'arte pubblica nelle piazze come educazione sentimentale

parlato anche nelle vesti di presidente del Premio Napoli: «Una civiltà che non immagina è destinata a non evolversi, e la principale fonte di immaginazione resta la lettura, dai video sui social si esce impoveriti. E bisogna spiegare ai nostri giovani che leggere è un'attività utile anche ad altro: ogni produzione artistica e di spettacolo che tanto li attrae nasce dalla lettura, se vuoi diventare un cantante o un attore devi

DE GIOVANNI: «SPIEGHIAMO AI GIOVANI L'IMPORTANZA DELLA LETTURA: ANCHE UNA HIT HA UN TESTO»



DA SINISTRA Giuseppe Laterza (editore), Vincenzo Trione (Comune, arte contemporanea), Ferdinando Natali (UniCredit), Maria Pirro («Il Mattino»), lo scrittore Maurizio de Giovanni, Andrea Mazzucchi (Comune, biblioteche), Monica Amodio (ass. Port'Alba)

partire da un testo scritto». Giuseppe Laterza, titolare dell'omonima casa editrice nata al Sud, a Bari, è ottimista: «Alcune statistiche dicono che gli italiani che leggono almeno un libro al mese sono 4 milioni, e la maggior parte sono giovani e donne, sono cifre incoraggianti. I libri sono indicatori di benessere e mobilità sociale». Che ci sia bisogno di strategie per avvicinare i ragazzi ai libri è sicura Monica Amodio dell'associazione culturale Port'Alba: «Lo vedo ogni giorno nel posto in cui lavoro e in cui, da 100 anni, sorge la cartoleria di famiglia: il connubio tra la cultura e il cibo, anche gli spritz, è necessario per avere un pubblico giovane». Ferdinando Natali, regional manager Sud di UniCre-

dit, è tornato sull'argomento di giornata: «La cultura è economia: genera lavoro, trattiene talenti e ridisegna i territori. Con il Fondo Carta Etica abbiamo già sostenuto oltre 50 progetti nel Sud, dal teatro popolare Nest a San Giovanni al rilancio culturale del rione Sanità con Sanitamsale e il Sanità Film Festival. Il nostro impegno è chiaro: supportare lo sviluppo dove nasce visione, ed essere al fianco di chi promuove lo spirito di comunità». A chiudere il panel Vincenzo Trione, consigliere del sindaco per l'arte contemporanea, che ha portato a installazioni nelle piazze, dal centro alle periferie: «L'arte deve avere un peso civile. Abbiamo optato per degli interventi che, entrando nel corpo della polis, suggerissero uno sguardo laterale, degli inciampi visivi che affiorano in posti che non ti aspetti, scritture corsare in grado di colonizzare le aree interessate con dibattito e partecipazione collettiva».

g.c.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il conflitto in Medio Oriente

Ced Digital e Servizi | 1750317635 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

LA GIORNATA

ROMA «Non ci arrenderemo mai». La frase appare in sovrimpressione durante la diretta televisiva serale. È Ali Khamenei in persona a pronunciarla, dopo giorni di assenza. Sguardo fisso in camera, tono fermo, voce meno tonante del solito ma nitida. «La nazione iraniana – scandisce la Guida Suprema – resiste fermamente a una guerra imposta, così come resisterà a una pace imposta». Gli americani «devono sapere che qualsiasi intervento militare sarà accompagnato da danni irreparabili». Poi la minaccia: «Israele ha commesso un grave errore. E sarà punito». È il sesto giorno di guerra. Il leader supremo riappare nel momento più delicato, proprio dopo che era stato dipinto come isolato e braccato, blindato in un bunker con la famiglia e guardato a vista dagli agenti del Mossad, di fatto alla mercé di americani e israeliani che prendono il grilletto potrebbero sbarazzarsene. Narrativa che sa di propaganda, mentre cresce il rischio di un intervento americano e Teheran è sotto assedio. Stando a fonti d'intelligence europee, Khamenei sarebbe rifugiato in un bunker vicino alla città santa di Qom. E avrebbe paura per la propria vita. Avrebbe già dato mandato di preparare il figlio Mojtaba alla successione. Contemporaneamente, tre aerei militari iraniani atterrano a Muscat, in Oman. Uno è l'Airbus A340 presidenziale EP-IGA. Gli altri due sono Airbus A321 con codici JJ25 e JJ26. Il grande aereo è lo stesso usato da Masoud Pezeshkian, presidente dell'Iran, per volare a New York l'anno scorso. La destinazione è nota, la rotta parziale, i passeggeri ignoti. Si sospetta che a bordo potesse esserci lo stesso presidente, ma non c'è conferma ufficiale. L'ipotesi più probabile resta una, la più banale, cioè mettere al riparo gli aerei individuati e destinati a essere colpiti. Bisognava tenerli al sicuro dai bombardamenti israeliani. Renderli pronti all'uso. Il ministero degli Esteri di Teheran smentisce seccamente le speculazioni su una missione negoziale: «Nessuna delegazione negoziale è stata inviata a Muscat».

MESSAGGI

In Israele, la giornata di ieri è stata segnata da esplosioni, nuove misure verso un allargamento delle restrizioni, e comunicati. L'esercito israeliano bombardava il sito missilistico di Khojir (vi si producono missili solidi e liquidi), due centri per la fabbricazione di centrifughe nucleari, e l'università Imam Hossein, legata al programma atomico militare. L'Isaw, l'Institute for the Study of War, conferma che oggi l'obiettivo di Israele è degradare la capacità di risposta iraniana sui civili. Ma l'obiettivo grosso è il quartier generale della polizia a Teheran. Secondo il portavoce militare, è stato «neutralizzato uno dei principali strumenti repressivi del re-

LA GUIDA SUPREMA, CHIUSA IN UN BUNKER, TEME PER LA SUA VITA E PREPARA IL FIGLIO MOJTABA PER LA SUCCESSIONE



Sostenitori di gruppi iranici filo-iraniani davanti a uno schermo che mostra la Guida suprema dell'Iran, l'ayatollah Ali Khamenei

Khamenei non si arrende Giallo sulla fuga dei leader

► Gli Usa schierano 4 bombardieri B-2. L'ayatollah in tv: «Se attaccano, avranno danni irreparabili». Tre aerei iraniani, tra cui quello del presidente Pezeshkian, sono in Oman



I superbombardieri americani schierati vicino al Medio Oriente

alla stampa fuori dalla Casa Bianca. È il giorno del suo «ultimatum definitivo». Dice di aver perso la pazienza, chiede la resa incondizionata di Teheran, e lascia intendere che l'attacco americano potrebbe essere imminente: «Forse lo farò, forse no. Nessuno sa cosa farò». Poi afferma che una delegazione iraniana avrebbe chiesto di andare alla Casa Bianca. Teheran risponde con sdegno. «Non negoziamo sotto minaccia», scrive la missione presso l'Onu. «Non ci piegheremo a un ex guerrafondaio». Intanto, secondo Reuters, domani a Ginevra si terranno dei col-

loqui tra Germania, Francia, Gran Bretagna e Iran. I ministri degli Esteri incontreranno prima l'Alta rappresentante Ue Kaja Kallas, in un piano concordato con gli Usa. E sempre domani, si terrà una riunione del Consiglio di Sicurezza

L'IRAN NEGA DI AVER MANDATO UNA DELEGAZIONE PER I NEGOZIATI A MUSCAT ISRAELE COLPISCE LA SEDE DELLA POLIZIA

dell'Onu. Il Pentagono tace, ma si rafforza. Quattro bombardieri B-2 sono già a Diego Garcia, capaci di trasportare la bomba da 13 mila tonnellate in grado di perforare la montagna di Fordo. Una terza portaerei americana è in rotta verso il Golfo, mentre aerei da rifornimento KC-135 sorvolano ogni giorno Israele e Giordania. La Cnn cita «opzioni offensive pronte». Gli alleati si muovono. Il Regno Unito ha evacuato le famiglie dei diplomatici da Tel Aviv, gli Usa stanno predisponendo partenze via nave per i cittadini Usa. L'Italia annuncia nuovi voli da Amman. La Cina

ha già rimpatriato 800 cittadini dall'Iran. Le Guardie Rivoluzionarie, bilancio di ieri, hanno lanciato due ondate di missili balistici.

LE VITTIME

Almeno 400 proiettili, alcuni ipersonici Fattah-1, colpiscono nord e centro di Israele. L'Iron Dome ne intercetta la maggior parte. Le vittime ufficiali complessive sono 24, i feriti 592. In Iran, il bilancio fornito domenica parla di 224 morti e oltre mille feriti. Le esplosioni non si fermano. La Mezzaluna Rossa iraniana denuncia danni a un suo edificio. NetBlocks registra un

L'intervista Marco Bertolini

«Per espugnare Fordo ci vogliono gli incursori Ma non senza una talpa»

Se c'è in Italia un esperto di operazioni speciali, è il generale Marco Bertolini, ex comandante della Brigata paracadutisti Folgore e del 9° Reggimento d'assalto «Col Moschin». Che però è scettico sul fatto che Israele possa davvero impiegare le forze speciali per distruggere il sito nucleare iraniano di Fordo, 90 metri sotto terra. «Una missione impossibile, non credo che ci pensino seriamente. Non siamo nel film di James Bond. Un'azione del genere non è facilmente pianificabile,

né eseguibile. Fordo è una struttura altamente protetta, con accessi controllati e più livelli di sicurezza. Molti gli ostacoli da superare».

Esclude un'operazione di terra in Iran, israeliana o americana?

«Sì. Si accontenteranno di distruggere l'Iran come hanno distrutto l'Iraq. L'obiettivo è togliere un concorrente all'egemonia israeliana in Medio Oriente. Si continuerà con la guerra aerea, finché i due contendenti avranno armi da lanciarsi contro».

Ma se dovessero intervenire gli americani?

«Sono stati vent'anni in Afghanistan, che è più piccolo dell'Iran e meno popolato, e ne sono usciti con la coda tra le gambe. L'Iran poi è un Paese enorme, con 90 milioni di abitanti contro i 10 milioni di Israele. Israele può solo distruggerlo, se ci riesce, ma inseguirsi no. Senza un intervento americano, non ha le forze per controllare un Paese simile. Gli americani vogliono davvero prendersi questa grana? Trump ha sempre detto no, ora starebbe



IL GENERALE: PRENDERE L'IMPIANTO NUCLEARE È UNA MISSIONE IMPOSSIBILE. CREDO CHE SI CONTINUERÀ CON L'OFFENSIVA AEREA



La GBU-57, una testata da 13 tonnellate in grado di affondare per decine di metri prima di esplodere, è l'unica in grado di distruggere gli impianti nucleari iraniani in profondità. Trump potrebbe usarla se impegnasse gli Usa nel conflitto

Lo scontro diplomatico

0317635 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it



Trump evoca l'attacco ma l'ala dura è contraria

Domani colloqui Ue-Iran

► Donald: «Ho dato l'ultimatum definitivo». Poi incontra i suoi: si ai piani per i raid ma concede ancora tempo. Oggi a Ginevra un vertice tra Francia, Germania, Gran Bretagna e Teheran

L'Aiea: «Mai detto che stanno costruendo l'atomica». Blitz degli hacker sulla televisione di Teheran: trasmessi appelli all'insurrezione

blackout quasi totale di internet. Il regime impone «restrizioni temporanee» per evitare «un uso ostile della rete da parte del nemico». Nel bunker, Khamenei prova a proiettare forza. Ma l'incertezza avanza e la successione a Mojtaba è più di un'ipotesi. È un'ancora di continuità. Il segnale che anche i vertici del potere si preparano al peggio. In Europa cresce l'insofferenza. Macron convoca il Consiglio di Difesa e attacca Israele per i raid su siti nucleari. Bruxelles prende le distanze dal «cambio di regime» evocato dall'establishment israeliano. L'Alto Rappre-

sentante Ue Kallas parla di «operazioni che vanno oltre l'autodifesa» e avverte: «Bloccare gli aiuti umanitari a Gaza mina il diritto internazionale». La giornata si chiude con nuove immagini satellitari: una pista militare distrutta vicino a Mashhad, resti di un tanker KC-707 fumante, un hangar in ceneri. Nessuna certezza su dove si trovi Pezeshkian. Forse è ancora a Teheran. Forse no. Mentre Khamenei promette che «non ci sarà pietà per i leader di Israele», Trump affila le armi.

Marco Ventura
© RIPRODUZIONE RISERVATA

elaborando un pensiero diverso. Percepirebbe una sconfitta di Israele come sconfitta personale».

L'ipotesi di infiltrazione via terra di agenti o commando resta sul tavolo?

«Israele di agenti a terra ne ha quanti ne vuole, ma ci sono limiti anche per loro. Gli israeliani hanno ostaggi a Gaza, non sono riusciti a liberarli. Il nemico non è un'entità amorfa: ha una sua capacità difensiva, e personale determinato a operare. Se ci fosse un crollo interno come in Siria, dove l'esercito si alleò con i ribelli, allora tutto diventerebbe possibile. Ma oggi, in Iran, no».

Non ci sono margini per un'azione di sabotaggio?

«Tutto è possibile, ma non è credibile. Dovrebbe esserci un traditore, una «quinta colonna». Ma da qui a poter contare su un'azione dall'interno in grado di annientare un sito strategico come Fordo, è più da copione

hollywoodiano che da analisi militare».

Quanto potrà resistere l'Iran?

«Gli iraniani hanno ancora molti lanci missili mobili. E solo negli ultimi giorni hanno impiegato il primo missile ipersonico, che è in grado di fare molto male a Israele».

La «bomba sporca» iraniana è una minaccia concreta?

«Il rischio c'è, ma c'è anche quello della «bomba pulita». Per Israele, che è una potenza nucleare senza averlo dichiarato, la percezione di un mancato successo potrebbe tradursi in perdita di credibilità in tutto il Medio Oriente. Prospettiva estremamente inquietante. E poi Israele ha dimostrato di non avere molti scrupoli nell'uso delle armi. Davanti alla prospettiva di perdere o non raggiungere i suoi obiettivi, la vera escalation nell'uso di tutte le armi diventa una possibilità concreta».

Mar. Ven.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCENARIO

NEW YORK C'è un Donald Trump fedele all'agenda dell'America First che continua a prendere tempo e che da settimane ripete a Benjamin Netanyahu di non contare sull'aiuto degli Stati Uniti perché vuole essere ricordato come il presidente della pace. E poi c'è il Donald Trump uomo di spettacolo, voglioso di passare alla storia per aver lasciato un segno a livello internazionale e la questione iraniana potrebbe essere l'occasione perfetta: «Posso bombardare, posso non bombardare. Nessuno sa quello che farò». Così ieri sera, durante l'incontro sull'Iran con il capo del Pentagono Pete Hegseth, il segretario di Stato Marco Rubio e altri membri del governo, del consiglio di sicurezza e delle forze armate nella Situation Room della Casa Bianca, rivela il Wsj, Trump ha approvato i piani di attacco all'Iran, ma per il momento non ha dato il via libera finale. Il presidente vuole vedere prima se Teheran si decide ad abbandonare il suo programma nucleare.

LE CONTRADDIZIONI

Negli ultimi giorni Trump ha dato segnali di un possibile avvicinamento a Israele che fanno credere in un aiuto agli alleati: ha parlato di «noi» descrivendo la presa dello spazio aereo iraniano e ieri ha detto che «nonostante l'Iran voglia fare un accordo» ormai è «troppo tardi». Come dicevamo, c'è un Trump che vuole creare spettacolo, che non dà risposte e che sui suoi social media scrive che «la settimana prossima sarà una settimana importante» e che chiede all'Iran «una resa incondizionata», ma che poi deve prendere in considerazione la sua base. Il movimento Maga e i suoi principali esponenti, che non vogliono per nessun motivo iniziare una nuova guerra. Lo stesso Trump si era presentato all'elettorato della destra americana come una soluzione alla dottrina del neocon: aveva promesso che non avrebbe fatto come George W. Bush, che non avrebbe portato i cittadini americani in un nuovo scontro, che non avrebbe abbassato le tas-

“
Posso bombardare oppure posso non bombardare
Nessuno sa quello che farò”

“
La settimana prossima sarà una settimana importante
Chiedo all'Iran una resa incondizionata”

se ai ricchi, che avrebbe lavorato per la working class. Ma ora, sono proprio i colonnelli Maga, a riportarlo alla realtà: l'attivista Charlie Kirk - molto vicino ai figli di Trump, Donald Jr. - ha confessato di aver ricevuto migliaia di telefonate e messaggi dalla base del movimento: tutti chiedono di restare fuori dalla guerra con l'Iran. In realtà esiste anche una divisione all'interno del movimento Maga, nonostante la maggioranza voglia che non ci sia un coinvolgimento: da una parte ci sono gli isolazionisti come Tucker Carlson, Steve Bannon, e la deputata Marjorie Taylor Greene, che avvertono il presidente che un'er-

rore con l'Iran potrebbe distruggere la sua presidenza e la sua eredità. Bannon per esempio teme che se Trump venisse «risucchiato» in una guerra perderebbe di vista il suo obiettivo principale: la lotta all'immigrazione. Dall'altra c'è la minoranza Maga pro-Israele, che comprende il deputato Tom Cotton e la influencer di estrema destra Laura Loomer: sostengono che colpire un regime che vuole distruggere gli Stati Uniti sia una mossa in linea con l'agenda dell'America First. Tra le voci contrarie all'ingresso nella guerra ci sono anche i rappresentanti della sinistra dem come Alexandria Ocasio-Cortez e Bernie Sanders e i repubblicani libertari, come per esempio Rand Paul.

GLI INTERVENTISTI

Nelle ultime ore tuttavia sembra che questo test per capire quanto Trump sia un Maga «puro», sia oscurato dal richiamo di Israele e dalle pressioni di Michael «Gorilla» Kurilla - il capo dello US Central Command, molto influente sul segretario alla Difesa Pete Hegseth - che sta spingendo Trump verso una operazione in Iran. Il presidente americano e Netanyahu hanno ancora una volta parlato al telefono ed è quasi certo che il primo ministro abbia cercato di capire se Trump è disposto ad aiutarlo a mettere fine alla potenza nucleare iraniana: per farlo ha bisogno delle bombe bunker buster, che solo gli Stati Uniti possiedono e che possono essere sganciate solo da aerei militari americani. Intanto in questi giorni Washington ha spostato nella regione aerei militari e portaerei, sostenendo che sia solo per precauzione e per difendere gli interessi americani in caso di attacco. Intanto a Ginevra, domani si terranno colloqui sul nucleare tra Iran e i ministri degli Esteri di Germania, Francia e Regno Unito (E3), insieme all'Alta rappresentante Ue Kaja Kallas. Lo riferisce la Reuters. Sempre venerdì, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu si riunirà per discutere la crisi Israele-Iran. Resta poi la questione del Congresso: è molto preoccupato per le possibili decisioni di Trump.

“
Nonostante l'Iran voglia fare un accordo ormai per noi è troppo tardi”

“
La mia pazienza si è già esaurita
Ho offerto all'Iran un ultimatum definitivo”

Un gruppo bipartisan di parlamentari ha presentato una risoluzione per limitare i poteri del presidente. «Questa non è la nostra guerra», ha detto il senatore repubblicano di area libertaria Thomas Massie. In passato sia Trump che Barack Obama avevano usato la loro autorità per predisporre dei bombardamenti. Tuttavia la Costituzione prevede che il presidente sia autorizzato dal Congresso o che, in caso di decisione unilaterale, ci sia un pericolo imminente e ci sia l'autorizzazione del Parlamento dopo 60 o 90 giorni dall'inizio dell'attacco.

Angelo Paura
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il messaggio registrato in una stanza con la bandiera e la foto di Khomeini tradisce la fragilità della Guida suprema

dalla nostra inviata
GABRIELLA COLARUSSO
TEL AVIV

Non parla di Repubblica islamica, non cita Imam né sure del Corano. Fa appello alla «nazione iraniana», Ali Khamenei, nella prima risposta all'ultimatum di Trump che gli ha intimato una «resa incondizionata». «Non ci arrenderemo mai», dice la Guida suprema in un messaggio trasmesso dalla tv nazionale ieri mattina, un video a bassa risoluzione, con l'eco di una voce in sottofondo, che sembra raccontare di un montaggio fatto con mezzi limitati. Appare stanco in volto ma fermo, ha una tenda beige alle spalle e la foto di Khomeini, la bandiera iraniana sul lato destro. «La nazione iraniana si oppone fermamente a una guerra imposta, così come si opporrà fermamente a una pace imposta. Le persone sagge che conoscono l'Iran, il suo popolo e la sua storia non parlano mai a questa nazione con il linguaggio delle minacce, perché la nazione iraniana non è fatta per arrendersi», dice ancora, mettendo in guardia gli Stati Uniti da entrare direttamente nel conflitto. «Gli americani dovrebbero sapere che qualsiasi intervento militare da parte loro causerà certamente danni irreparabili». L'esercito statunitense schiera aerei da combattimento nella regione ma ancora non è chiaro cosa Trump voglia fare: ha parlato della possibilità di uccidere Khamenei, di un cambio di regime a Teheran, ma ha anche aperto a un negoziato. La scommessa del religioso che da 36 anni guida il paese con pugno duro è che il presidente isolazionista, l'uomo che si è fatto eleggere promettendo di mettere fine alle «guerre senza fine» in Medio Oriente, non vorrà farsi trascinare in un conflitto lungo, che è quello a cui si preparano i comandi di Teheran, seppur decimati: una guerra di attrito, che punta sulla saturazione e le scorre limitate dei sistemi anti-missili israeliani, e sulla minaccia di infiammare uno dei più importanti corridoi marittimi mondiali, lo stretto di Hormuz. E soprattutto sulla battaglia dell'opinione. A Teheran osservano con attenzione le divisioni interne alla stessa amministrazione americana sulla presunta bomba iraniana. L'intelligence Usa si è tirata fuori, negando di aver mai avuto prove sulla costruzione imminente di una bomba. La stessa Aiea ieri, pur confermando le «preoccupazioni» sul programma nucleare iraniano, ha precisato di non aver «mai detto che stanno costruendo e fabbricando un'arma nucleare», una posizione che rafforza i diplomatici del regime che denunciano «un'aggressione illegittima», ribadendo che il Paese continuerà ad arricchire l'uranio per scopi pacifici, dunque escludendo la possibilità di abbandonare il programma. Apparentemente, perché dietro le quinte ci sono timide aperture a concessioni. Ieri quando tre aerei iraniani sono



Manifestanti iracheni filo-iraniani seguono il discorso tv di Khamenei da Baghdad

Iran Khamenei al popolo “Le minacce sono inutili non ci arrenderemo mai”

Il leader appare in tv per la prima volta per rispondere a Washington: se intervenite ci saranno ritorsioni con “danni irreparabili”
Giallo sul volo di Pezeshkian verso l'Oman, mentre Teheran aumenta la repressione

atterrati a Muscat, in Oman, compreso quello presidenziale di solito usato da Pezeshkian, si sono diffuse voci di un possibile incontro per mediare, anche se non ci sono conferme di contatti con gli americani.

Sul terreno, la situazione è sempre più tesa. I jet israeliani continuano a colpire in tutto l'Iran, gli ultimi attacchi hanno preso di mira un impianto per la produzione di centrifughe all'uranio e un altro che produ-

ceva componenti per missili. Ieri, subito dopo il discorso di Khamenei, forti bombardamenti sono stati ripresi in video a nord di Teheran, nella zona di Lavizan, dove si suppone ci sia il bunker che lo protegge. Il mi-

nistro della Difesa israeliano, Israel Katz, dice che l'esercito ha colpito anche il quartier generale delle forze di sicurezza interna, responsabili della repressione di piazza. E anche questo è parte di una guerra di narrazioni: ieri pomeriggio per qualche minuto la tv iraniana è stata hackerata e sugli schermi sono comparse immagini del movimento Donna, Vita, Libertà con una voce che invitava gli iraniani a scendere in piazza. Arduo, sotto un'offensiva militare che finora ha fatto almeno 585 morti, secondo una organizzazione per i diritti umani che ha sede a Washington, tra cui 239 civili, 1.300 feriti. La popolazione civile è intrappolata tra le bombe israeliane e un governo autoritario. A Teheran i negozi sono chiusi, molti sono andati via e chi resta fa una vita infernale, tra i raid israeliani, le code chilometriche ai distributori, i limiti ai prelievi di contanti. E la stretta repressiva che comincia a manifestarsi per le strade: chiunque venga beccato a comunicare con l'esterno rischia il carcere immediato e una condanna che può essere anche la pena di morte per spionaggio. Il sistema prova a compattarsi, mentre Khamenei nell'angolo può contare su pochi uomini fidati. Tra questi il figlio, Mojtaba Khamenei, che a lungo è stato indicato come possibile successore. Sui Pasdaran, che da 30 anni rispondono a lui personalmente. E sulla cerchia ristretta dei suoi consiglieri, 15-20 persone selezionate, come il capo dell'ufficio Mohammad Golpayegani, gli ex ministri degli Esteri Ali Akbar Velayati e Kamal Kharazi, l'ex presidente del parlamento Ali Larijani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TEAM IRANIANO



Ali Akbar Velayati
Ex ministro degli Esteri iraniano, è nella cerchia di consiglieri e confidenti storici dell'Ayatollah



Mojtaba Khamenei
Figlio della Guida suprema Ali Khamenei, 55 anni, chierico di medio rango, è indicato come suo successore in caso di morte



Mohammad Pakpour
Capo delle Forze terrestri del Corpo delle Guardie della Rivoluzione, nominato dalla Guida suprema dopo la decapitazione dei vertici militari



Trump, con cappello Maga, incontra la stampa nel giardino della Casa Bianca

Secondo esperti indipendenti il posizionamento delle truppe non lascia dubbi sulle intenzioni

trebbe pensare che Trump non abbia ancora chiuso definitivamente la porta, anche perché ieri con lui a Washington c'era l'inviato speciale Witkoff. Magari è davvero l'ultimo tentativo di alzare al massimo la pressione su Khamenei, affinché accetti di smantellare il programma nucleare in cambio della salvezza fisica, sua e del regime. La stessa scena però si era ripetuta prima dell'inizio degli attacchi israeliani, quando Witkoff aveva un appuntamento domenicale in Oman per negoziare con gli iraniani, che ormai lo vedono come un trucco per dare loro una falsa illusione di sicurezza, mentre i caccia israeliani si preparavano a decollare. Martedì sera Trump ha parlato al telefono con il premier Netanyahu, che poi lo ha ringraziato: «Il mio messaggio è stato di andare avanti».

Brett McGurk, che aveva gestito il Medio Oriente nella Casa Bianca di Biden, ma ha lavorato anche con i repubblicani, ha detto alla *Cnn* di non avere dubbi: «Visto il posizionamento in corso delle forze armate, sembra evidente che andiamo verso l'intervento militare». Secondo McGurk «il presidente ha ricevuto tutte le possibili opzioni dal Pentagono, e il probabile obiettivo è lanciare uno o due raid mirati per distruggere con le bombe di profondità le installazioni sotterranee come Fordow. La convinzione, o la speranza, è che l'operazione possa limitarsi a questo, senza ritorsioni contro le forze americane, senza mettere soldati sul terreno, e senza il caos del cambio di regime». Resta da vedere se sarà davvero possibile, considerando le minacce di Khamenei, le divisioni interne all'Iran, e il fatto che le conseguenze delle azioni militari non sono mai prevedibili fino in fondo.

Comunque il Pentagono, sotto la guida del generale Michael Kurilla, ha approntato il dispositivo forse più forte nella regione dall'epoca della guerra in Iraq. Il Pentagono pensa, o spera, di poter evitare la rappresaglia iraniana, soprattutto se il colpo favorisse il collasso del regime. Però si prepara anche a difendere le proprie truppe, perché i potenziali obiettivi della ritorsione sono molti: 13.500 soldati Usa in Kuwait; 10.000 nella base aerea al Udeid del Qatar, sede regionale del Central Command appena visitata da Trump; 9.000 in Bahrain con la Fifth Fleet; 3.500 nella Dhafra Air Base di Abu Dhabi; e 2.500 in Iraq.

Anche per questo il mondo Maga si ribella. Ha cominciato il giornalista Tucker Carlson, un tempo possibile vice di Trump, seguito dalla deputata Marjorie Taylor Greene e l'ex consigliere Steve Bannon. Rimproverano a Trump di tradire la linea non interventista con cui è stato eletto. Il senatore Lindsey Graham però lo incita a «finire il lavoro». Bernie Sanders chiede che il Congresso decida se dare via libera alla guerra, ma per raid così neanche i presidenti democratici avevano chiesto il permesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Usa Ultimatum di Trump

“La dittatura può cadere stop al nucleare o guerra”

dal nostro corrispondente
PAOLO MASTROLILLI
NEW YORK

Potremmo chiamarlo l'ultimatum definitivo». Donald Trump ha giocato con le parole, chiacchierando ieri mattina con i giornalisti nel giardino della Casa Bianca, ma l'impressione diffusa è che si prepari ad ordinare l'attacco contro le strutture del programma nucleare iraniano, anche se nel suo movimento Maga ribolle la ribellione per il tradimento della linea non interventista. Ha lasciato uno spiraglio per la diplomazia, ridotto però ai minimi termini, ammesso che non sia solo una copertura per aumentare la sorpresa dei raid in arrivo. E, secondo il *Wall Street Journal*, ha già approvato i piani di attacco contro l'Iran, ma vuole aspettare per vedere se Teheran abbandonerà il suo programma nucleare.

Ieri mattina il presidente è andato nel giardino a supervisionare l'innalzamento di un pennone con la bandiera americana e questa è diventata l'occasione per esternare. Ha ammesso che valuta l'attacco, senza però sbilanciarsi: «Con l'Iran ho perso la pazienza, potrei farlo, come non. Nessuno sa cosa farò». Ha rivelato che gli iraniani lo hanno contattato per riannodare il filo della trattativa, magari venendo alla Casa Bianca: «È molto tardi, ma non è mai troppo tardi. Perché non avete negoziato due settimane fa? Potete cavarvela, avreste ancora un Paese. Invece siete stati colpiti». Quanto alla proposta di mediazione

Il presidente torna nella situation room e approva i piani d'attacco: “Ma non ho deciso”
Sulla soluzione diplomatica: “È molto tardi”
La base Maga si spacca sulla missione militare
L'ira dei democratici: “Si voti al Congresso”

di Vladimir Putin, Trump ha detto di averlo messo al suo posto, sollecitandolo ad iniziare invece con la trattativa per chiudere la guerra in Ucraina. Poi ha aggiunto: «Ho un'idea di cosa fare, deciderò all'ultimo

minuto. Non cerco lo scontro ma se la scelta è combattere o lasciargli la bomba nucleare va fatto quel che va fatto». Il regime può cadere? «È possibile, abbiamo un piano anche per questo». E poi ha riconvocato il

Consiglio per la Sicurezza nazionale. Un possibile indizio su un attacco agli impianti iraniani imminenti.

Volendo guardare al bicchiere mezzo pieno della diplomazia, si po-

IL TEAM AMERICANO



J.D. Vance

Il vicepresidente sposa la linea di Trump e non scarta l'intervento. Il presidente lo vede anche come possibile negoziatore con Teheran



Pete Hegseth

Segretario alla Difesa Usa, ha detto di aver presentato al presidente le diverse opzioni al vaglio del Pentagono per un intervento



Tulsi Gabbard

Direttrice dell'intelligence nazionale Usa, ha dovuto smentire indiscrezioni dei suoi 007 che dicevano che l'Iran era lontano dall'atomica



LO SCENARIO

di GIANLUCA DI FEO

Il piano I giganti B2 dal cielo o i parà incursori da terra per colpire il bunker atomico

Teheran non sta pagando un prezzo per i suoi misfatti». Se fosse per il generale Michael «Erik» Kurilla, comandante delle forze statunitensi in Medio Oriente, l'attacco contro l'Iran sarebbe dovuto scattare già nella primavera 2024, quando pronunciò queste parole di fuoco davanti al Senato. Per chi come lui ha indossato l'uniforme negli anni Ottanta, gli ayatollah sono l'arcinemico che ha umiliato l'America con gli ostaggi dell'ambasciata e con la strage dei marines di Beirut. Non a caso, Kurilla obbliga tutti i suoi collaboratori a leggere «Le porte di fuoco», un libro sugli spartani alle Termopili che resistono all'impero persiano.

In queste ore il generale ha ricevuto carta bianca dal capo trumpiano del Pentagono, Pete Hegseth, permettendogli di ignorare la cautela del capo di stato maggiore Dan Caine e del responsabile per la strategia militare Elbridge Colby. Kurilla, detto «Gorilla» per i modi irruenti da parà, ha ottenuto di spostare intorno all'Iran una moltitudine di aerei e missili pronti ad assestare un colpo micidiale alla teocrazia sciita.

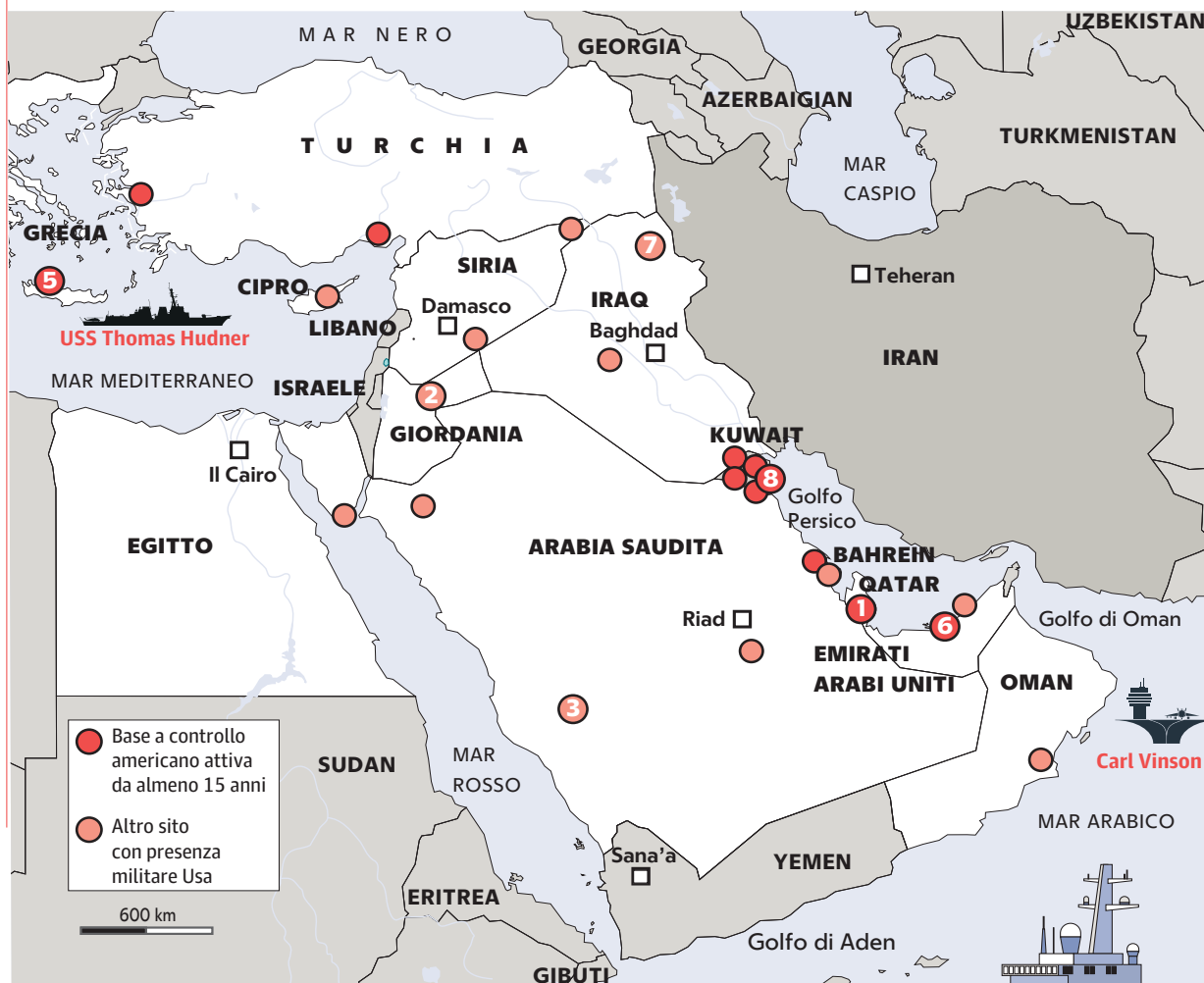
C'è un via vai di caccia che atterrano senza sosta negli aeroporti di Israele e degli alleati arabi degli Usa: dozzine di F35, F15, F16 e F22 si aggiungono alle squadriglie schierate lì dalla primavera del 2024 e agli F18 delle portaerei «Vinson», a cui si aggiungeranno quelli della «Nimitz» e della «Ford» che stanno navigando a tutta velocità verso l'area della crisi. Il totale presto potrebbe superare 250 velivoli da combattimento: un numero maggiore dell'intera flotta di caccia dello Stato ebraico. Al generale Kurilla non bastano: vuole una potenza di fuoco illimitata, tanto che altre due portaerei in partenza per attività nell'Atlantico potrebbero fare rotta sul Mediterraneo e mettersi ai suoi ordini.

Ora sono 250 gli aerei americani nella regione per affiancare o far rifiatore i piloti dello Stato ebraico

La sua prima missione è la deterrenza: far capire a Teheran che la morsa di bombe non rallenterà nei prossimi giorni per il logoramento delle squadriglie israeliane, provate da missioni che durano sei ore di fila e richiedono quattro rifornimenti in volo. L'intervento americano non solo raddoppierà il presidio armato dei cieli, ma permetterà di assalire quei santuari dei pasdaran nelle regioni meridionali e orientali più lontane dal Mediterraneo: per gli F18 delle portaerei saranno bersagli facili, permettendo di infliggere il colpo di grazia alla rete dei Guardiani della Rivoluzione e dei militari iraniani. Pure la ricerca dei lanciatori di missili balistici e delle riserve di ordigni verrà intensificata grazie al contributo

Prende forma il dispositivo del comandante Kurilla se la Casa Bianca decidesse l'intervento militare: nell'area sono arrivate tre portaerei e i super bombardieri. Nel mirino il sito di Fordow scavato nella montagna ma le potenti bombe «Moab» potrebbero non bastare. Possibile l'uso di specialisti israeliani coperti dagli Usa.

LA PRESENZA DEGLI USA IN MEDIO ORIENTE



I MEZZI	
	Caccia F22, F35, F15E, F16
	Bombardiere B52
	Bombardiere B2
	Caccia F18
	Radar volanti E2 Radar volanti E3
	Rifornitori in volo KC135 e KC46
	Sottomarino nucleare Uss Georgia con 154 missili cruise
	Portaerei Carl Vinson e Nimitz

IL PERSONAGGIO



Michael Kurilla

Capo del Central Command che gestisce le forze armate americane nel Medio Oriente

statunitense: con una presenza incrementata di jet sempre in volo, potranno piombare nel giro di pochi minuti sui semoventi che scagliano la rappresaglia contro Israele e potenziare i raid sui loro nascondigli sotterranei.

L'obiettivo principale del Pentagono però è un altro, ribadito più volte da Donald Trump: impedire che l'Iran abbia l'atomica. Ed ecco che la sfida decisiva riguarderà il laboratorio fortezza di Fordow, un labirinto di gallerie scavate a cento metri di profondità sotto una montagna. Nell'isola di Diego Garcia c'è una fila di bombardieri B52 che presto saranno raggiunti da quattro B2 Spirit, aerei stealth «invisibili ai radar» che somigliano a colossali pipistrelli: sono destinati a traspor-

tare l'ordigno convenzionale più potente che esista, enfaticamente chiamato Moab ossia «la madre di tutte le bombe». La Moab pesa oltre tredici tonnellate e contiene 2400 chili di esplosivo ad alto potenziale: penetra sessanta metri di cemento, poi scoppia demolendo tutto.

C'è chi ritiene che non possa bastare a scardinare il castello di roccia che custodisce i segreti atomici degli ayatollah: viene citato lo scarso effetto dell'unico impiego reale, contro le caverne dell'Isis in Afghanistan nel 2017, e il precedente della Nato che nel 1999 buttò ogni tipo di bunker buster contro l'hangar corazzato serbo sotto una collina di Pristina senza riuscire a danneggiare i Mig che conteneva.



LE BASI FUORI DA ISRAELE

- 1 Al Udeid (Qatar)
- 2 Muwaffaq Salt (Giordania)
- 3 Prince Sultan (Arabia Saudita)
- 4 Diego Garcia
- 5 Suda (Creta/Grecia)
- 6 Al Dhafra (Emiriati Arabi Uniti)
- 7 Erbil (Iraq)
- 8 Ali Al Salem (Kuwait)



Un B2,
aereo stealth
"invisibile ai
radar" che
somiglia
a un grande
pipistrello



AFP

LE IMMAGINI SATELLITARI DEI VELIVOLI CAPACI DI TRASPORTARE TESTATE NUCLEARI

L'aviazione nella base di Diego Garcia nell'Oceano indiano



Foto satellitari della base di Diego Garcia, in Territorio britannico nell'Oceano Indiano, mostrano la presenza di diversi bombardieri pesanti B-52H Stratofortress: sono in grado di trasportare testate nucleari o altre munizioni a guida di precisione per un peso di quasi 32 tonnellate. Si ritiene che questi aerei a lungo raggio siano arrivati alla base situata nelle Isole Chagos intorno a metà maggio e che siano poi stati raggiunti da quattro aerei stealth B2 Spirit

Per questo si starebbe valutando anche un altro piano d'azione, che potrebbe assumere maggiore concretezza se gli stormi americani forniranno una copertura raddoppiata del cielo: mandare i parà israeliani ad espugnare Fordow, come fecero nel 1940 i tedeschi contro le fortificazione belghe di Eben-Emael, considerate invincibili. Gli iraniani hanno escogitato difese d'ogni tipo per neutralizzare un assalto dal cielo, senza prevedere l'ipotesi di un'irruzione da terra. Come? Squadre di incursori prenderebbero il controllo degli accessi, seguite da altre atterrate con gli Hercules nel deserto e dotate di fuoristrada speciali per trasferire ordigni da demolizione alla base dei cunicoli.

Non bisogna però sottovalutare la reazione di Teheran all'ingresso degli Usa nel conflitto. Nonostante abbiano subito oltre mille bombardamenti, i pasdaran non si arrendono e ieri sono riusciti a utilizzare i missili Sejil, che hanno una testata devastante con 650 chili di tritolo e una traiettoria più difficile da prevedere. Nelle loro riserve ci sono ancora ogive con gas nervini e altre sostanze chimiche letale, che rappresenterebbero l'estrema risorsa per la ritorsione: anche un missile spezzato dagli intercettori sarebbe in grado di spargere i veleni sulle città.

C'è inoltre la convinzione che se

I pasdaran possono rispondere dall'Iraq e nello Stretto di Hormuz: si teme l'uso delle armi chimiche

gli americani entreranno in guerra, anche le milizie sciite irachene romperanno gli indugi e cercheranno di aggredire le basi del Pentagono nel territorio di Baghdad, ma non si possono escludere attentati kamikaze contro il personale e le installazioni statunitensi di tutta la regione.

Resta infine la minaccia sullo Stretto di Hormuz: i Guardiani della Rivoluzione hanno accumulato ogni genere di strumenti - mine, droni marittimi, sciame di barchini veloci - per paralizzare il traffico delle petroliere nel Golfo. Il prezzo del barile è già alle stelle e il blocco delle rotte del greggio e del gas potrebbe dare un brutto colpo alle economie occidentali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TAGLIATORE

tagliatore.com

Le vittime iraniane sono in tutto 600, per un terzo donne e bambini. Mentre nello Stato ebraico, dove ieri non si sono registrati morti, il bilancio è fermo a 24



LA VIGNETTA

di ELLEKAPPA



Messaggio per Trump su uno striscione a Tel Aviv: "Mr. President, finisci il lavoro!"

Il conflitto Nuovi raid israeliani su fabbriche, siti per l'uranio e la sede della sicurezza interna

dalla nostra inviata
ISTANBUL

La battaglia ha inizio, Ali ritorna a Khaybar», ha tuonato la Guida Suprema iraniana Ali Khamenei, alludendo al primo imam dell'Islam sciita, quello che nel VII secolo fu capace di conquistare la città ebraica di Khaybar: la sua risposta alla richiesta di «resa incondizionata» avanzata da Donald Trump. Ma in realtà nello scambio di missili e droni avvenuto ieri fra Israele e Iran è stato lo Stato ebraico a colpire più duro. Lo dimostra la triste conta dei morti aggiornata a ieri: le vittime iraniane sono 600 – per un terzo donne e bambini – mentre Israele, dove ieri non si sono registrati decessi, è fermo a 24.

I nuovi raid israeliani hanno messo a segno distruzione e morte in almeno quaranta siti. Nella notte tra martedì e mercoledì 50 jet sono entrati nuovamente nello spazio aereo iraniano, attaccando fabbriche usate per la produzione di missili. Poi «hanno distrutto il quartier generale della sicurezza interna del regime», come ha trionfalmente dichiarato il ministro della Difesa, l'ultra di destra Israel Katz. Non basta: hanno pure identificato e distrutto tre elicotteri d'attacco Cobra all'interno di una base militare nella zona di Kermanshah. E danneggiato seriamente due impianti di produzione di centrifughe nucleari, come conferma l'Aiea, agenzia internazionale per l'energia atomica: «Si tratta delle officine Tesa di Karaj dove si realizzavano componenti. E del Centro

di ricerca di Teheran, dove si producevano rotori per centrifughe avanzate». Le esplosioni si sono susseguite anche a Teheran, nell'area a nord di Valiasr Street, l'arteria principale che attraversa la città. E si è dovuto chiuderla parzialmente, mandando in tilt il già infernale traffico cittadino. Bombe infine sull'università Imam Hossein: ateneo che si ritiene finanziato dai pasdaran.

È stata invece smentita la voce di un attacco alla residenza dell'ayatollah Khamenei: con un comunicato

Altre bombe sulla capitale e sugli impianti usati per la produzione di missili
La risposta è stata ancora più debole di quella del giorno prima

dove, per la prima volta, i media iraniani hanno riconosciuto esplicitamente che il leader supremo potrebbe essere un bersaglio.

Intanto il quartier generale della tv pubblica già attaccato martedì (le scene dello studio che oscilla e della giornalista che fugge in diretta tv hanno fatto il giro del mondo) è stato «messo in sicurezza» dai pasdaran, che a quanto sostiene il canale *Iran International* – la rete d'informazione dell'opposizione in esilio a Londra – ora lo circondano armati.

Evidentemente non per gli attacchi aerei: ma perché adesso si temono azioni di sabotaggio o attentati, che potrebbero essere perpetrati da quegli stessi agenti del Mossad che hanno passato a Israele le informazioni sui nascondigli dei leader militari. Voci in tal senso si susseguono, impazzite.

Gli attacchi israeliani, d'altronde, ormai passano anche attraverso la rete. Dopo aver preso di mira la principale banca della Repubblica islamica, Sepah, il gruppo di hacker filo-israeliano Predatory Sparrow ha annunciato di aver «bucato» il più grande exchange di criptovalute dell'Iran, sottraendogli, pare, l'equivalente di 90 milioni di dollari e minacciando di divulgare tutte le informazioni interne entro 24 ore.

Anche per questo, ma non solo, l'Iran ha annunciato restrizioni più severe su Internet, accusando Israele di averne attaccato la rete per scopi militari: «Si è resa necessaria la restrizione temporanea all'accesso degli utenti a Internet», ha dichiarato il Ministero delle Comunicazioni.

A tutto questo, Teheran ha risposto quando era ormai quasi sera con l'usuale lancio di missili (ipersonici Fattah, ha poi enfatizzato la tv di Stato *Irib*) che però erano meno di quelli piovuti su Israele nei giorni scorsi. Infatti sono stati facilmente intercettati. Non di meno, proprio come l'Idf ha fatto per certe zone di Teheran, la Repubblica islamica ha voluto dare un avvertimento ostile agli abitanti della città di Haifa: «Lasciate le vostre case. Stiamo per colpire le infrastrutture militari nell'area».

— AN. LO.

Putin: Iran e Ucraina, soluzione possibile

I LEADER

Vladimir Putin
Presidente russo. Definisce possibile una soluzione che garantisca Iran e Israele



Xi Jinping
Presidente della Cina. Il Paese ha iniziato a evacuare dall'Iran i suoi cittadini



Putin il mediatore non piace all'Europa, ma è già al lavoro lo stesso: «Sono in contatto con Trump e Israele – così come ovviamente col regime iraniano – e un accordo può essere trovato», dice nella notte alle principali agenzie tra cui *Tass*. Esistono opzioni, dice per «garantire gli interessi dell'Iran e anche di Israele»: passano per il trasferimento in Russia del programma nucleare iraniano e con la garanzia di trarne benefici civili senza possibili risvolti militari devastanti per Israele. Nel frattempo, il potenziale atomico è intatto, avverte: «I siti sono operativi, non hanno subito danni», e dice di essere d'accordo con gli israeliani che proteggeranno «i nostri lavoratori nella centrale nucleare di Bushehr». Ma attenzione, ammonisce: un cambio di regime a Teheran è solo illusione perché «gli attacchi israeliani consolidano il sostegno alla leadership», e di un assassinio della Guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei, «non voglio neppure discuterne». Sebbene il legame tra Russia e Iran, membri dei Brics, resti forte, «non ci hanno chiesto un aiuto militare», dice Putin. Ma guarda anche alle altre crisi: è «pronto a incontrare il cancelliere tedesco Merz», anche gli europei «non sono imparziali»; e dice di non volere attaccare l'Europa dell'Est o la Nato. Sull'Ucraina, però, nessuna vera novità: è «pronto a incontrare Zelensky» ma «solo ad accordo raggiunto», e ne rimette in dubbio la legittimità a firmare. Dice che si augura di stringere presto un accordo globale con Trump e non dimentica la Cina: «Erano associazioni militari comuni, e ha ragione a dire che sui dazi si deve trovare un accordo». — P. BR.

Trova tutti i quotidiani e riviste su <https://eurekadi.it>

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA/1

dalla nostra inviata **GABRIELLA COLARUSSO**
TEL AVIV

Divsallar “Prima di trattare Teheran vuole avere garanzie”

Secondo il docente della Cattolica, per la Repubblica islamica “questo attacco è paragonabile all’invasione russa dell’Ucraina”

L’Iran non tratterà sul nucleare senza garanzie di sicurezza che non verrà più attaccato». Abdolrasool Divsallar, analista e docente di studi mediorientali all’università Cattolica, conosce molto bene il suo Paese d’origine, l’Iran.

Khamenei è sembrato netto: resistere. C’è la possibilità che invece negozi?

«Dal punto di vista iraniano questa guerra è paragonabile all’invasione russa dell’Ucraina. L’attacco di Israele all’Iran è considerato immotivato, condannabile ai sensi della Carta Onu perché la legittima difesa prevede che sia in corso un attacco o un tentativo di attacco molto chiaro che da parte dell’Iran non si è verificato. Secondo i servizi segreti Usa e i rapporti Aiea l’Iran non aveva un programma di armamenti attivo, quindi non vi era alcun rischio imminente di proliferazione nucleare. In queste circostanze, Israele è visto come un invasore, che ha colpito l’Iran senza essere provocato, il che significa che qualsiasi cessate il fuoco richiede un accordo politico che garantisca che l’aggressore non ripeterà lo stesso comportamento. L’Iran continuerà a difendersi finché gli attacchi israeliani non saranno fermati o ridotti, o finché il costo della guerra non aumenterà anche da parte israeliana».

Una resistenza a lungo termine?

«L’Iran sta pianificando di utilizzare le sue capacità offensive nel tempo, parlo di una guerra lunga, di logoramento, che costringerà Israele a volare sempre di più e che conta sulla carenza di missili aria-terra e di sistemi di difesa missilistica di Israele».

E se Trump entra in guerra?

«Sarebbe una guerra regionale a tutto campo in cui l’Iran risponderà, potrebbe colpire le basi statunitensi nella regione, con la guerra che si espande nel Golfo Persico e nel Mar dell’Oman».

Ma non possono competere con l’esercito degli Stati Uniti. Gli iraniani lo sanno, no?

«Sì, ma questa è la guerra. Gli ucraini sapevano che non sarebbero stati in grado di competere con l’esercito russo».

Pensa che il regime possa crollare dall’interno?

«La valutazione che attraverso un’operazione militare limitata Israele possa attivare l’opposizione interna a favore di un cambio di regime rischia di rivelarsi

infondata. Non è quello che sta succedendo. Ora prevale la difesa nazionale del Paese, è la priorità.

Potrebbe esserci una mutazione interna dello stesso regime?

«Non credo che un governo più moderato di Pezeshkian nel prossimo futuro possa emergere. Molti dei comandanti assassinati da Israele erano moderati rispetto alle nuove leve più intransigenti».

Cosa succede se eliminano Khamenei?

«I pasdaran potrebbero diventare più forti, ma gli elementi religiosi e il consiglio responsabile della selezione del leader prenderanno comunque il comando. Ritengo difficile una giunta militare in Iran».

Dunque lei esclude un negoziato?

«Non dico che non possa esserci, ma non uno che lasci a Israele la libertà di fare quello che fa in Siria o in Libano, bombardando quando gli pare. Il punto è se gli Usa possono esercitare un certo livello di controllo sulla politica israeliana».

Khamenei può rinunciare al nucleare?

«C’è una possibilità, sì. Certo, rinunciarvi ora sarebbe una decisione politicamente molto costosa. Ma in uno scenario che includa determinate garanzie di sicurezza l’Iran potrebbe adottare una discussione più flessibile sul fronte nucleare.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA/2

dalla nostra inviata **ANNA LOMBARDI**
ISTANBUL

Mirsky “Le mosse di Netanyahu sono calcolate Ha colto l’attimo”

Per il professore della Brandeis University il premier israeliano si è dato la missione di fermare gli ayatollah

Il premier israeliano Benjamin Netanyahu è persona molto cauta. Calcola ogni rischio. Se ha scelto di attaccare in questo momento evidentemente era pronto. Ha visto una finestra in cui tutti i tasselli del suo piano erano al posto giusto». Yehudah Mirsky è professore di Studi mediorientali della Brandeis University e da anni si occupa degli intrecci fra politica e religione in Israele. Ha lavorato per anni all’Ufficio diritti umani del dipartimento di Stato americano durante l’amministrazione Clinton.

Solo una settimana fa il suo governo era in crisi e Israele rischiava l’isolamento a causa della pressione internazionale su Gaza.

«Dubito che l’attacco all’Iran sia una distrazione legata a questioni contingenti. Se Netanyahu ha fatto ora qualcosa di cui parla da anni è perché ha avuto luce non dico verde ma almeno gialla dagli Stati Uniti. Gli atti estemporanei non gli appartengono. So che tanti lo considerano un guerrafondaio, ma da premier non è andato in guerra poi così spesso. Perché non crede a

grandi campagne militari come non crede a grandi iniziative di pace. È uno scettico. E un opportunista. Ha certo prolungato la guerra di Gaza per motivi di sopravvivenza politica. Ma l’Iran è un’altra storia. Ha colto un momento strategicamente propizio».

Che cosa l’ha spinto?

«Gli alleati storici dell’Iran sono indeboliti o fuori gioco: parlo di Hezbollah in Libano, dei miliziani in Siria, di Hamas. Questo ha reso il regime iraniano incredibilmente fragile. Ora, Netanyahu non è una persona particolarmente religiosa: ma si è dato una missione che considera morale se non divina. E che per lui giustifica l’inconcepibile: comprese le sofferenze dei civili di Gaza che indignano il mondo. La missione è impedire all’Iran di avere il nucleare. Da anni dice di essere l’unico politico israeliano con la visione, la statura e la capacità di fermare le ambizioni degli ayatollah. Ora ci sta provando».

Il Paese lo segue?

«Da questa guerra Netanyahu esce più forte: in Israele l’Iran è percepito come seria minaccia e l’offensiva ha sostegno. Allo stesso tempo, non cancella i problemi interni. Finiti i bombardamenti, l’opposizione tornerà a chiederne la defenestrazione. E la questione Gaza tornerà in tutta la sua dolorosa virulenza».

C’è un piano per un eventuale post Khamenei?

«Da anni Israele prepara scenari. Credo ce ne siano diversi. Qualcuno dice che il nome della missione, Leone nascente, alluda a un ritorno del figlio dello shah, perché hanno il leone sullo stemma. Ma mi auguro che sarà il popolo iraniano a decidere del proprio futuro. Quello di cui ho certezza è che non c’è alcun pregiudizio degli israeliani verso di loro. Auspichino di stringere presto nuove relazioni. Temo però che il crollo del regime possa dar nuova linfa al terrorismo. L’Iran ha cellule ovunque».

La relazione con Trump si è rinsaldata?

«Apparentemente. Ma Trump è imprevedibile e deve pure affrontare una guerra interna, con una parte di suo mondo che vuole un’America più defilata e isolazionista. Di sicuro nella percezione pubblica la capacità militare iraniana è diversa da quella che si pensava una settimana fa. Washington, ma anche Mosca e Pechino prendono nota. Emergeranno nuovi equilibri».

Come vede il futuro del premier?

«Se ci fossero elezioni domani, il suo partito perderebbe moltissimo. È un miracolo che sia ancora lì dopo la gestione del 7 ottobre».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Abdolrasool Divsallar

Difficile che il regime cada: prepara una guerra lunga che sfrutti la carenza di missili di Israele



Yehudah Mirsky

Da sempre vuole fermare il programma atomico del nemico e la situazione gli era ora favorevole

istitutomarangoni

enhancing talent since 1935

Istituto Marangoni Milano:
90 anni di eccellenza nell’alta formazione
da Settembre 2025 in una nuova sede iconica nel cuore di Milano,
un capolavoro architettonico per le nuove generazioni di talenti.

Istituto Marangoni Milano
Via Meravigli 7 - 20123 - Milano - Italy
istitutomarangoni.com

L'Europa "No al cambio di regime" l'Aiea frena: mai parlato di bomba

dalla nostra corrispondente
PARIGI

È necessario porre urgentemente fine a queste operazioni militari, che rappresentano una grave minaccia per la sicurezza regionale». Emmanuel Macron convoca un Consiglio di difesa e sicurezza all'Eliseo e diffonde un comunicato che segna una netta presa di distanza da Donald Trump. Il presidente francese, che dopo i primi bombardamenti su Teheran aveva ribadito il diritto di Israele a difendere la propria sicurezza, ora denuncia «attacchi israeliani che colpiscono sempre più obiettivi non legati al programma nucleare e balistico». La nota sottolinea che una soluzione duratura della questione nucleare e balistica «potrà essere raggiunta solo attraverso il negoziato». Macron ribadisce la volontà della Francia di avviare un «dialogo senza concessioni» con Teheran sulle sue attività di destabilizzazione nella regione. Nei prossimi giorni Parigi prenderà poi «un'iniziativa con i partner europei più vicini, al fine di proporre una soluzione negoziata e rigorosa».

Per riaprire uno spiraglio diplomatico Macron guarda al formato E3 – Francia, Germania, Regno Unito – forse da estendere, mentre i ministri degli Esteri dei tre Paesi e l'Alta rappresentante Ue Kaja Kallas terranno venerdì a Ginevra colloqui con l'omologo iraniano Abbas Araghchi. Ma i venti di guerra minano l'unità europea. Le parole del cancelliere tedesco Friedrich Merz, secondo cui Israele starebbe facendo «il lavoro sporco» per conto degli occidentali, aprono una crepa con Parigi. Il ministro degli Esteri tedesco Johann Wadephul prova a ricucire:

L'iniziativa di Macron: venerdì a Ginevra l'incontro tra i partner Ue e Araghchi Guterres (Onu): "Stop a nuovi interventi militari"

«Non è mai troppo tardi per tornare al tavolo delle trattative, purché lo si faccia con intenzione sincera».

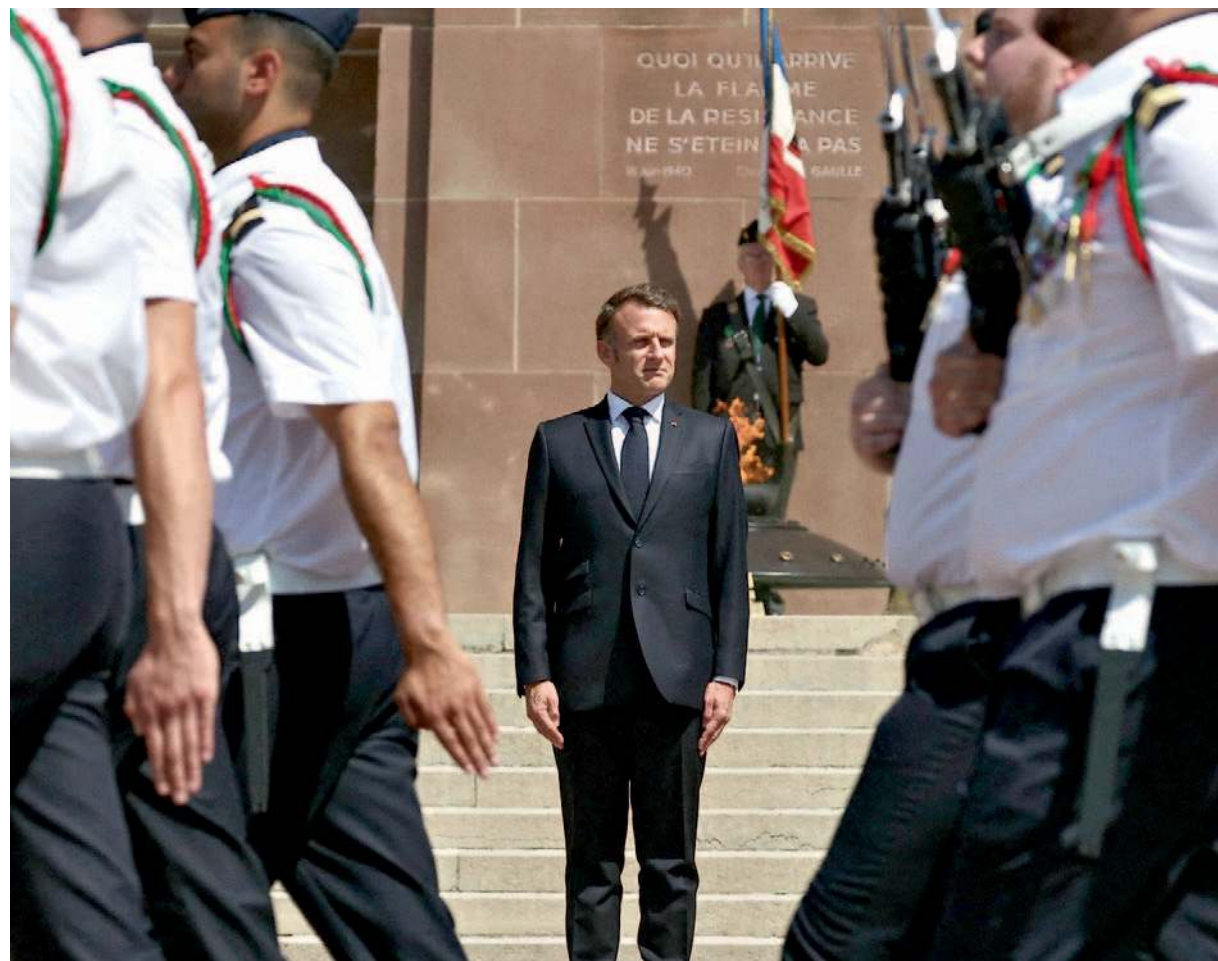
La posizione ufficiale della Ue resta quella del compromesso: no al "cambio di regime", appello alla "moderazione", ritorno al negoziato sul nucleare. Nel frattempo, il direttore dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), Rafael Grossi, ha precisato: «Siamo arrivati alla conclusione di non poter affermare che al momento ci sia stato al-

cuno sforzo sistematico in Iran per sviluppare un'arma nucleare». Il rapporto presentato dall'agenzia, utilizzato da Israele per giustificare l'attacco, aveva certificato che l'Iran stava arricchendo uranio al 60 per cento. «Questo è un elemento di preoccupazione – ha aggiunto Grossi – ma non abbiamo mai detto che stessero costruendo un'arma nucleare».

Mentre regna l'incertezza sulle mosse della Casa Bianca, anche il premier britannico Keir Starmer ha

convocato ieri una riunione del comitato d'emergenza Cobra. Nelle cancellerie occidentali un coinvolgimento diretto Usa nel conflitto appare ormai più che un'ipotesi. Il segretario generale dell'Onu, António Guterres, ha espresso «profonda preoccupazione». È indispensabile, ha ammonito, «evitare un'ulteriore internazionalizzazione del conflitto e nuovi interventi militari» in Medio Oriente. – **AN. GI.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente francese Emmanuel Macron alla fortezza di Mont-Valérien, a Suresnes

I PROTAGONISTI



Rafael Grossi

A capo dell'Aiea, Agenzia internazionale per l'energia atomica



Friedrich Merz

Cancelliere della Germania

L'INTERVISTA

dalla nostra corrispondente
ANNAIS GINORI
PARIGI

Grand "Escluderci dai negoziati un grave errore di Washington"

È in corso una ridefinizione strutturale della politica estera americana, in cui l'Europa diventa periferica», osserva Camille Grand, ex vicesegretario della Nato tra il 2016 e il 2022, oggi all'European Council on Foreign Relations (Ecfr).

L'Europa assiste impotente alla suspense sulle decisioni di Washington in Medio Oriente. È una novità?

«Sì perché tradizionalmente le amministrazioni americane – neoconservatrici o democratiche – cercavano sempre di assicurarsi che gli europei fossero d'accordo con loro o convincerli a seguirli. Nella guerra in Iraq George W. Bush spese molte energie per ottenere la partecipazione di britannici, danesi e italiani all'avventura irachena. Oggi invece non c'è nemmeno questo. A dominare è l'unilateralismo. Gli europei non sono più percepiti alla Casa Bianca come partner, ma come liabilities: fardelli. Trump non vuole sapere

cosa pensano Emmanuel Macron, Giorgia Meloni o Friedrich Merz. Persino il Regno Unito, partner storico in tutte le campagne militari Usa, viene messo da parte. È l'ennesimo segnale di un'America che agisce da sola, senza gli alleati europei e, in un certo senso, anche senza quelli mediorientali, con l'unica eccezione di Israele. Sia Mohammed Ben Salman che gli Emirati avevano detto a Trump che era fondamentale evitare una guerra regionale. Il presidente Usa non se n'è curato».

C'è ancora margine per una soluzione diplomatica?

«L'Ayatollah Khamenei e l'apparato di potere a Teheran potrebbero decidere che è meglio restare al potere accettando di negoziare in condizioni molto sfavorevoli. È un ragionamento che richiama, con le dovute differenze, la logica di Cuba nel 1962: l'accordo prevedeva la fine del tentativo di rovesciare il regime cubano da parte degli Usa, in cambio della rinuncia ai missili e

alle basi sovietiche sull'isola. Quanto a Trump, è difficile prevedere le sue mosse. L'ironia è che, finché ha tentato di negoziare, l'idea era riesumare l'accordo sul nucleare Jcpoa del 2015 da cui si era ritirato nel suo primo mandato. I negoziatori volevano proporre quasi lo stesso testo, ma con un altro nome. E per prendere le distanze da Obama avevano richiesto lo "zero enrichment"».

Gli europei, però, sono stati esclusi anche da quei negoziati.

«Ed è un errore grave. Dal 2003, gli europei sono parte integrante dei negoziati sul nucleare iraniano. Con il formato E3 – Francia, Germania, Regno Unito – ma anche all'interno della Ue abbiamo la memoria e l'esperienza accumulata in vent'anni. Non faccio parte di quelli che negano l'esistenza di un problema nucleare con l'Iran. Ma le soluzioni diplomatiche esistono. Sarebbe utile coinvolgere le diplomazie europee che conoscono a fondo il dossier».



La Casa Bianca non ci percepisce più come alleati, ma come un peso
Ora spetta a noi occuparci della nostra sicurezza

CAMILLE GRAND

EUROPEAN COUNCIL ON FOREIGN RELATIONS

Quali effetti per la sicurezza europea, anche in vista del vertice Nato della prossima settimana?

«Il summit, già complesso per l'obiettivo di portare la spesa militare al 3,5%, si complica ulteriormente con l'ipotesi che gli americani possano partecipare alla guerra. Ma la tabella di marcia europea resta la stessa: dobbiamo essere pronti ad assicurare una risposta iniziale in caso di future crisi. L'ambasciatore alla Nato lo ha ribadito qualche giorno fa: spetta a noi, europei, occuparci della nostra sicurezza. Il disimpegno Usa, anche se non ancora chiarito nei tempi e nei modi, impone un rafforzamento delle nostre capacità: forze convenzionali, equipaggiamenti, strutture di comando. Due sono i settori in cui l'Europa non può sostituirsi agli Usa: intelligence e deterrenza nucleare. Ma per il resto – cyberdifesa, droni, munizioni, logistica – la responsabilità dovrà ricadere su di noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia Meloni vede i vertici di intelligence e forze armate Timori per le truppe in Iraq

di **LORENZO DE CICCO**
ROMA

Non è arrivata alcuna richiesta» dagli Usa per l'utilizzo delle basi militari in Italia in vista di un possibile attacco statunitense in Iran. E nel caso arrivasse, servirebbe comunque «un'autorizzazione» da Roma. Così fonti governative di primo piano riassumono la posizione dell'esecutivo sulle mosse, per ora solo ventilate, di Donald Trump in Medio Oriente. È un mix di attendismo ed equilibrio, che tiene conto del fatto che in Iraq e Libano sono schierati anche militari italiani e che il regime degli ayatollah ha già minacciato di colpire le postazioni di altri paesi europei nel caso in cui fossero coinvolti nel conflitto con Israele. Naturalmente a taccuini chiusi, in pochi, nel governo, escludono che Roma possa sul serio sfilarsi, se arrivasse una precisa istanza da parte del governo degli Stati Uniti. Le basi che potrebbero essere utilizzate sono quelle di Aviano, Vicenza, Napoli e Sigonella. Ma la premier Giorgia Meloni in questa fase preferisce evitare di esporsi. Dribbla la questione. L'ha fatto capire all'alba italiana di ieri, dal G7 del Canada, prima di montare in aereo per rientrare a Roma: «L'utilizzo delle basi italiane? Non è una decisione che si prende così, valuteremo se e quando sarà il caso». Prudenza e tatticismi, figli della convinzione che «lo scenario possa cambiare», a proposito di *regime change* a Teheran, e che possa esserci uno spiraglio (anche se pare complicatissimo) per rammentare una trattativa diplomatica. Certo non facendo affidamento su Putin, come aveva

All'esame la possibilità di concedere l'utilizzo delle basi aeree sul territorio. «Ma dagli Usa finora nessuna richiesta»

I PRESIDI AMERICANI



● Aviano

Qui sono in servizio 15 mila militari americani. È una base strategica che ospita gli cacciabombardieri e armi a testata nucleare

● Napoli

È un centro militare strategico Usa per il supporto alle unità navali di stanza nel Mediterraneo e nel Medio Oriente

● Sigonella

Base aerea Nato strategica per le operazioni in Nord Africa e per il supporto logistico in caso di attacchi verso Oriente

suggerito Trump: «Non è un'opzione sul campo», ha tagliato corto la presidente del consiglio.

L'Italia spera che possa recuperare quota la trattativa tra Usa e Iran affidata all'Oman. Il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, anche ieri ha avuto contatti con gli omologhi della regione, invitando a Roma i ministri di Muscat, ma anche di Qatar e Turchia. Affidarsi agli omaniti, dunque, per evitare che la guerra faccia un salto di qualità che destabilizzerebbe ulteriormente la regione, magari col blocco dello stretto di Hormuz, da cui passa quasi un terzo del petrolio mondiale. Roma ha avuto un ruolo, nei precedenti round negoziali Washington-Teheran. E pur manifestando sostegno al «diritto di Israele» d'intervenire contro la minaccia atomica iraniana, si vogliono evitare prese di posizione muscolari. «L'intervento Usa in Iran? Chiamate Washington e chiedete...» – scantonava Tajani ieri – qui si possono commentare solo le decisioni, non le in-

discrezioni. Tocca agli Stati Uniti decidere cosa fare, noi siamo l'Italia». Quanto alle basi militari gestite dagli Usa, a Roma si è convinti – o comunque si spera – che vengano utilizzate in prima battuta quelle più prossime al teatro di guerra, come in Arabia Saudita, Egitto, Bahrain. Ma è anche vero che il governo spagnolo ieri ha confermato l'arrivo di bombardieri e aerei cisterna Usa alle basi di Moron de la Frontera e Rota, in Andalusia.

In questa fase d'incertezza, l'esecutivo prova a raccordarsi con le altre potenze del continente. Meloni, tornata a Roma, continua a ricevere i briefing militari e d'intelligence. Ieri il ministro della Difesa, Guido Crosetto, ha incontrato a Le Bourget gli omologhi di Gran Bretagna e Francia, affiancato dal capo di stato maggiore, Luciano Portolano. Per il ministro, «c'è la volontà di compiere ogni sforzo per evitare un'escalation dei drammatici conflitti in corso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La premier Meloni durante il punto stampa al termine del G7 in Canada

IL RICORDO

Segre: «Per colpa dell'odio ieri come oggi piangiamo i bambini»



↑ Liliana Segre, senatrice a vita

«Non riesco a prescindere dal ricordare l'esperienza di odio diretta che non mi abbandona e che mi ha segnato tutta la vita. Non basta l'amore, la maternità, il diventare nonna e bisnonna, per riuscire a dimenticare il numero sul mio braccio sinistro. Oggi si piangono i bambini di tutti i colori e religioni che non devono essere toccati perché sono sacri, io li ho visti i bambini come me con la sola colpa di essere nati». Così la senatrice a vita Liliana Segre ricordando la sua esperienza da deportata nel campo di sterminio di Auschwitz, intervenendo in Senato per la giornata internazionale per il contrasto ai discorsi di odio. «Ti trovi da sola – ricorda – a capire che vuoi vivere: non c'è nulla più forte di quella spinta che ti vuol far mettere una gamba davanti a quel mondo orribile, quel mondo in cui si vive il genocidio. Quello era un genocidio, non erano solo crimini di guerra, non era l'odio in tutte le sue forme, era un genocidio pensato a tavolino per anni. Non si può descrivere il genocidio».

Fuga da Israele, il piano della Farnesina per i connazionali

di **GABRIELLA CERAMI**
ROMA

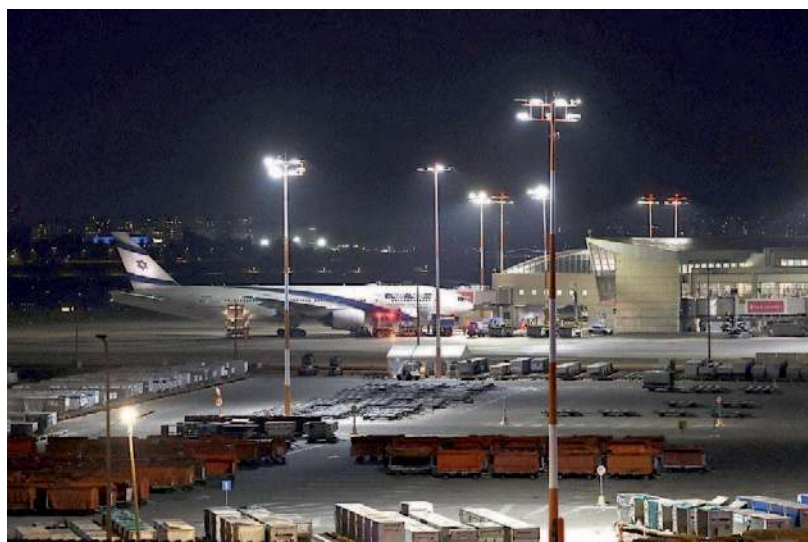
L'unica soluzione per uscire dall'Iran e da Israele rimangono i valichi di terra. Con la guerra che non si ferma e gli spazi aerei chiusi, anche l'Italia si è attivata per i rimpatri degli italiani che vogliono tornare.

Il ministro degli Esteri Antonio Tajani annuncia infatti «per i prossimi giorni voli commerciali da Amman al fine di permettere ai connazionali che vogliono lasciare Israele di rientrare in Italia», mentre martedì sera 29 italiani sono usciti dall'Iran verso l'Azerbaijan.

Per ora «non si può fare un'evacuazione, lo spazio aereo è chiuso», chiarisce il vicepremier, ma «stiamo vedendo come far uscire da Israele, come abbiamo fatto dall'Iran, gli italiani che vogliono farlo». Non è escluso però che Tel

Il ministro degli Esteri Tajani annuncia: «Voli commerciali da Amman per permettere agli italiani di lasciare Tel Aviv»

➔ Un aereo passeggeri israeliano della El Al parcheggiato nello scalo di Ben Gurion a Tel Aviv



AFP

Aviv possa riaprire lo spazio aereo, per brevi periodi, proprio per favorire le evacuazioni degli stranieri.

In questa fase, il lavoro si concentra sugli italiani e italo-israeliani, circa 100-150 persone, che si trovano in Israele per turismo e residenti in Italia. L'obiettivo è assi-

sterli nell'uscita attraverso il ponte Allenby verso la Giordania, da dove nei prossimi giorni saranno organizzati questi voli commerciali verso l'Italia. L'alternativa è Sharm el-Sheikh, in Egitto.

Gli italiani presenti in Israele sono circa 20 mila e anche per loro,

nei prossimi giorni, si capirà come agire sulla base delle eventuali richieste di rimpatrio che arriveranno. Si ragiona inoltre se favorire il rientro anche dei familiari del personale diplomatico, come hanno già fatto altri Paesi europei.

L'impegno prosegue anche per i

connazionali in Iran: «Siamo riusciti ad accompagnare parecchi italiani che volevano lasciare Teheran e stiamo anche riducendo il numero dei nostri funzionari», sottolinea Tajani.

Si sono attivate anche le ambasciate in Iran e Azerbaijan, pronte ad offrire assistenza a chi intende uscire dall'Iran e tornare in Italia. «In questo momento», per Tajani, «la priorità numero uno è la sicurezza degli italiani».

Si calcola che siano circa 38 mila i turisti – anche italiani – presenti in questi giorni in Israele. Per tutti, lo Stato ebraico ha annunciato l'apertura di un portale web per agevolare gli stranieri che intendono lasciare il Paese non appena sarà riaperto lo spazio aereo o si creerà qualche finestra. Si tratta di un form d'iscrizione, con l'invito ad aderire rapidamente perché verranno create delle liste di viaggio in base alle priorità di registrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Difesa L'idea del centrodestra per rafforzare i corpi militari “Addestriamo 10mila riservisti”



IL CASO

di **ANTONIO FRASCHILLA**
ROMA

Un bacino di diecimila «volontari» armati pronti a intervenire in caso di scenario di guerra. Il centrodestra lavora a un disegno di legge per istituire la riserva militare e l'opposizione prepara già le barricate in Parlamento. Ad annunciare la proposta è il presidente della commissione Difesa della Camera Nino Minardo, della Lega, che ha fissato per l'8 luglio l'inizio dei lavori. Il Pd annun-

I NUMERI

30 mila

Il piano

Nel testo presentato si prevede un bacino di 10 mila, ma si potrebbe arrivare anche a quota 30 mila

6 mila

Il compenso

L'idea è replicare il modello austriaco che prevede un compenso di 6 mila euro all'anno

cia che non sosterrà l'iniziativa della maggioranza: «Non è per nulla in linea con la nostra idea», dice il dem Stefano Graziano, mentre Avs con il deputato Angelo Bonelli definisce inaccettabile l'iniziativa: «La destra vuole militarizzare la società civile», dice.

Il centrodestra, con il consenso anche del governo, ha intenzione invece di andare avanti. Nel testo presentato da Minardo si danno un po' di numeri del progetto: «La presente proposta intende istituire, nell'ambito delle Forze armate, un bacino di almeno 10.000 unità di personale militare da destinare a riserva ausiliaria dello Stato. Tale riserva di posti consentirebbe di selezionare, su base volontaria, personale già formato e addestrato dalle Forze armate, di fatto idoneo ad essere utilmente e rapidamente mobilitato in caso di urgente necessità». I riservisti sarebbero sottoposti a degli obblighi: «Il riservista è tenuto a garantire la propria reperibilità, deve sottoporsi annualmente all'accertamento del possesso dei requisiti psico-fisici necessari per il richiamo in servizio e frequentare corsi, di durata non inferiore a due settimane all'anno, per l'addestramento».

Il modello che si vorrebbe seguire è quello dell'Austria, che preve-

Minardo (Lega) presenta un ddl condiviso dagli alleati: per i volontari compenso da 6 mila euro Pd e Avs: “Noi contrari”

de un massimo di 35 mila riservisti, tra ex militari di leva volontaria, obbligati a fare 30 giorni di addestramento all'anno per almeno cinque anni e permesso firmato dal datore di lavoro. Il compenso si aggirerebbe intorno ai 6 mila euro all'anno. «La mia proposta prevede che i riservisti siano selezionati esclusivamente tra i cittadini italiani in congedo che abbiano prestato servizio come volontari in ferma triennale o in ferma iniziale – dice Minardo – in questo modo si garantirebbe l'impiego, su base volontaria, di personale già formato e addestrato dalle Forze armate, pronto a essere rapidamente mobilitato in caso di necessità o urgenza».

Minardo vorrebbe sponde nel Pd: «C'è un testo sulla riserva militare presentato anche da Graziano», dice. Ma il deputato dem prende le distanze dall'iniziativa del centrodestra: «La proposta di legge che ho presentato non ha alcun assetto militare, né prevede funzioni operative in ambito bellico. Al contrario, si tratta di un progetto pensato per valorizzare e supportare le attività logistiche e assistenziali della Croce Rossa». «Quella di questa maggioranza è l'idea di una nazione in cui si preferisce la disciplina militare alla solidarietà sociale, la gerarchia all'assistenza», dice Bonelli.

Lo scontro è all'inizio, ma il centrodestra vuole fare in fretta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Multe auto da pagare? Usa la tua Visa sull'app IO. È semplice e veloce.

Registra la tua Visa sull'app IO e attiva SEND.
Potrai accedere alle notifiche digitali
a valore legale e pagare senza uscire dall'app.

VISA | **i** **it**



Trova tutti i quotidiani e riviste su <https://eurekaddl.it>



NUOVI RAID ISRAELIANI NELLA STRISCIA

Attacchi dell'Idf sui civili: almeno 32 morti palestinesi. Tra le vittime anche diversi bambini

L'esercito israeliano ha ucciso ieri almeno 32 palestinesi nella Striscia, secondo il ministero della Salute di Gaza. Fonti mediche e testimoni oculari citati dalla stampa palestinese dicono che nella parte meridionale della Striscia l'esercito israeliano ha preso di mira i civili in attesa di aiuti all'incrocio di Netzarim, uccidendo 11 persone. Un attacco aereo ha invece centrato la casa della famiglia Manasra, nel quartiere di Zeitoun: tre morti, uno era un bambino. Nel campo profughi di Maghazi, nella parte centrale della Striscia, un attacco aereo israeliano ha ucciso 10 palestinesi. E a Khan Yunis, nella Striscia meridionale, l'Idf ha bombardato due tende di sfollati nella zona di Al-Mawasi: 8 morti, tra cui "alcuni bambini".



LA TESTIMONIANZA

di **KHOLOUD JARADA**
GAZA CITY

Gaza Il dolore infinito di noi dimenticati da un mondo distratto

Ultimamente la vita sembra un film. Non uno di quelli confortanti che guardi per sentirti bene, ma piuttosto un film distopico. Pieno di scene apocalittiche, distruzione e disperazione. La differenza è che questi eventi li sto vivendo io, personalmente. I dettagli sono molto più terrificanti di qualsiasi sceneggiatura horror. Tutto sembra surreale. Quando non hai il potere di cambiare ciò che succede intorno a te, ti limiti a sederti e osservare. Ti distacchi dal tuo corpo, dalla tua realtà, e guardi la tua vita svolgersi: come un film che non hai scelto.

Non faccio più progetti per il futuro, mi limito a chiedermi cosa accadrà dopo. Mi chiedo se la vita migliorerà mai.

come se fossimo nati per sopportarla. La vita qui scorre e peggiora: il cibo diventa più scarso. Le persone più affamate. Più case vengono bombardate. Più persone vengono uccise. Più arti vengono amputati. Meno acqua da bere. Meno terra in cui essere sfollati. Più dolore. Meno sforzi per alleviarlo.

Non ricordo l'ultima volta che mi sono sentita viva, o che ho provato qualcosa. Ogni mattina, dopo un'altra notte insonne, mi trascino in ospedale dove lavoro, senza caffè per svegliarmi o una colazione per sostenermi durante la giornata. Devo percorrere una lunga distanza su una strada polverosa sotto il sole cocente solo per arrivare lì. Quando ar-

Sopravvivere in questa terra è ormai un film horror. Il cielo solcato dai missili iraniani ci ricorda che siamo vittime sacrificabili

L'AUTRICE

Kholoud Jarada
Medico internista,
24 anni, di Gaza
City, sfollata 9
volte dall'inizio
della guerra



rivo, sono già esausta. Ma devo comunque raccogliere le forze. Perché altri stanno peggio; persone al confine con la morte, persone che hanno appena perso tutto, persino parti del loro corpo. E ci sono altri che potrebbero ancora avere una possibilità di sopravvivere, quindi ci proviamo.

La prima cosa che vedo fuori dalle porte dell'ospedale sono gruppi di persone che piangono, dicendo addio ai loro cari. L'aria è densa di dolore e morte. Non importa quante volte lo veda, non mi ci abituo mai. Mi colpisce profondamente ogni volta. Di fretta rubo sguardi ai loro volti in lutto e i loro sguardi dolorosi mi perseguono per ore. Qualche gior-

no fa mi sono ammalata e avevo bisogno di un controllo. Non riuscivo a smettere di pensare a tutti gli altri; persone con malattie comuni che esitano a cercare cure. Non perché non ne abbiano bisogno, ma perché il loro dolore sembra "meno urgente" rispetto all'ondata di ferite di guerra che arrivano ogni ora.

Ho pensato a come la mancanza di trasporti impedisca alle persone di raggiungere gli ospedali. A quanti pazienti con condizioni croniche peggiorano e muoiono per problemi completamente gestibili, se solo avessimo i mezzi per farlo. A volte dimentichiamo che la morte avviene anche naturalmente. Dimentichiamo che non tutta la sofferenza ha il volto della guerra. Che gli ospedali

La vita peggiora:
il cibo diventa più scarso,
più case vengono
bombardate, più persone
vengono uccise, più arti
vengono amputati

L'altra notte, ho sentito delle persone urlare per le strade. Mi sono precipitata alla finestra e ho visto decine di razzi illuminare il cielo buio. Non è una vista insolita, ma questa volta era diverso: era Israele ad essere sotto attacco. I missili venivano dall'Iran. Era strano assistere e rendermi conto, per una volta, che non ero io il bersaglio. Ma ti senti comunque sotto attacco. Ti prepari comunque all'impatto. Le nostre vite sono state dichiarate meno degne di altre molto tempo fa, siamo le perdite collaterali accettabili, i danni secondari senza nome di cui non importa nulla a nessuno.

E così mentre veniamo lentamente messi a tacere e dimenticati, la vita qui continua progressivamente a scadere. La sofferenza è diventata l'unica costante. È stata normalizzata, a volte persino romanticizzata,



PAUL TAYLOR

All'ospedale dove lavoro
l'aria è densa
di angoscia e morte
Non importa quante
volte lo veda
non mi ci abituo mai

non sono destinati solo alle emergenze o alle esplosioni. Dimentichiamo che essere in costante dolore non è normale. Che i sintomi dovrebbero essere trattati, non ignorati. Che la salute dovrebbe essere un diritto, non un privilegio. Che la sopravvivenza non dovrebbe essere l'unica priorità che cerchiamo.

È andato avanti troppo a lungo, non ricordo più cosa significhi una vita normale. Le nostre priorità sono cambiate. Le nostre speranze – se ancora esistono – sembrano fragili e limitate. Il mondo diventa ogni giorno più oscuro e terrificante. E io continuo a chiedermi se avrò mai la possibilità di vivere una vita normale di nuovo, anche solo per un breve momento. Non chiedo molto a questo mondo, desidero solo un momento di pace. Solo per una volta.

Primo piano | Medio Oriente in fiamme

Putin parla di soluzione che garantisca gli interessi di entrambi
Fonti iraniane aprono alla possibilità di un incontro con Donald,
domani a Ginevra colloqui con i ministri degli Esteri europei

Trump: «Potrei attaccare o meno» Khamenei lo avverte: «Arrenderci? Non accadrà mai»



Possibili ritorsioni

Mine, terrorismo
La minaccia
degli ayatollah

di **Guido Olimpio**

Gli ayatollah non abbassano i toni. Bombardati e sotto assedio adottano una strategia di confronto con gli avversari. I massimi dirigenti mettono in guardia non solo Israele ma anche gli Usa su ciò che potrebbe accadere nel caso di un loro intervento diretto. Un gesto di sfida che ricorda quello dei capi Hezbollah poco prima che venissero eliminati da Israele. Le parole di Teheran non sono sottovalutate a Washington, in quanto conoscono le capacità iraniane per operazioni che possono comunque creare perdite o problemi. Nella Repubblica islamica numerosi esponenti hanno insistito sulla necessità di bloccare lo Stretto di Hormuz, magari usando mine. Ritorsione dalle conseguenze serie per l'economia mondiale. Non escluse provocazioni per ostacolare il traffico marittimo nel Golfo o nel Mar Rosso con la sponda degli Houthis. L'intelligence teme azioni di piccole cellule, con il ricorso a droni e razzi, nei Paesi che ospitano una presenza Usa. Una tattica ai quali si sono affidati in passato per gesti dimostrativi. Ed è sempre alto il rischio terrorismo: le sedi diplomatiche e le basi diventano target. Naturale prevedere ogni tipo di iniziativa da parte dell'avversario, a maggior ragione in un teatro geografico così vasto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DAL NOSTRO INVIATO

TEL AVIV Pacca sulla spalla e incoraggiamento: «Bravo, andate avanti così». Per ora l'intervento di Donald Trump nel conflitto tra Israele e Iran sembra semplificarsi a quello del padre a

bordo campo di una partita di softball tra le squadre della scuola. Un allenatore in seconda che cerca di confondere gli avversari: «Potrei bombardare l'Iran, potrei non bombardarlo, nessuno sa quale mossa deciderò. Perché non avete nego-

ziato con me prima di tutta questa morte e distruzione?». E ancora: «Il regime di Teheran può cadere. Sull'attacco non ho ancora deciso». Se prepara una palla curva da lanciare con i bombardieri B-2, la sta nascondendo agli iraniani e sembra la-

sciare nell'incertezza anche Benjamin Netanyahu: ai consiglieri avrebbe detto di aver approvato i piani d'attacco, ma vuole ancora vedere se Teheran è disposta a negoziare. In un proclama registrato alla nazione, il premier israeliano esalta

l'operazione «Leone che sor-ge»: «Controlliamo i cieli di Teheran, stiamo bersagliando il programma nucleare e le basi militari. Ringrazio Trump».

Il primo ministro israeliano ha costruito l'offensiva contro il regime islamico, iniziata nella notte tra giovedì e venerdì, sull'ipotesi — la speranza — che l'amico Donald sarebbe intervenuto nel conflitto. Senza il supporto dei bombardieri americani, l'aviazione di Tsahal non può smantellare il centro nucleare di Fordow, il più importante e il più protetto, incastonato in una montagna.

Bibi ha venduto agli israeliani due versioni possibili di «vittoria»: la prima — quella prevista negli obiettivi dello stato maggiore — prevede di rallentare, disabilitare il programma atomico degli ayatollah, anche se il direttore dell'Aiea Rafael Grossi fa marcia indietro: «Abbiamo concluso che non possiamo affermare che in questo momento ci sia uno sforzo sistematico in Iran per fabbricare un'arma nucleare». La seconda vagheggia un cambio di regime, Bibi ha incitato gli iraniani a ribellarsi, nelle ultime ore ha però lasciato la propaganda del piano ambizioso alle parole mai troppo meditate ma immediate per i social media di Israel Katz, il ministro della Difesa: «Stiamo alzando un tornado attorno a Teheran. I simboli del potere stanno crollando».

La pressione su Trump unisce la coalizione di estrema destra al potere e l'opposizione: «Sono sicuro che il presidente prenderà la decisione migliore per gli Stati Uniti. Ma sappia che ai leader internazionali ripeto: dovrebbe unirsi alle no-



Showroom Milano Via Larga, 23

cattelanitalia.com

Le fasi

I raid dell'Idf contro i siti nucleari

 Venerdì scorso, Israele ha lanciato una serie di attacchi «preventivi» sull'Iran, contro le infrastrutture nucleari e militari schierando aerei da guerra e droni introdotti nel Paese

CONFLITTO

Teheran rivendica il lancio di missili ipersonici verso Israele
Sgomberate due basi americane in Bahrein e Qatar
Movimenti di truppe e mezzi di Washington a sostegno dell'Idf



Il leader americano spinge Netanyahu a proseguire, approva i piani per l'offensiva ma aspetta i negoziati
La Guida suprema minaccia conseguenze irreparabili

stre operazioni militari», incita Yair Lapid, il capo dell'opposizione. La campagna per arruolare il Pentagono coinvolge anche la comunicazione digitale delle forze armate israeliane. Un video diffuso sui social promuove il messaggio: stiamo combattendo per tutti voi, il resto del mondo, e la nazione in cima alla lista sono gli Usa.

I pasdaran continuano i lanci sulle città israeliane, li moltiplicano perché le sirene d'allarme spezzino la quotidianità già disfunzionale: dal mattino alla notte spingono tutti gli abitanti a correre nei rifugi. Rivendicano l'utilizzo di missili ipersonici e minacciano che l'Hezbollah libanese attaccherà le basi americane nella regione, se Trump dovesse dare l'ordine di entrare nel conflitto. Avvertimenti rilanciati da Ali Khamenei in un messaggio registrato, diffuso con due ore di ritardo rispetto alla sceneggiatura prevista dal regime per proiettare potenza: «Non ci arrenderemo mai, il regime sionista deve essere punito, il soccorso americano è un segno della debolezza. Se gli americani intervengono, le conseguenze saranno irreparabili». Nel crescendo di minacce propagate da Trump due giorni fa, la Guida suprema è stata indicata come un bersaglio. Sulla crisi è intervenuto anche Vladimir Putin auspicando una soluzione del conflitto che garanti-



Risposte Trump parla ai reporter fuori dalla Casa Bianca (Ap)

sca gli interessi sia dell'Iran sia di Israele.

Gli americani chiudono le sedi a Gerusalemme e Tel Aviv fino a domani. Lo stato maggiore israeliano ha spostato parte delle truppe da Gaza — dove i palestinesi uccisi hanno superato i 55 mila — su altri fronti: il Libano per monitorare le azioni di Hezbollah e la Cisgiordania che resta immobilizzata in un coprifuoco totale da quando i jet sono decollati per colpire l'Iran. Allo stesso tempo il comando per il Fronte interno ha alleggerito le misure restrittive. Resta chiuso l'aeroporto Ben Gurion: è partito il piano del governo per riportare indietro i quasi 100 mila israeliani bloccati all'estero.

I diplomatici iraniani all'Onu smentiscono gli annunci di Trump sulla volontà di Teheran di tornare alle trattative sul programma nucleare, interrotte dall'attacco israeliano, anche se un funzionario del ministero degli Esteri dice al *New York Times* che l'Iran potrebbe accettare di incontrare presto gli americani. Intanto un paio di aerei di proprietà del regime sono atterrati ieri in Oman dove stanno avvenendo i negoziati, e domani i ministri degli Esteri di Germania, Francia e Regno Unito dovrebbero incontrarsi a Ginevra con gli iraniani.

Davide Frattini
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ultimatum Usa e la minaccia

Ieri il leader Usa Trump ha ribadito la sua richiesta di resa totale. Il leader iraniano Khamenei gli ha risposto: «Se attaccano subiranno danni irreparabili. Israele verrà punito. Non ci arrenderemo mai»



Le mosse strategiche

Portaerei e caccia nello scacchiere Gli Usa pronti per ogni scenario

4
i bombardieri strategici B-52 presenti nella base di Diego Garcia, nel mezzo dell'Oceano Indiano: non sono in grado di trasportare la bomba con cui colpire il sito di Fordow

43
mila uomini Lo schieramento di forze degli Stati Uniti in Medio Oriente, compresi gli addetti in Israele alle batterie «Thaad» che intercettano le salve sparate dai pasdaran

Lo schieramento americano in Medio Oriente cresce di ora in ora. Per offrire a Donald Trump — come ha sottolineato il Pentagono — qualsiasi opzione contro l'Iran. A prescindere da cosa deciderà il presidente protagonista di un estenuante pendolo di dichiarazioni.

Il sito israeliano *Ynet* ha rilanciato una notizia tutta da confermare: i B-2 sarebbero tornati a Diego Garcia, i soli bombardieri che possono condurre uno strike con le super bombe GBU-57 sui laboratori protetti di Fordow. Fino a poche ore fa era nota la presenza di almeno quattro B-52, mezzi altrettanto strategici ma privi dell'arma potente.

È, intanto, proseguito lo spostamento dei velivoli-rifornitori. Ve ne sono oltre trenta sparpagliati nei Paesi del Medio Oriente dopo soste in Europa, Aviano inclusa. Devono servire per sostenere eventuali missioni a lungo raggio dell'Air Force, ma alcune fonti non hanno escluso che appoggino l'attività dell'aviazione israeliana impegnata a mantenere il controllo dei cieli iraniani, condizione necessaria al fine di colpire con maggiore sicurezza una lunga lista di bersagli.

Nella regione sono attese due portaerei: la Nimitz, con la scorta, è in arrivo dall'Asia e, a sorpresa, ci sarà la Ford che ha appena ricevuto l'ordine di dirigersi verso lo scacchiere. Integreranno il dispositivo già consistente guidato dalla seconda portaerei, la Carl Vin-

son, e da un alto numero di unità, anche in Mediterraneo. Molti i voli di ricognizione e pattugliamento, aumentato il numero di caccia, compresi F-35 e F-22 (dato da verificare). Una mobilitazione che coinvolge anche Paesi alleati, anche se non dovrebbero partecipare a un intervento diretto. Avvistati aerei francesi e britannici, con Cipro e le installazioni nel Golfo Persico a fare da supporto logistico. Massima allerta in tutte le basi statunitensi: foto satellitari hanno rivelato che le navi che erano

Il giallo degli «Spirit»
Per un sito israeliano, i B-2 sarebbero nella base di Diego Garcia: voci senza conferme

alla fonda in Bahrein hanno levato l'ancora e sembra anche che la pista di Al Udeir, in Qatar, sia stata «sgomberata».

In totale gli Stati Uniti hanno quasi 43 mila uomini, compresi gli addetti alle batterie antimissile Thaad «piazze» nello Stato ebraico per intercettare le salve sparate dai pasdaran. Una presenza che si allarga alle «stazioni» radar indispensabili per tracciare i vettori.

Washington adegua i piani di intervento ma si preoccupa anche della difesa per il timore di attacchi delle milizie sciite sostenute dalla Repubblica islamica.

G. O.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il regime risponde al fuoco

✓ Sabato Israele ha proseguito le sue incursioni aeree includendo obiettivi dell'industria energetica iraniana, mentre Teheran ha risposto sparando missili e droni contro il territorio israeliano

Primo piano | Medio Oriente in fiamme

CASA BIANCA

La scettica Gabbard redarguita si riallinea a Trump
Vance opera da pontiere con la frangia populista
Lo scontro più duro è tra «Fox News» e isolazionisti

I consiglieri compatti con Donald, la destra Maga contro la guerra

Falchi e colombe nella Situation Room, ma decide lui. Le spaccature maggiori sono fuori

dalla nostra corrispondente
Viviana Mazza

NEW YORK Non c'è accordo totale tra i consiglieri più stretti di Trump sul coinvolgimento più ampio nella guerra in Iran, ha scritto la tv Cbs dopo l'incontro di martedì nella Situation Room, al quale hanno partecipato il vicepresidente JD Vance, il segretario di Stato Marco Rubio, il capo del Pentagono Pete Hegseth, l'inviato speciale Steve Witkoff, la direttrice dell'intelligence nazionale Tulsi Gabbard e il capo della Cia John Ratcliffe. Ma nell'amministrazione «Trump 2», nonostante si parli tanto di disaccordo tra «falchi» e «colombe», le divisioni ideologiche sono assai meno importanti che durante il «Trump 1». In generale tutti appoggiano gli istinti del presidente. Decide Trump e nessun altro. Hegseth, ex veterano dell'esercito e presentatore tv, ieri al Congresso non ha dato alcuna delucidazione, a parte assicurare che se Trump ordinerà un attacco, il Pentagono «è pronto ad eseguirlo».

Rubio è considerato un «falco» (ha detto in passato che non dovrebbe mai essere permesso agli ayatollah di arrivare alla soglia di arricchimento dell'uranio sufficiente per un'arma) e Hegseth ha rapporti stretti con Netanyahu e si fida degli israeliani più di altri suoi colleghi; ma anche chi nella squadra ha storicamente appoggiato un approccio più muscolare ha sostenuto la diplomazia di Witkoff con Teheran quando era voluto dal presidente.

Se ci sono differenze di opinione, la più evidente è quella di Tulsi Gabbard, veterana dell'esercito ed ex deputata del partito democratico da sempre ostile a nuove guerre all'estero (considerata possibile candidata alla Casa Bianca nel 2028). Mentre Trump tornava a Washington dal G7, una reporter gli ha fatto notare che a marzo, al Congresso, la sua direttrice dell'intelligence nazionale negò che l'Iran stesse cercando di costruire un'arma nucleare, a differenza di quanto dichiarano ora gli israeliani. «Non mi importa cosa dice

La parola

SITUATION ROOM

La JFK Conference Room è una sala di intelligence di 500 metri quadrati nei sotterranei dell'ala ovest della Casa Bianca. È gestita dal Consiglio per la sicurezza nazionale ed è a disposizione del presidente

— ha replicato lui —. Erano molto vicini ad avere un'arma». Mentre il capo della Cia John Ratcliffe, che a Camp David l'8 giugno ha detto a Trump che Netanyahu si preparava ad attaccare l'Iran con o senza gli Usa, non ha spinto il presidente in una direzione o nell'altra, tutti sanno cosa pensa Gabbard: in quell'occasione non c'era (era in servizio con la Guardia nazionale), ma anche lei raramente spinge le sue opinioni su Trump. Secondo il sito *Politico*, il presi-

dente l'avrebbe redarguita per un video da lei twittato il 10 giugno dopo essere stata a Hiroshima, in cui avvertiva che «le elite politiche e i guerrafondai» stanno «fomentando con noncuranza la paura e le tensioni tra potenze nucleari» e che il mondo è «sull'orlo dell'annientamento nucleare». Trump l'avrebbe visto come un monito fuori luogo su Israele-Iran. Ma ora Gabbard giura che con Trump sono «sulla stessa linea» e che a marzo al Congresso lei co-

munque riconosceva che l'arricchimento dell'uranio è a livelli più alti che mai, vicini a quelli che servono per sviluppare un'arma.

Vance, altro veterano, sta facendo il «pontiere». Lo fa anche perché da questo dipendono le sue ambizioni presidenziali dopo Trump: deve tenere insieme una coalizione disparata — miliardari, oligarchi della tecnologia, operai, populistici nazionalisti, ex democratici — unita per ora dal carisma di Trump, ma che rischia di spaccarsi. Ha operato da pontiere in passato tra il campo di Musk e quello di Steve Bannon; e l'altro ieri con un tweet cercava di giustificare un intervento Usa in Iran agli occhi degli isolazionisti del movimento Maga. Il vicepresidente ha espresso più volte il timore di un coinvolgimento in una

I volti



Hegseth Il segretario alla Difesa Pete Hegseth, 45 anni, ex militare, ha una relazione stretta con Netanyahu e la fiducia piena del suo esecutivo (Kayla Bartkowski)



Rubio Il segretario di Stato Marco Rubio, 54 anni, ha definito l'attacco israeliano «unilaterale». Come Hegseth ha un approccio deferente verso Trump (Kevin Wolf)



Ratcliffe Il direttore della Cia John Ratcliffe, 59 anni: l'8 giugno nel corso di una riunione riservata con Trump ha detto che Israele avrebbe attaccato (Shawn Thew)



Gabbard A capo delle agenzie di intelligence Tulsi Gabbard, 44 anni, ex militare, ha sostenuto che l'Iran di recente non ha accelerato il suo programma nucleare



Kurilla Il comandante del Central Command (uno degli 11 comandi della Difesa, supervisiona il Medio Oriente) Erik Kurilla, 59 anni, è in grande ascesa al Pentagono (S. Walsh)



Witkoff L'inviato speciale del presidente Steve Witkoff, 68 anni, è l'uomo dei negoziati (inconcludenti) per le guerre in Ucraina e Medio Oriente (Evan Vucci)



Vance

Il vicepresidente JD Vance, 40 anni, si era detto preoccupato per un intervento mirato a un cambio di regime a Teheran per i rischi che potesse andare fuori controllo. Più isolazionista di Donald Trump (scettico per esempio sugli attacchi agli Houthi in Yemen), Vance è arrivato a convincersi dell'inevitabilità di un conflitto Israele-Iran, pur restando preoccupato delle conseguenze a medio periodo

Raid tattici

Il presidente immagina raid tattici contro i siti nucleari, evitando una guerra protratta

guerra per il cambio di regime; poi — secondo il *New York Times* — ha iniziato a vedere il conflitto tra Israele e Iran come inevitabile, aprendosi alla possibilità di affiancare Israele nei raid, ma man mano che l'attacco di venerdì scorso si avvicinava è cresciuta la sua preoccupazione per una guerra più ampia e ha cercato di tenere la cooperazione limitata all'intelligence, puntando a proteggere il personale Usa nella regione. Ora Trump fa capire di immaginare raid tattici contro i siti nucleari, evitando una guerra protratta. «Nessuno parla di cambio di regime», assicura la Casa Bianca. Vance, da «pontiere», ha difeso Gabbard: «Una veterana, patriota, fedele sostenitrice del presidente e parte critica della coalizione che ha costruito nel 2024». Ma le spaccature più grandi sono tra le voci fuori dall'amministrazione, tra conservatori anti-Iran e la destra Maga che si scontrano in tv (e Trump guarda). Da una parte i neocon e *Fox News* (i presentatori Mark Levin, Sean Hannity e altri); dall'altra Tucker Carlson, Bannon e altri (con i loro programmi online). Quando il 4 giugno Witkoff, che sperava che l'accordo con l'Iran fosse vicino, ha ricevuto il no di Khamenei, Levin è andato a trovare Trump per spingerlo ad appoggiare Israele. Ieri invece Carlson ha deriso il senatore Ted Cruz dimostrando che non sa nemmeno quanti abitanti ha il Paese che vuole rovesciare. Una lotta sull'intervento in guerra ma anche sul futuro del trumpismo.

V. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Erik Kurilla

Il «Gorilla» guida le operazioni Un ruolo enorme per il generale

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

NEW YORK Una persona che sta giocando un ruolo decisivo dietro le quinte della guerra tra Israele e l'Iran è il generale Erik Kurilla, detto il «Gorilla», capo dello U.S. Central Command, il comando delle operazioni in Medio Oriente. È un «falco» che spinge per una forte risposta militare contro la Repubblica islamica ed è molto ascoltato dal capo del Pentagono Pete Hegseth, che gli sta garantendo praticamente ogni richiesta di ulteriori portaerei e caccia da inviare in Medio Oriente specialmente in un momento di possibile coinvolgimento delle basi Usa della regione.

Secondo il sito *Politico*, Kurilla «sta giocando un ruolo enorme nello scontro in escalation tra Teheran e Israele», inviando più armi nella regione nonostante altri colleghi ai vertici nel Pentagono, come il capo di stato maggiore delle Forze armate, il generale Dan Caine, e il responsabile della direzione politica del Pentagono Elbridge Colby temano di mobilitare troppe risorse in Medio Oriente a discapito di altre regioni (un portavoce di Caine nega che ci siano divergenze). Kurilla ha anche passato più tempo con il presidente Trump di qualunque altro generale, secondo alcune fonti.

Primo piano | Medio Oriente in fiamme

IL CAMPO

L'esercito israeliano ha identificato tre categorie: comandanti, settore missilistico, impianti nucleari
Teheran ha lanciato 400 dei suoi 2 mila vettori

di **Guido Olimpico**

La sfida degli obiettivi: Israele parla di altre due settimane di «campagna», l'Iran risponde promettendo punizioni severe. Le fonti pubblicano foto satellitari, elencano dati, minacciano scenari allargati. Muoiono soldati e civili.

I target

Un articolo di *Haaretz* ha fornito la versione israeliana sui preparativi sostenendo che c'erano dei piani ma non così specifici. Per questo a novembre c'è stata una prima riunione di 120 ufficiali che ha redatto un banco bersagli provvisorio. Sono state studiate le difese, i possibili ostacoli, i rischi rappresentati da uno schieramento nemico che era già stato fiaccato da precedenti operazioni. Secondo il quotidiano, però, sarebbero emerse difficoltà nel disegnare un quadro sufficiente per andare all'assalto.

A febbraio Tel Aviv ha acquisito dettagli di intelligence importanti che hanno permesso un cambio di passo. *Haaretz* non specifica che tipo di informazioni e neppure l'origine, spiega solo che grazie a questa breccia il progetto di Rising Lion è decollato. L'Idf ha creato una task force di 600 elementi, di vario grado, che ha elaborato la lista di bersagli divisa in tre categorie: comandanti/dirigenti,

I target



GLI OBIETTIVI IRANIANI COLPITI

1 BASI MISSILISTICHE DI TABRIZ



Fonte: New York Times, Maxar, Planet Labs

2 IMPIANTO NUCLEARE DI NATANZ



3 IMPIANTO NUCLEARE DI ISFAHAN



Corriere della Sera

Bersagli incrociati

settore missilistico, impianti nucleari. Ed è ripartito il lavoro sulle contromisure esistenti o meno adottate dai guardiani della rivoluzione.

Il «compito» è stato svolto dall'intelligence militare — la Aman — in coordinamento con l'aviazione. Al tempo stesso il Mossad ha attivato le sue «talpe», gli informatori e i collaboratori per seminare il caos all'interno delle città oppure per eseguire omicidi mirati.

L'attacco

I numeri continuano a cambiare, la propaganda «suona». Un primo bilancio racconta che Israele avrebbe colpito oltre 1.100 obiettivi, distrutto una settantina di batterie anti-aeree, eliminato oltre 200 lanciatori di missili. Più di cento gli alti gradi uccisi, 14 gli scienziati assassinati.

Danni consistenti sono stati provocati ai siti atomici di Natanz, Karaj, Isfahan e

L'operazione prende forma a febbraio, in sei giorni Israele ha colpito 1.100 obiettivi
L'Iran spara vicino a ministeri e intelligence

Teheran. Molte le centrifughe per l'arricchimento messe fuori uso, dettaglio confermato dall'Aiea. È rimasta fuori Fordow, il laboratorio ospitato nella montagna e per questo arduo da raggiungere. Per gli esperti solo le super bombe GBU-57 americane sganciate dai B-2 sono in grado di devastarlo, Tel Aviv reagisce affermando che

Scorte per 10 giorni

L'Idf sta esaurendo gli Arrow, gli intercettori che possono fermare la minaccia in quota

può fare da sola e non ha bisogno dell'aiuto Usa.

La valutazione complessiva è che il programma nucleare non è per niente compromesso, ancora limitate le conseguenze degli strike. Giudizio accompagnato dall'opinione che Netanyahu con l'azione bellica può solo ritardarlo, con le dispute tra 007 su quanto davvero gli ayatollah siano vicini all'atomica.

Pesanti le incursioni su basi e fabbriche di missili. Alcune di quelle sotterranee non sono state «toccate» in profondità ma le incursioni avrebbero precluso l'uscita dei mezzi. L'Idf è poi passato ai ministeri, alle caserme, ai

L'operazione

RISING LION

A febbraio Israele ha acquisito informazioni che hanno permesso un cambio di passo: grazie a questa breccia il progetto «Rising Lion» è decollato. L'operazione «leone che sorge» si ispira alla Bibbia, come simbolo della determinazione di Israele, ma rimanda anche alla bandiera iraniana prima della rivoluzione del 1979

quartier generali degli apparati di sicurezza sino a estendersi alle infrastrutture.

La reazione

L'Iran ha tirato oltre 400 dei suoi 2 mila missili e ha inquadrato «nel mirino» la zona centrale e settentrionale. I vettori hanno superato in qualche caso lo scudo, con 35 «colpi» arrivati vicini al ministero della Difesa e alle sedi dell'intelligence, all'interno della raffineria di Haifa, in aree abitate. Questo per aumentare la possibilità di centrare qualcosa vista la ridotta precisione delle «testate».

Mille i droni kamikaze impiegati (Shahed 136 e 101, Arshad 2), minimo l'impatto in quanto fermati dalla contraerea. La sua contraerea è stata fortemente ridimensionata ma è riuscita ad abbattere ieri un drone d'attacco Hermes 900, costo 5 milioni di dollari. I pasdaran hanno «conservato» una parte delle armi

per un conflitto d'attrito. Oppure perché ritengono di doverne usare per fronteggiare gli americani. Quanto ai modelli hanno rivendicato l'uso di nuovi sistemi, per ora i «tecnici» hanno indicato i soliti Haji Qasem, Fattah 1, Emad.

Gli osservatori hanno segnalato un'intensità minore di lanci rispetto a un anno fa, un rallentamento spiegato con problemi di coordinamento ma anche con la volontà di adottare la linea della «pazienza eroica» in sintonia con le ultime dichiarazioni della Guida suprema Ali Khamenei che escludono qualsiasi cedimento.

Resta il tema delle munizioni antimissile israeliane. L'esercito sta esaurendo rapidamente gli Arrow, i dardi intercettori che possono fermare ad alte quote la minaccia: entro dieci giorni — riferiscono i media statunitensi — potrebbe restare a secco a meno che gli Usa non inviino nuovi rifornimenti. Gli «spotter» che tracciano il traffico aereo via web hanno notato un flusso di velivoli cargo del Pentagono verso lo stato ebraico. Nelle stive dei C17 potrebbero esserci nuove scorte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano | Medio Oriente in fiamme

Oltre un terzo della popolazione ha ormai lasciato la capitale, su Telegram si offrono alloggi e passaggi agli sconosciuti. L'angoscia di chi resta: «Che faccio se mi distruggono casa?»

DENTRO

In Iran ora si raziona la benzina «La fuga? Questione di fortuna»

L'odissea di chi scappa dalla città: «Un viaggio di 10 ore». Chiuso l'80% delle attività

A volte ad Ali viene da festeggiare. Come quando ieri ha saputo che un bombardamento ha raso al suolo la stazione di polizia nel cuore di Teheran, che lui conosce molto bene. «L'anno scorso quei bastardi mi hanno prelevato dall'università e mi ci hanno portato senza alcun motivo», dice. Non aveva fatto niente, ma prima di lasciarlo andare lo hanno comunque preso a pugni. A volte, invece, ad Ali viene da piangere. Come quando, cinque giorni, fa la sua amica Kiana è finita in ospedale perché un missile è caduto troppo vicino a casa sua e i vetri delle finestre le sono finiti un po' ovunque. O come quando vede sua madre spaventata mentre si sente il rumore di un'altra esplosione.

Ad Anahita dà fastidio che non si parli abbastanza dei morti di Teheran. Secondo la ong Hrana sono oltre 400, «il regime dice di meno», scrive mentre cerca un passaggio per andarsene dalla sua città.

«Negli ultimi sette giorni abbiamo visto che cosa significa la guerra», continua la giornalista iraniana. «Sono quasi 40 anni che non ne abbiamo una in casa, ma non ci siamo mai sentiti in pace, è assurdo, viviamo da sempre con questa ombra gigante che incombe sulla nostra testa».

Spiega che non ricorda un giorno in cui qualcuno in televisione o alla radio non abbia minacciato «bombe su Israele», «morte al nemico».

«Ora però è diverso. Netanyahu deve smettere di bombardarci e i dittatori devono finirla di lanciare missili sul popolo israeliano. Serve un cessate il fuoco immediato e la fine del regime. Siamo soli, ci sentiamo senza speranza. Dobbiamo prenderci cura l'un

l'altro. Cosa faccio se mi distruggono casa?».

Anahita racconta che non tutti a Teheran possono permettersi di scappare: più di un terzo della popolazione se ne è andato, ma il resto è ancora nella città senza bunker e senza rifugi a pregare o sperare di non morire. «Scappare è una questione di fortuna o di ricchezza. Se hai una seconda casa o dei parenti in villaggi lontani sei salvo, ma

se non ce li hai? Io non ho una macchina, per esempio, e i miei genitori vivono a cinque ore da qui. Non ci sono taxi, non c'è niente». È entrata in un gruppo Telegram in cui le persone offrono alloggi e passaggi per lasciare la capitale. La guerra fa schifo ma, come sempre, ha il potere di risvegliare la solidarietà: «Sconosciuti aprono le loro porte ad altri sconosciuti. È l'unica cosa che mi fa sorridere

Gaza

Il Cairo invita Israele e Hamas a negoziare sul Mar Rosso

L'Egitto si è proposto di ospitare le delegazioni di Israele e di Hamas a Sharm el Sheikh, sul Mar Rosso, per far avanzare i negoziati in stallo sul rilascio degli ostaggi e sul cessate il fuoco nella Striscia di Gaza. Lo scrive il *Times of Israel*. L'Egitto ha proposto di ospitare l'incontro a Sharm el Sheikh anche perché per andarci, da Israele, non serve l'aereo (gli spazi aerei israeliani sono in parte chiusi per il conflitto in corso con l'Iran). Tuttavia Tel Aviv non ha ancora accettato di inviare una delegazione, in attesa di vedere come si sviluppa la guerra con l'Iran e sperando in un ulteriore indebolimento di Teheran, che sostiene Hamas. Il retroscena ricostruito dal *Times of Israel* ha tra le fonti un diplomatico arabo, che ha ribadito che Hamas non ha smesso di chiedere la fine della guerra, nonostante le previsioni israeliane secondo cui i vari cambiamenti nelle dinamiche regionali avrebbero portato il gruppo islamista a capitolare. Gli Stati Uniti non hanno ancora dato manforte all'Egitto nel sollecitare Israele a inviare una delegazione a Sharm el Sheikh, accettando la volontà dello Stato ebraico di vedere come proseguirà il conflitto nella regione.

re in questi giorni di paura». E aggiunge un'emozione con il sorriso: «Certo, era meglio quando eravamo egoisti, indifferenti ma salvi».

Poi, chi ha la macchina non trova la benzina. È contingenza a 15 litri a veicolo. Al mercato nero puoi recuperarne anche 50, ma devi avere anche qualche soldo in più. Quasi l'80% delle attività risulta chiuso, le banche sono chiuse, come anche gli uffici non essenziali e da ieri anche qualche supermercato, perché se non c'è benzina e le strade per raggiungere Teheran sono quasi tutte bloccate per il traffico e per le bombe, i camion dei rifornimenti non riescono a raggiungere le loro destinazioni. «Oggi sono andata al bancomat ma non è uscito niente. Mi hanno detto che è quasi ovunque così», continua Anahita.

Mina, invece, non è più a Teheran. «Alla fine il nostro viaggio è durato 10 ore. Adesso siamo al sicuro». L'insegnante racconta che appena arrivata a casa della zia, nel villaggio a Nord, lei e la sua famiglia sono stati accolti da un temporale: «Prima notte senza guerra sulla testa, l'ho passata sveglia: i tuoni mi ricordavano troppo le bombe».

G. Pr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il racconto

di Rinaldo Frignani

ROMA Si sono ritrovati all'alba di martedì nella residenza dell'ambasciatrice Paola Amadei. E da quel momento in poi sono stati seguiti dal personale diplomatico italiano fino al loro arrivo a Baku, in Azerbaijan. Un viaggio su tre pulmini di quasi 800 chilometri, con il rischio in territorio iraniano di essere colpiti dalle bombe. C'erano anche donne e bambini. Sono 29 i primi connazionali portati al sicuro da Teheran — dove ce ne sono 450 circa, molti con doppia nazionalità, che hanno tutta la loro vita lì — grazie all'impegno diretto della Farnesina. Alcuni sono atterrati ieri a Fiumicino, con un volo della Turkish da Istanbul, altri sono ancora nella capitale azera. E ancora altri 150 connazionali bloccati invece in Israele potrebbero essere rimpatriati con voli da Amman, in Giordania, da raggiungere anch'essa via terra, come annunciato dal ministro degli Esteri Antonio Tajani.

«Abbiamo lasciato un clima di guerra, di paura e di smarrimento per coloro che



In viaggio Cittadini iraniani salgono a bordo di un autobus diretto a Van, città della Turchia orientale (Afp)

I primi 29 italiani rientrati «Abbiamo rischiato di essere colpiti dai missili»

In pulmino fino a Baku. In 450 sono ancora nel Paese



A Teheran Paola Amadei, ambasciatrice d'Italia in Iran

non hanno avuto la possibilità di abbandonare la città — racconta Angelina Spenillo, appena sbarcata a Roma —. Grazie a tutti coloro che ci hanno aiutato, non solo nei due giorni di viaggio, ma anche nelle lunghe giornate a Teheran, fra paure, angosce e tante sofferenze». «Abbiamo rischiato di essere colpiti dal

missile che ha distrutto la sede della tv di Stato — ricorda poi Giancarlo Albano, direttore dell'ufficio Ice (l'Agenzia per la promozione all'estero delle imprese italiane) di Teheran —. Stavo in auto con un collega e un brigadiere dei carabinieri che ci era venuto a prendere. C'era anche il pericolo di fare un brutto inciden-



Corriere.it Segui tutti gli aggiornamenti in tempo reale dal Medio Oriente sul sito del «Corriere della Sera»

te perché sotto le bombe sembravano tutti impazziti. L'ultima notte poi abbiamo dormito in ambasciata perché è il luogo più sicuro prima di prendere i pulmini e arrivare al confine dove abbiamo dovuto attendere cinque ore per i controlli di frontiera. C'erano 300 cinesi che invece aspettavano da 12 ore».

«Da casa vedevo droni, missili, contraerea. Da avere paura — aggiunge il funzionario —. Ma gli iraniani hanno una particolare empatia con gli italiani, rispetto ad altri occidentali siamo benvenuti». E un'altra italiana, che preferisce rimanere anonima, rivela: «A Teheran abbiamo lasciato ragazzi basiti per un attacco inatteso. Si è fermato tutto, sono stati interrotti gli esami di Stato perché era troppo pericoloso. Spero che la situa-



Nella capitale A Teheran abbiamo lasciato ragazzi basiti per un attacco inatteso, si è fermato tutto

no a noi mentre l'ambasciatrice ci stava parlando. Il boat è stato enorme», racconta all'*AdnKronos*. «All'arrivo in Azerbaijan nel buio più assoluto abbiamo attraversato a piedi il confine su un ponte e siamo stati perquisiti dalle guardie. C'è stato anche qualche momento di panico alla frontiera. Poi a Baku siamo stati accolti dall'ambasciatore Luca Di Gianfrancesco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL REGIME

La guerra ha visto crescere il potere della super milizia che costituisce l'ossatura degli apparati di sicurezza interna
L'esperto: «I più influenti sono 2.000, i veri capi 200»

Il retroscena

di **Greta Privitera**

Sulle buste con il logo dei Guardiani della Rivoluzione (Irgc), pilastri fondanti della Repubblica islamica, c'è scritto: «Preparategli contro tutto ciò che potete in termini di forza e di cavalli da guerra, per incutere timore al nemico di Allah». Si tratta del versetto 60, della Sura Al-Anfal, «Il bottino».

In questi sette giorni di missili scambiati tra Benjamin Netanyahu e l'ayatollah Ali Khamenei, tra gli scenari messi sul tavolo del futuro del Medio Oriente — che rischia-



Braccia levate Membri della milizia islamica volontaria Basij salutano mentre ascoltano un discorso di Khamenei, nel corso di un incontro a Teheran il 25 novembre 2024

(Afp)

Il ruolo chiave dei pasdaran per un cambio al vertice L'ipotesi di un generale al posto della Guida suprema

I Guardiani della Rivoluzione tra lealtà al leader e scenari di rottura

no di assomigliare di più a desideri —, spesso spunta anche il loro nome, quello dei pasdaran.

Gira la notizia che la Guida suprema abbia trasferito una parte significativa dei suoi poteri al Consiglio di comando dell'Irgc. L'avrebbe fatto come atto preventivo per assicurarsi che la gestione della guerra proceda anche se lui venisse ucciso. Sono due le ipotesi che vedono le Guardie della Rivoluzione come protagoniste. La prima li mantiene al potere: l'ayatollah viene costretto a fare un passo indietro, oppure viene eliminato, e un generale Irgc prende la guida del Paese, magari facendo un accordo con gli Stati Uniti in cui assicura la fine del programma nucleare e missilistico. Un risultato che potrebbe accontentare Netanyahu e l'amico The Donald che lo farebbe passare come una «mission accomplished» — una missione compiuta. Una soluzione che ricorda il destino dell'Egitto di Hosni Mubarak. Nel 2011, durante la «Primavera araba», dovette consegnare il potere al Consiglio Supremo delle Forze Armate, che assunse la gestione del Paese. Per molti iraniani, si tratta di uno degli scenari peggiori da immaginare, perché manterrebbe lo status quo, che significa: repressione, zero diritti, apartheid di genere.

La seconda ipotesi è l'eliminazione della Repubblica islamica. Quello che Saeid

25
guardiani

Quelli che finora sono stati uccisi negli attacchi. I pasdaran contano 180 mila effettivi: 200 occupano posizioni apicali

1
milione

gli effettivi dell'esercito iraniano. Per numero di soldati è il terzo del Medio Oriente (dopo Turchia e Egitto)

Golkar, politologo iraniano esperto di Irgc, definisce «un vero regime change». «Se tra gli obiettivi israeliani e — ormai — americani c'è un cambio di regime, devono eliminare tutto quello che è regime. Vuol dire rimuovere Khamenei e gli alti ranghi dei pasdaran: per ora ne hanno fatti fuori 25».

Le Guardie della Rivoluzione sono composte da circa 180 mila elementi. Duemila, spiega Golkar, sono quelli più influenti. Tra questi, duecento sono i veri vertici. «I duemila devono essere estirpati, gli altri si possono convincere a entrare nell'esercito regolare.

Un'operazione che non si può fare con i missili dal cielo, ma che necessiterebbe di comando sul campo. Per ora non abbiamo nessun segnale che porti a pensare a qualcosa del genere, ma vista la velocità con cui cambiano gli assetti, tutto è possibile», continua il politologo che non crede invece reale l'ipotesi di un tradimento dei generali.

La fedeltà di questi uomini è cruciale per l'esistenza del regime: difficilmente lo abbandoneranno. Sono un compromesso tra un esercito, un impero economico e un ordine religioso. Può entrare a farne parte solo chi proviene dai

I punti

Il nerbo della sicurezza

✓ Il corpo paramilitare dei pasdaran (guardiani della rivoluzione) è il nerbo del sistema di sicurezza. La loro fedeltà è cruciale per la tenuta del regime degli ayatollah in Iran

Le redini del Paese

✓ La Guida suprema Ali Khamenei avrebbe affidato ai leader dei pasdaran (sotto il loro logo) le redini del Paese e della guerra nel caso di una sua uccisione da parte di Israele



circoli sciiti e conservatori — tranne per qualche eccezione sunnita. Il Corpo delle Guardie della Rivoluzione nasce nell'aprile del 1979 per volontà di Khomeini, a pochi mesi dalla fondazione della Repubblica islamica. Non sono forze armate qualunque: sono fatte su misura per proteggere — quasi come body guard — i nuovi «padroni» del Paese: gli ayatollah. Spietati, hanno anche il compito di tenere sotto controllo l'esercito regolare ed eliminare chiunque sia fedele alla vecchia dittatura o si opponga alla Rivoluzione: incarcerano, torturano e impiccano gli uomini dei gruppi radicali di sinistra come il Mek e il Partito Tudeh.

Si trasformano in una forza militare più convenzionale nella guerra con l'Iraq, durata dal 1980 al 1988. Alla fine del conflitto, con l'ascesa di Khamenei a Guida suprema, l'Irgc si espande e acquisisce sempre più potere, incorporando i Basij, una milizia volontaria per la repressione interna, e la Forza Quds per operazioni all'estero. Negli anni '90, l'influenza dell'Irgc si allunga sull'economia, sulla politica e anche sull'edilizia iraniana. Diventano un impero temuto e molto odiato dalla popolazione.

Spiega Golkar che per tenere salda la presa sui pasdaran, Khamenei ha costruito un sistema di controllo che non lascia scampo. Tre leve, spietate e precise, per garantire una lealtà senza compromessi. Il controspionaggio: ogni soldato, ogni ufficiale, è sotto costante sorveglianza. La supervisione ideologica. I privilegi: stipendi più alti e soprattutto l'accesso ai contratti pubblici più lucrosi. Una fonte interna all'Iran racconta al *Corriere* che Khamenei difficilmente cederà alle richieste americane e i pasdaran potrebbero sostenerlo. L'ayatollah potrebbe seguire l'esempio di Saddam Hussein e cambiare spesso nascondiglio. Secondo la fonte, se lo uccidessero, il regime rischierebbe di collassare, perché si tratta di un sistema ultra personalistico: tutto gira intorno alla sua figura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo le dichiarazioni di Merz

Teheran convoca l'ambasciatore tedesco

Il ministero degli Esteri iraniano ha convocato l'ambasciatore tedesco a Teheran, dopo le dichiarazioni del cancelliere tedesco Friedrich Merz a sostegno degli attacchi di Israele. «A seguito delle vergognose dichiarazioni fatte dal cancelliere tedesco a sostegno dell'aggressione di Tel Aviv contro il nostro Paese, l'ambasciatore è stato convocato al ministero degli Esteri». Successivamente è stata convocata l'ambasciatrice svizzera a causa di «dichiarazioni irresponsabili e minacciose del presidente americano» Donald Trump. La Svizzera rappresenta gli interessi americani in Iran con cui gli Stati Uniti non hanno relazioni diplomatiche.

Nazioni Unite

Consiglio di sicurezza, domani la riunione

Si terrà venerdì una riunione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per discutere della guerra tra Israele e Iran arrivata al suo sesto giorno. Fonti diplomatiche hanno riferito all'Afp che la riunione — dopo la prima di urgenza convocata un'ora dopo l'attacco israeliano nella notte tra giovedì e venerdì scorsi — è stata richiesta da Teheran, con il sostegno di Russia, Cina e Pakistan. Il segretario generale dell'Onu Antonio Guterres si è detto «molto preoccupato» per un possibile coinvolgimento attivo degli Stati Uniti nella guerra tra Iran e Israele e per gli eventuali attacchi Usa agli impianti nucleari iraniani.

GLI SCENARI

La valutazione: «Sono molto preoccupato dal modo in cui si prendono ora le decisioni negli Usa. Tutto dipende da un uomo solo, imprevedibile»

L'intervista

di **Paolo Valentino**

«La linea Trump sulla guerra è tenersi aperta ogni opzione»

L'analista Zakaria: se Israele ha successo il presidente vorrà dei meriti

«Non direi che Trump sia in difficoltà a causa della guerra di Netanyahu contro l'Iran», spiega Fareed Zakaria, analista della Cnn e uno dei più autorevoli esperti americani di politica estera.

Ma ormai sembra deciso a entrare in guerra, anche scontando le riserve del popolo Maga e di una parte dei suoi consiglieri.

«A me sembra che l'atteggiamento di Trump in questa situazione sia di tenersi ogni opzione aperta. Ha aspettato di vedere come sarebbe andata l'azione israeliana. Non l'ha ostacolata e quando ha visto che ha avuto successo anche oltre le aspettative, vuole metterci il cappello sopra e prendersi un po' se non tutto il merito. Come sempre avviene nelle operazioni militari, il successo aumenta le ambizioni e amplia gli obiettivi, è quanto sta accadendo. Ancora non è del tutto chiaro se autorizzerà

crazia nel Medio Oriente. L'idea era che, se i Paesi arabi fossero diventati società aperte e democratiche avrebbero disinnesco la minaccia del terrorismo e del fondamentalismo islamico. Quella di Netanyahu invece è una visione di potere: Israele oggi è la nazione più forte della regione, militarmente, tecnologicamente ed economicamente, e quindi possiamo dominarla. Non tolleremo più che l'Iran fomen-

ti instabilità, con il suo programma nucleare o attraverso i proxy come Hezbollah, Houti o Hamas. A Trump questa strategia piace, perché vede l'intero Medio Oriente attraverso due soli prismi: Israele e le monarchie del Golfo. Non gli interessa nulla se l'Iran, la Siria o l'Iraq sono democratici, vuole una regione dominata da questi due gruppi».

Nessun ruolo per la Turchia?

«La Turchia è il neo del ragionamento. Ankara avrà un ruolo e sarà questa dinamica a tre a decidere le sorti del nuovo Medio Oriente. In Siria, per esempio, Israele e Turchia hanno interessi opposti».

La prima cosa che Trump ha detto appena arrivato al G7 in Canada è stato lamentarsi che nel 2014 la Russia sia stata esclusa dal G8, sostenendo che dovrebbe essere riammessa. C'erano altri temi impor-

tanti nell'agenda: l'Iran, i dazi, l'Ucraina. Perché questa ossessione con Putin?

«Nelle sue memorie il generale McMaster, che fu consigliere di Trump per la Sicurezza nazionale, scrive che dopo aver lavorato ogni giorno al suo fianco per un anno, la sola cosa che non ha mai capito era cosa legasse Trump in modo così forte a Putin. È un vero mistero, ma io sono convinto che non sia una questione di prove

o documenti compromettenti su Trump in mano al leader russo. Penso piuttosto che il presidente sia una creatura della Guerra Fredda, ha 79 anni, e veda Mosca come una capitale potente, la Russia come un grande impero con cui fare accordi, come Nixon con Breznev o Reagan con Gorbaciov. La verità è che la Russia è un Paese in declino, disfunzionale, economicamente marginale anche se ancora con un forte potere militare. Tra dieci anni anche la Polonia avrà un'economia più grande della Russia. Ma Trump è ossessionato dall'idea di ricreare una grande relazione bilaterale tra Mosca e Washington».

Lo pensa in funzione anticinese?

«Neppure quello. Tutte le concessioni che ha fatto a Mosca sull'Ucraina le ha fatte senza chiedere nulla in cambio. Ha solo accettato le richieste di Putin, prima che iniziasse il negoziato. È un problema serio per l'alleanza occidentale. La scorsa settimana quando gli hanno chiesto se fosse pronto a varare nuove sanzioni contro la Russia, ha risposto che potrebbe metterle sia contro Mosca che contro l'Ucraina».

Le proteste in California e la reazione di Trump, che ha mobilitato la Guardia Nazionale e inviato i marines, hanno di nuovo sollevato il sospetto di una sua vocazione autoritaria. È d'accordo?



Chi è
Fareed Zakaria, 61 anni, è un giornalista e analista statunitense

«Trump non è un leader autoritario consapevole. Voglio dire che non ha un piano per distruggere la democrazia americana. I democratici progressisti che usano parole come fascista o golpista cadono nella sua trappola. Direi che invece è un "autoritario inconsciente". Vuole fare certe cose ed è del tutto incurante del rispetto di norme, regole o perfino leggi che possano intralciarlo. Sicuramente ha una mentalità autoritaria. Alla fine, nel primo mandato, quando voleva rovesciare l'esito del voto, ha rispettato le decisioni delle corti sia pure controversie. Questa volta è peggio, dice che non rispetterà le decisioni dei giudici, anche se alla fine quando la Corte suprema gli ha detto di rimpatriare la persona deportata ingiustamente in Salvador lo ha fatto. Trump pensa che il potere esecutivo sia tutto, trascura norme, usi e convenzioni della democrazia liberale anche facendo cose illegali. Ha normalizzato la corruzione, monetizza a suo favore tutto, senza alcun imbarazzo. Più che a Putin assomiglia a Orbán, il premier ungherese che ha usato mezzi democratici per minare la democrazia. Più che autoritarismo è democrazia illiberale, visto che sono stati eletti. Ed è una sfida ancora più difficile. Come si fa per esempio a legiferare per impedire che gli investitori esteri siano in realtà finanziatori della first family, cioè dei parenti di Trump? Io non ho una risposta, ma non c'è dubbio che il danno alla democrazia americana sia enorme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il leader
Trump non è liberal,
né ideologo neo-con,
tantomeno realista
Lui è trumpiano

o meno la partecipazione americani con l'impiego dei bombardieri B2 e questo dipenderà sfortunatamente soltanto da lui. Dico sfortunatamente perché sono molto preoccupato dal modo in cui attualmente vengono prese le decisioni militari e politiche negli Stati Uniti: tutto dipende da un uomo solo, totalmente imprevedibile. Vede, Trump non è liberal, né ideologo neo-con, tantomeno realista. È trumpiano».

Il regime iraniano è sul punto di implodere?

«È fragile. Decenni di sanzioni e corruzione hanno rovinato l'economia. È impopolare. Ma finora è riuscito a sopravvivere, grazie a modi piuttosto abili. C'è in primo luogo una componente ideologica, l'islam politico, che fa presa su una parte della popolazione, specie sui ceti popolari. Il regime usa il clientelismo in modo efficace e sa essere molto brutale. Non ci sono vere figure leader dell'opposizione, non c'è una ribellione. Forse succederà, ma un crollo improvviso mi sembra improbabile».

Dopo Gaza, Libano, Siria e gli Houti, l'attacco contro l'Iran conferma la volontà di Netanyahu di ridisegnare l'intera mappa del Medio Oriente. Sembra che il premier israeliano faccia sua l'agenda dei neo-con americani. Trump condivide questa visione?

«Il paragone è interessante. Ma c'è una differenza fondamentale. I neo-con si illudevano di portare libertà e demo-

CAMBI
C A S A D ' A S T E

Sebastiano Conca (1676/1680-1764) - Santa Cecilia

Old Masters
Genova 26. 06. 2025

Esposizione a Genova
Castello Mackenzie, Mura di San Bartolomeo 16
20, 21, 23, 25 giugno 2025 | ore 10:00 - 18:00

Facebook, YouTube, Instagram, Pinterest, Twitter icons
cambiaste.com

QR code

LA PREMIER

dalla nostra inviata
Adriana Logroscino

KANANASKIS Parlare sempre con tutti. Perché è l'unica strada per avviare trattative. È con questa precisa convinzione, trasferita ai suoi, che Giorgia Meloni era arrivata a Kananaskis per uno dei G7 più difficili degli ultimi anni, con la guerra che infuria e rapporti fragilissimi tra i leader. Aver ottenuto l'inserimento dell'appello per un «cessate il fuoco immediato e permanente su Gaza», nella dichiarazione congiunta dei leader a fine vertice, è un segno. Certo, ottenere una tregua a Gaza, insieme alla de-escalation in Iran, concretamente è soltanto un auspicio. Ma politicamente tenere insieme i due aspetti come priorità è giudicato nel giro stretto di Meloni, un successo, appunto, strategico.

Sono le stesse parole che la presidente del Consiglio italiana consegna ai cronisti, prima di ripartire per Roma, a illustrare il disegno attraverso i diversi tasselli. «È necessaria una de-escalation, su questo i leader sono tutti d'accordo» premette la premier sull'Iran. Intanto però il Medio Oriente è una polveriera e il rischio che il conflitto si allarghi è concreto. «Tutti vogliamo la

L'agenda

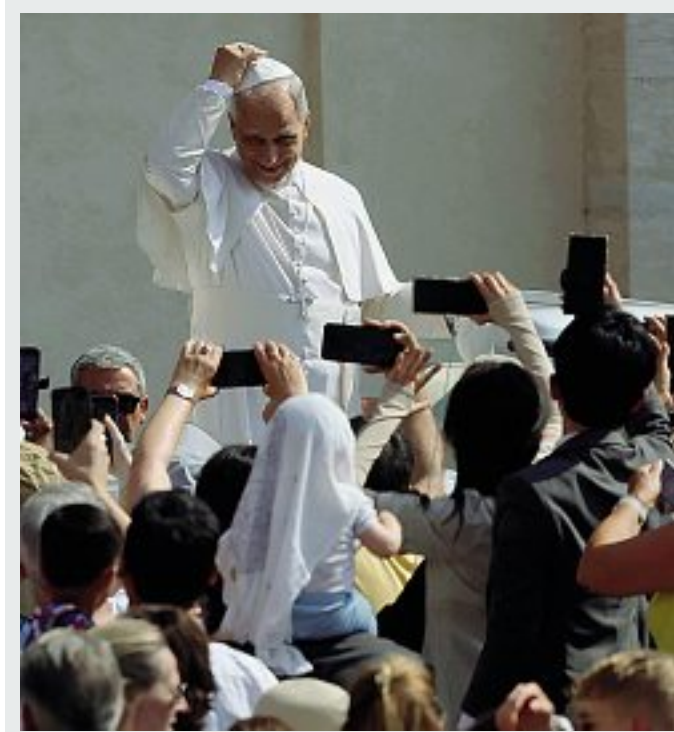
Il prossimo banco di prova martedì con la riunione della Nato in Olanda

pace e la stabilità — completa il suo ragionamento Meloni — ma la principale fonte di instabilità nella regione è l'Iran. E non può diventare una potenza nucleare». Una posizione che deve tenere insieme quella del tedesco Friedrich Merz secondo il quale «Israele in Iran fa il lavoro sporco per tutti noi», e quella del francese Emmanuel Macron determinato a sottolineare i rischi che un cambiamento di regime a Teheran per via militare comporterebbe. Anche quando deve rispondere sull'eventualità che gli Stati Uniti chiedano all'Italia di mettere a disposizione le basi, la premier media: «Non posso risponde-



Conclusioni La presidente del Consiglio Giorgia Meloni, 48 anni, durante il punto stampa al termine dei lavori del G7 a Kananaskis, in Canada

Le trattative di Meloni al G7: un ponte tra i leader distanti



L'udienza generale Papa Leone XIV ieri in piazza San Pietro

L'appello del Papa

«Non dobbiamo abituarci alla guerra»

«Il cuore della Chiesa è straziato per le grida che si levano dai luoghi di guerra» con particolare riferimento ad «Ucraina, Iran, Israele e Gaza», ha ammonito ieri Leone XIV. Da qui l'esortazione del Papa: «Non dobbiamo abituarci alla guerra». Il Pontefice ha invitato tutti a «respingere come una tentazione il fascino degli armamenti potenti» e ricordato, parlando della guerra, come «minaccia di condurre i combattenti a una barbarie di gran lunga superiore a quella dei tempi passati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

re adesso. Se lo chiederanno valuteremo e decideremo».

Ogni piccolo passo nella direzione di un accordo è frutto di un faticoso processo, lento e precario. «Collaborazione, visione e rispetto: le basi per affrontare le sfide del nostro tempo», scrive infatti su Instagram la premier, condividendo una clip con i momenti salienti del G7. E certo in Canada non si sono trovate soluzioni a tutti i problemi perché, come sottolinea chi si occupa dei dossier, «portare a casa qualcosa da un G7 è quasi una chimera». Il prossimo banco di prova è il vertice Nato a L'Aia che comincerà martedì. Poi ci sarà il Consiglio europeo. E in mezzo mille difficili trattative. Quella sui dazi, tra le altre, particolarmente urgente. Anche per il faccia a faccia tra Trump e von der Leyen a Kananaskis, che Meloni rivendica di aver favorito nonostante sia finito con un nulla di fatto, vale il mantra: parlare sempre

con tutti, una strada si aprirà. In chiaro la premier lo dice così: «È in corso un dialogo costante, franco, ma sereno e aperto. Alla fine una soluzione si troverà».

E mentre spirano i venti di guerra, alla Camera è in arrivo (l'8 luglio) una proposta di legge della Lega per istituire la riserva ausiliaria delle forze armate, così da poter mobilitare fino a 10 mila militari già formati e poi congedati, in tempi brevi. «È il caso di aprire un dibattito» dice il proponente Nino Minardo. Che poi coinvolge il Partito democratico che avrebbe presentato una ipotesi ugualmente «incentrata sul tema della riserva militare». Si inalbera Stefano Graziano, che nega qualsiasi corrispondenza tra la sua proposta di legge e quella del leghista: «La mia, tesa a valorizzare le attività della Croce rossa, non prevede nessun assetto militare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Kallas come Rutte: se non aiutiamo Kiev parleremo russo

La guida della politica estera Ue rilancia la frase del segretario Nato. Ma su Israele l'Europa si spacca

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

BRUXELLES Se sull'Ucraina l'Unione europea continua a rimanere compatta (i 17 pacchetti di sanzioni approvati finora sono passati perché c'era l'unanimità), sulla guerra all'Iran scatenata da Israele e su Gaza le divisioni tra gli Stati membri si moltiplicano e l'Alta rappresentante Ue Kaja Kallas fatica a tenere insieme i Ventisette, come ha spiegato in modo diretto — senza filtri — ieri nel suo intervento a Strasburgo, alla plenaria del Parlamento europeo.

«Dobbiamo fare di più per l'Ucraina, anche per la nostra sicurezza. Per citare il mio



Su Gaza rappresento 27 Stati membri. Se spettasse a me, io una decisione sulle sanzioni a Israele la prenderei

amico, il segretario generale della Nato Mark Rutte, se non aiutiamo ulteriormente l'Ucraina, dovremmo iniziare tutti a imparare il russo. Più forte è l'Ucraina sul campo di battaglia oggi, più forte sarà al tavolo dei negoziati, quando la Russia sarà finalmente pronta a dialogare», ha detto Kallas intervenendo nel dibattito sul summit Nato che si terrà la prossima settimana all'Aia. I leader dell'Alleanza Atlantica saranno chiamati ad approvare il nuovo target di spesa per la difesa, che dovrebbe passare dall'attuale 2% del Pil deciso nel 2014 al 5% (in 7 anni è la proposta di Rutte ma non c'è ancora una deci-

sione in tal senso), come richiesto con insistenza dagli Stati Uniti. «Dobbiamo spiegare alla nostra gente perché dobbiamo spendere» per la difesa e «perché dobbiamo fare sacrifici», ha detto Kallas.

Alto rappresentante
Kaja Kallas, 48 anni, guida la diplomazia dell'Unione europea



Sul Medio Oriente, invece, l'Ue è divisa sulla linea da tenere nei confronti di Israele ma non è inerte. Kallas ha respinto con forza le accuse che le sono state rivolte da alcuni parlamentari durante il dibattito «Fermare il genocidio a Gaza: tempo per le sanzioni Ue»: «Parlate come se fossi l'unico responsabile di ciò che sta accadendo in Palestina — ha detto —. Qui non rappresento me stessa, ma 27 Stati membri. Se dipendesse da me, intendendo personalmente, prenderei queste decisioni (le sanzioni ai coloni violenti, ndr), ma serve l'unanimità. Questa è la mia frustrazione». Kallas ha anche replicato di-

rettamente a Mimmo Lucano, che l'ha accusata di stare in silenzio ma è «entrato e uscito dopo il suo intervento e non ha ascoltato il mio discorso». Kallas ha spiegato che se portasse la proposta delle sanzioni al Consiglio «forse mi sentirei meglio ma so che non passerebbe e mostrerebbe la nostra divisione». Kallas ha anche ammesso che secondo lei «ci sono violazioni del diritto internazionale» e ha invitato gli eurodeputati a fare pressione sui rispettivi governi. Il prossimo banco di prova sarà il consiglio Affari esteri di lunedì prossimo.

Francesca Basso

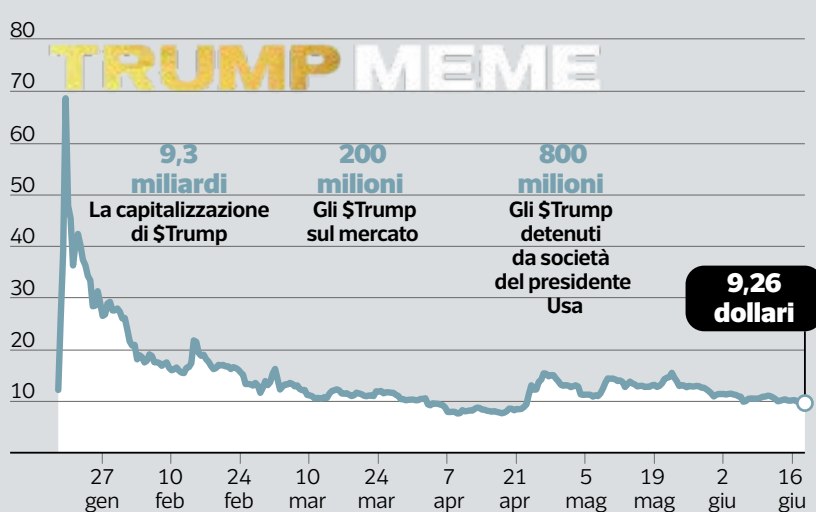
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esteri

L'andamento del Bitcoin nell'ultimo anno



L'andamento di \$Trump, la «cripto» presidenziale



La parola



MEMECOIN

I memecoin sono cripto-valute. Melania Trump (a sinistra) ha lanciato la sua memecoin, Eric Trump il protocollo criptato World Liberty Financial

Usa, sì alla legge sulle criptovalute Paletti per i deputati, non per Trump

È la prima misura per regolare il settore. Solo nel 2024 il presidente ha guadagnato 57 milioni

Il Senato americano ha approvato martedì con 68 voti favorevoli e 30 contrari il Genius Act, che stabilisce limiti e tutele per i consumatori delle stablecoin, una forma di criptovaluta che di solito è ancorata al dollaro statunitense. L'acronimo sta per «Guiding and Establishing National Innovation for U.S. Stablecoin» (Guidare e Stabilire l'Innovazione Nazionale per le Stablecoin statunitensi). È la prima misura per regolare un settore che ha una crescente influenza a Washington e i cui operatori sono stati tra i maggiori finanziatori dell'ultima campagna elettorale presidenziale.

Il provvedimento, che ora sarà inviato alla Camera per eventuali revisioni, ha avuto la forte opposizione di una parte dei senatori democratici che hanno invocato più paletti contro gli abusi e il riciclaggio di denaro mentre, al contrario, 18 parlamentari dell'opposizione si sono schierati con i repubblicani rafforzando la maggioranza che al Senato è di 53 a 47. «Non siamo riusciti a includere tutto ciò che avremmo voluto, ma è stato un valido sforzo bipartisan.

La squadra nello Studio ovale



Donald Trump nello Studio Ovale con da sinistra John Elkann, Giorgio Chiellini, alcuni giocatori e in divisa nera Igor Tudor

La Juventus con Elkann alla Casa Bianca

La Juventus è stata ricevuta ieri alla Casa Bianca nello Studio Ovale alla presenza di Donald Trump. Presenti assieme ai giocatori e al tecnico Igor Tudor anche John Elkann, ceo di Exor (azionista di maggioranza della società bianconera), il numero uno della Fifa Gianni Infantino e i vertici del club con Maurizio Scanavino, Giorgio Chiellini e Damien Comolli. La visita è avvenuta a poche ore dall'esordio nel Mondiale per club negli Stati Uniti.

Questo era un settore non regolamentato e ora lo sarà», ha dichiarato Angela Alsobrooks, senatrice democratica del Maryland, co-sponsor del ddl insieme al repubblicano del Tennessee Bill Hagerty. «Gli Stati Uniti sono ad un passo dal diventare leader globali nel settore delle criptovalute», ha detto il senatore.

Il disegno di legge contiene un articolo che vieta ai membri del Congresso e alle loro famiglie di trarre profitto dalle stablecoin ma tale divieto non si estende al presidente e alla sua famiglia, nonostante Trump stia costruendo un impero cripto dalla Casa Bianca.

Il mese scorso, il presidente repubblicano ha organizzato una cena privata presso il suo golf club in Virginia con i principali investitori di una meme coin a marchio Trump. La sua famiglia, inoltre, detiene una partecipazione significativa in World Liberty Financial, un progetto cripto che ha lanciato la propria stablecoin, USD1. Ma c'è di più. Il presidente americano ha dichiarato di aver guadagnato 57,35 milioni di dollari dalla vendita di token presso World Liberty

Financial nel 2024, secondo un'informativa finanziaria pubblica pubblicata venerdì. Una meme coin a lui collegata ha generato circa 320 milioni di dollari in commissioni, sebbene i guadagni siano suddivisi tra diversi investitori. Il rapporto mostra come l'investimento di Trump nel settore delle criptovalute abbia con-

I finanziamenti

Il comparto è stato uno dei maggiori finanziatori della campagna del 2024

tribuito in modo sostanziale al suo patrimonio che ha un valore complessivo di almeno 1,6 miliardi di dollari, secondo un calcolo di Reuters.

Il conflitto di interesse presidenziale è davanti agli occhi di tutti ed è motivo di tensione tra i democratici. Per la senatrice Elizabeth Warren, democratica del Massachusetts, il ddl crea una «superstrada» per gli affari di Trump.

Monica Ricci Sargentini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il personaggio

di **Velia Alvich**

Musk pubblica su X il test delle urine: referto senza droghe

Ma l'esame copre solo gli ultimi giorni

La replica del diretto interessato è arrivata un po' in ritardo ed è negativa. Per smentire le voci su un abuso di droghe nel pieno della campagna elettorale americana del 2024, Elon Musk ha pubblicato su X il risultato delle proprie analisi delle urine. Dalla cocaina al fentanyl, dai cannabinoidi alle benzodiazepine, sono circa venti le droghe testate, come si vede dal referto, e altrettanti i risultati negativi. Secondo un'esclusiva del *New York Times*, Musk avrebbe fatto largo consumo di sostanze lungo tutta la campagna a favore Trump. Non solo ketamina — che lui stesso ha ammesso di avere preso sotto prescrizione

I risultati

● Dalla cocaina al fentanyl, dai cannabinoidi alle benzodiazepine, sono circa venti le droghe testate, come si vede dal referto, e altrettanti i risultati negativi dell'esame

medica — in quantità tale da avere conseguenze negative sulla vescica, ma anche ecstasy e funghi allucinogeni. Per quanto non ci sia certezza che abbia continuato con il presunto abuso di sostanze anche mentre era a capo del Doge — il tanto discusso Dipartimento di efficienza governativa —, per la testata americana questo potrebbe spiegare il comportamento instabile degli ultimi mesi.

Musk ha negato tutto già durante la conferenza stampa nello Studio Ovale in cui ha annunciato la fine del mandato alla guida del Doge. Alla domanda dei giornalisti aveva risposto attaccando la testata

americana: «È la stessa che ha ricevuto un Pulitzer per la falsa notizia sul Russiagate». Ma una simile smentita non sembra essere stata sufficiente. Undici giorni dopo, il ceo di Tesla e SpaceX ha portato un campione di urine a Fastest Labs, un centro di analisi di laboratorio di Austin. Il 16 giugno sono arrivati i risultati negativi, condivisi poi su X con un semplice commento: «lol», un acronimo diffuso soprattutto su internet per indicare «risate a crepapelle».

Sullo stesso social di sua proprietà c'è chi esprime dubbi sulla validità del test, arrivando a ipotizzare — senza fondamento — che il campio-



Il post pubblicato da Elon Musk su X mostra l'esito delle analisi delle urine. Sono circa venti le droghe testate, dalla cocaina al fentanyl, dai cannabinoidi alle benzodiazepine, tutte risultate assenti.

ne biologico non appartenesse a lui. Altri, invece, sottolineano che il test sia stato fatto convenientemente in ritardo rispetto all'articolo del *New York Times*, che comunque fa riferimento all'abuso di droghe durante il periodo elettorale. E quindi un anno fa.

Lo stesso laboratorio di analisi cliniche sottolinea che i test delle urine «possono individuare droghe ingerite negli ultimi 2-10 giorni». L'articolo è stato pubblicato il 30 maggio. Il campione, invece, è stato consegnato l'11 giugno. Oltre, quindi, la finestra di tempo utile per verificare l'uso occasionale di sostanze.

È un altro, infatti, il test che di solito viene effettuato per verificare l'uso di stupefacenti sul lungo periodo: si tratta dell'esame tossicologico del capello, che è in grado di rilevare la presenza di metaboliti, le sostanze prodotte in seguito alla degradazione della sostanza tossica. Ma questo forse Musk non lo sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo Piano

Mercati e politiche monetarie

+1,4%

FED: TAGLIO STIME SU PIL

La Fed ha ridotto le stime di crescita del Prodotto interno lordo statunitense per il 2025 all'1,4%, dal precedente 1,7%. La banca centrale

Usa, inoltre, ha aumentato la previsione riguardo all'inflazione (sempre sull'intero anno). La nuova stima prevede che l'indice dei prezzi salga del 3%.

Borse, boom dei volumi in Cina

Il Nasdaq rimane al comando

L'era di Trump. Nel 2025 il rialzo degli scambi nei listini cinesi (Shenzen +68%) spinge l'Asia al 26,6% Volatilità alla base del trend globale. In Europa il braccio operativo della Borsa di Chicago è primo

Vittorio Carlini

Da un lato, il boom dei volumi cash dei listini cinesi. Dall'altro, il Nasdaq che - grazie a 38,500 miliardi di dollari in contratti - si conferma la prima Borsa al mondo per compravendite. Il tutto con il Cboe Europe Equities - dramma del Chicago Board Option Exchange (Cboe) - il quale, considerando gli scambi alternativi, mantiene il gradino più alto del podio in Europa. È la fotografia scattata, su richiesta del Sole 24 Ore, da Be Shaping (gruppo Engineering) e raffigurante i volumi delle Borse mondiali nei primi quattro mesi del 2025. Un contesto in cui - imperante lo scontro dei dazi voluto da Trump - i listini globali hanno realizzato 88,650 miliardi di dollari in contrattazioni cash (+24% sul 2024).

Il mondo cinese

Al di là del trend complessivo, i numeri parlano chiaro. Tra inizio gennaio e fine aprile scorsi, il maggiore rialzo relativo è in quel di Shenzhen: qui il controvalore dei volumi è salito del 68%, rispetto allo stesso periodo del 2024. A ben vedere, la corsa ha contagiato anche la più istituzionale Shanghai (+44%) mostrando l'effervescenza dell'azionario cinese. Vero, le performance di Shenzhen e Shanghai nel 2025 battono in testa: salgono rispettivamente del 2,7 e dell'1%. E, però, l'acquisita rilevanza dell'ex Regno di Mezzo è nei numeri. La stessa intera Asia/Pacífico - proprio grazie alle Borse cinesi e con Tokyo in frenata - ha aumentato il peso sui volumi globali al 26,6% (24,5% un anno prima). «Il trend - spiega Giuliano Noci, professore del Polo territoriale cinese al Polimi - è l'effetto, da una parte, della perdita di appeal degli asset in dollari; e, dall'altra, della conseguente modifica dell'asset allocation che», nonostante le performance deboli, «aumenta il peso dei titoli cinesi in portafoglio». Non solo. L'erraticità dei mercati - in scia allo scontro sui dazi con Washington - spinge l'operatività degli investitori locali, soprattutto retail. «In tal senso - conclude Noci - va ricordato che Pechino ha dato mandato di sostenere le banche, anche al fine di incentivare gli investimenti» nell'azionario.

Nasdaq leader

Già, l'azionario. Negli Usa recita il ruolo da protagonista il Nasdaq. Questo, per l'appunto, si prende il centro della scena, con un salto nei volumi del 24%, seguito da NYSE (+20%) e Cboe Global Markets (+8%). A scaldare i motori, oltre che i fondamentali, è anche qui l'escalation geopolitica. Detto diversamente: l'«effetto Trump». Dal cosiddetto Liberation Day, il tira e molla sui dazi con Cina ed Europa ha spesso creato un cocktail perfetto per la volatilità. E dove c'è turbolenza, i volumi - soprattutto a causa degli algoritmi ultra veloci - vanno a nozze. Ma non è solo questione di erraticità. Il Nasdaq ha beneficiato dell'innamoramento degli investitori per l'intelligenza artificiale. L'ia più esce dalla narrativa dei media e più entra nei bilanci aziendali. È un tema d'investimento forte. Logico, quindi, che la Borsa hi tech per eccellenza ne approfitti.

Dall'America al Vecchio continente. Qui si combatte una battaglia nella battaglia: quella tra Cboe Europe ed Euronext. Il primo (2,760 miliardi di dollari in controvalore) cresce del 44%, staccando Euronext (1,070 miliardi nei volumi complessivi) e affermandosi - grazie agli scambi alternativi - quale primo hub paneuropeo. La federazione di Borse Ue tiene la leadership nei volumi tradizionali, ma il divario si assottiglia. Sul fronte delle compravendite «non tradizionali», invece, Cboe domina. Al di là dei singoli numeri, il primato del Cboe Europe è un fatto estemporaneo? La risposta è negativa. Già nel 2021 il braccio operativo della Borsa di Chicago aveva fatto il colpaccio: 4,100 miliardi di dollari di

controvalore scambiato, a fronte dei 2.900 di Euronext. Poi, lo scorso anno, è arrivata 5,55 trilioni. Insomma: l'America ha messo un piede stabile nell'azionario «made in Ue». Come ci è riuscita? Con strategia e furberia.

Tutto parte dal 2007, anno in cui la direttiva Mifid I cancella la «regola della concentrazione degli scambi», che fino ad allora imponeva che gli ordini più trasparenti e liquidi passassero dalle borse tradizionali. Con la fine di quel vincolo, è il via libera ai Multilateral Trading Facilities (Mtf): mercati alternativi, più snelli, più flessibili e più opachi. Il terreno è fertile. Nascono Chi-X Europe e Bats Global Markets, che in pochi anni conquistano share e trader. Nel 2011, la fusione: Bats compra Chi-X e nasce Bats Chi-X Europe. Ma il colpo grosso arriva nel 2017: il Cboe, direttamente dagli States, si

prende tutto. Risultato? Cboe Europe Equities diventa il king maker dei flussi. «In sostanza - chiosa Anna Kunkl, senior partner di Be Shaping (gruppo Engineering) - la Borsa americana ha usato gli Mtf come cavalli di Troia, per entrare nei mercati europei».

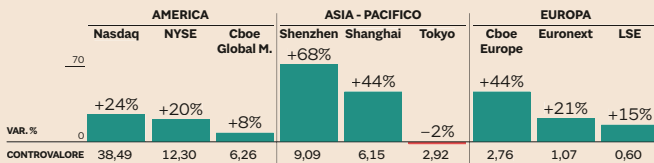
Senonché, dietro ai volumi record dei mercati alternativi ci sono motivi precisi. Gli «alternative trade» sono la corsia preferenziale degli investitori istituzionali, soprattutto per i grandi ordini. Perché? Semplice: immettere grandi proposte di negoziazione sui listini tradizionali muove i prezzi o, peggio, attira attenzioni indesiderate. Invece in queste piattaforme gli ordini vengono distribuiti e gestiti con maggiore riservatezza. Tutto legale, si chiarisce. Ma il contesto, se da un lato protegge gli investitori professionali, dall'altro alimenta le polemiche. Tra i

sistemi alternativi, infatti, ci sono anche le dark pools che offrono minore trasparenza. «La Mifid II - riprende Kunkl - aveva cercato di bilanciare gli oneri di «trasparenza» prevedendo dei limiti specifici per le negoziazioni «oscuire» sia a livello di singola piattaforma, sia a livello globale. Ora è attesa la novità: dal 29 settembre i volumi «negoziati tramite dark pools» su uno strumento non potranno superare la soglia del 7% degli scambi totali: si elimina perciò il monitoraggio su singola sede di negoziazione (che era al 4%) mantenendo il controllo a livello di scambi globali (con una soglia che passa dall'8% al 7%). La situazione migliorerà? «Oggi è impossibile dire. Di certo la norma semplifica il monitoraggio e, soprattutto, parifica le regole del gioco tra i vari pools».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sfida globale dei volumi

La variazione % nei primi 4 mesi del 2025 rispetto al 2024 del controvalore degli scambi nelle principali Borse del mondo e il controvalore degli scambi in trilioni di dollari



Fonte: Be Shaping su dati Wfe

istitutomarangoni
enhancing talent since 1935



Istituto Marangoni Milano:
90 anni di eccellenza nell'alta formazione
da Settembre 2025 in una nuova sede iconica nel cuore di Milano,
un capolavoro architettonico per le nuove generazioni di talenti.

Via Meravigli 7 · 20123 · Milano · Italy

istitutomarangoni.com



Mercati e tassi. Operatori al Nyse durante il presidente della Fed Jerome Powell

Fed ferma sui tassi

Trump: «Powell è uno stupido»

Mercati

Borse in lieve rialzo nel giorno della decisione della banca centrale Usa

Vito Lops

Gli sviluppi sulla guerra tra Israele e Iran continuano a condizionare la volatilità sui mercati finanziari. Nell'ultima seduta l'indice Vix, che misura la volatilità a Wall Street, è sceso dell'8% tornando nuovamente sotto la soglia psicologica dei 20 punti. Questo anche in virtù della posizione poco chiara di Donald Trump in merito a un sostegno Usa dell'attacco di Israele. Secondo il Washington Post, senza un coinvolgimento degli Stati Uniti Israele sarebbe in grado di mantenere la difesa missilistica per 10-12 giorni. Ragion per cui una parte del mercato è tornata a posizionarsi sull'ipotesi di una guerra lampo.

Di conseguenza il prezzo del petrolio - benchmark di riferimento per monitorare le proiezioni sul conflitto secondo gli investitori - è sceso di circa l'1,5%, riportandosi in area 72 dollari al barile per l'Wti negoziato a New York. Un petrolio meno caro esercita minori pressioni inflazionistiche. Questo aiuta in parte a capire gli acquisti sui titoli di Stato Usa, con rendimenti in leggera flessione: decennali al 4,35% e trentennali al 4,85%.

Il tutto nella giornata in cui la Federal Reserve ha lasciato, come previsto, invariato il costo del denaro nel range compreso tra il 4,25% e il 4,5%. La banca centrale Usa, che ha abbassato ieri le stime sul Pil 2025 all'1,4% e ha alzato le stime dell'inflazione al 3%, ha comprato tempo in attesa di capire l'evoluzione dei dazi e anche delle tensioni geopolitiche in un contesto in cui, nonostante tutto, l'economia statunitense continua a mostrare resilienza sul fronte del lavoro. Secondo le elaborazioni sul Pil del secondo trimestre calcolate dalla Federal Reserve di Atlanta attraverso il servizio GDP-Now, la crescita sta viaggiando al ritmo del 3,4% annualizzato. Anche per questo motivo il mercato dei futures sconta da qui a fine anno qualcosa meno (41 punti base) di due taglie dei tassi da 25 punti base.

Powell al momento resiste alle pressioni colorite da parte di Trump, che senza giri di parole lo ha definito «uno stupido» per via del suo atteggiamento fermo in politica monetaria e dell'ennesimo rinvio all'appuntamento con il taglio dei tassi.

Wall Street ha ondeggiato in lieve rialzo per tutta la seduta in attesa delle decisioni di Powell e comunque sintonizzata sulle notizie provenienti dal Medio Oriente. Tra i singoli titoli si segnala il +1% di Amazon dopo che il ceo, Andy Jassy, ha detto ai dipendenti che la forza lavoro dell'azienda si ridurrà nei prossimi anni con la crescente diffusione dell'intelligenza artificiale generati-

va. Sugli scudi anche il titolo di Circle Internet Group, la società statunitense che emette lo stablecoin Usdc: le azioni sono balzate del 17 per cento. Dal 5 giugno, giorno in cui il titolo ha fatto il suo debutto a Wall Street, il valore è quasi triplicato in scia alla scommessa del mercato che il giro d'affari possa incrementare dopo l'approvazione - avvenuta ieri al Senato degli Stati Uniti - di un disegno di legge che crea un quadro normativo per le stablecoin.

Le stablecoin sono dei token progettati per mantenere un valore costante - tipicamente ancorato 1:1 al dollaro statunitense - con le valute fiat. Le nuove norme, note come Genius Act, estendono la possibilità di emettere stablecoin a vari attori privati a condizione che siano garantite da attività liquide - come dollari Usa e titoli del Tesoro a breve termine - e che gli emittenti divulghino mensilmente la composizione delle proprie riserve. La norma potrebbe spianare la strada in questo settore anche alle grandi banche. A inizio anno Brian Moynihan, ceo di Bank of America, ha dichiarato che l'Istituto potrebbe lanciare una stablecoin.

Nell'ultima seduta l'indice Vix della volatilità a Wall Street è sceso dell'8% sotto la soglia dei 20 punti

Il petrolio è sceso dell'1,5% nelle ultime 24 ore, riportandosi in area 72 dollari al barile per il Wti

Il prezzo di Bitcoin - che recentemente si era nuovamente avvicinato ai massimi storici, superando 110 mila dollari anche in scia al sentiment positivo sul Genius Act - nella seduta di ieri è rimasto stabile vicino a 105 mila dollari. Ora la palla passa alla Camera dei Rappresentanti, che dovrà discutere la propria versione del disegno di legge prima dell'eventuale firma da parte del presidente Trump.

Le Borse europee hanno chiuso poco mosse, oscillando tra il -0,4% dell'indice Euronext50 e il +0,3% del Ftse Mib di Piazza Affari. La guerra in Medio Oriente, con eventuali ripercussioni sui prezzi delle materie prime, coinvolge ancor più da vicino l'Europa. Non va poi dimenticato che siamo nella terza settimana di giugno, caratterizzata dalla scadenza combinata di una montagna di contratti derivati: futures e opzioni su indici e azioni. Gli esperti chiamano queste giornate, e in particolare il venerdì di queste particolari settimane, giornate delle «quattro streghe». Di conseguenza la volatilità, oltre che per le questioni legate alla geopolitica, potrebbe aumentare anche per ragioni tecniche. Le ultime due settimane di giugno, inoltre, segnano la fine del semestre e quindi sono inevitabilmente condizionati dalle operazioni di ribilanciamento dei portafogli da parte degli investitori istituzionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo Piano

Il Medio Oriente in fiamme



MERZ E LA FRASE TRADOTTA MALE SULL'INTERVENTO IN IRAN

Martedì sera una nota agenzia di stampa italiana titolava: «Iran: Merz valutiamo partecipazione a camp-

gna israeliana». Molte testate soprattutto online hanno riportato la notizia. Ma si trattava di una clamorosa bufala: la notizia ripresa da Politico.com è stata tradotta male dal-

l'agenzia. Come riportato dal Sole 24 Ore di ieri Merz, riprendendo le parole di Trump, ha detto che «gli Stati Uniti stanno valutando la partecipazione nella guerra in Iran»



WEST ASIA NEWS AGENCY / REUTERS

Raid. Il fumo dopo l'esplosione di una bomba israeliana a Teheran, ieri

Khamenei: mai la resa

Ultimatum di Trump: la pazienza è finita

La guerra Israele-Iran. Mentre continuano gli attacchi, il presidente Usa non scioglie le riserve sul coinvolgimento americano: potrei farlo o non farlo

«Non ci arrenderemo mai». L'Ayatollah Ali Khamenei, autorità suprema dell'Iran, ha respinto l'ultimatum di Donald Trump, che anche ieri ha invitato Teheran alla «resa incondizionata» in un messaggio televisivo trasmesso mentre l'aviazione israeliana continuava a bombardare la capitale, dove è stato colpito il quartier generale della sicurezza interna.

«Coloro che sono intelligenti e conoscono l'Iran, il suo popolo e la sua storia, non usano mai il linguaggio della minaccia con questo popolo, poiché il popolo iraniano non si sottomette. Gli americani sappiano che qualsiasi intervento militare da parte loro comporterà inevitabilmente danni irreparabili», ha detto Khamenei, secondo l'agenzia Irna. L'Ayatollah ha ricordato che l'attacco è avvenuto mentre l'Iran era impegnato «in negoziati diretti con gli Stati Uniti».

«Il presidente degli Stati Uniti, con affermazioni inaccettabili, chiede esplicitamente al popolo iraniano di arrendersi. A lui diciamo: innanzitutto, minacciate coloro che temono le minacce. Il popolo iraniano crede nel versetto: «Non cedete e non rastriatevi»; voi sarete i più alti se siete credenti» (Corano). Le minacce non in fluenzano mai il pensiero e il comportamento del popolo iraniano», ha poi detto. «In secondo luogo - ha aggiunto - dire a un popolo come quello iraniano di arrendersi non è un discorso razionale. Coloro che conoscono il popolo e la sua storia non pronunciano mai simili parole, perché il popolo iraniano non è sottometibile e non accetterà l'aggressione di nessuno».

«Gli americani e coloro che conoscono le dinamiche di questa regione

sanno bene che l'ingresso degli Stati Uniti in questa questione sarà senza dubbio a loro svantaggio e che subiranno un colpo, molto più grave di quello che potrà subire l'Iran». «Non cedete e non rastriatevi; voi sarete i più alti se siete credenti», ha poi detto, citando il Corano. «Dio Onnipotente concederà con certezza vittoria al popolo iraniano, alla verità e al diritto», ha concluso.

Anche la delegazione iraniana all'Onu ha detto che l'Iran non intende negoziare «sotto minaccia», proprio mentre il presidente Donald Trump rispondeva all'Ayatollah con un secco «Buona fortuna!», dopo aver di nuovo invitato l'Iran a una «resa incondizionata». «Ho detto: «Perché non avete negoziato con me prima di tutta questa morte e distruzione? Perché non avete negoziato?» Ho detto alla gente: «Perché non avete negoziato con me due settimane fa? Avreste potuto farcela. Avreste avuto un Paese». E molto triste vedere tutto questo», ha spiegato. Per questo motivo ora «la pazienza è finita: per questo facciamo quello che stiamo facendo», anche se non ha voluto rivelare i suoi piani: «Potrei

farlo, potrei non farlo. Voglio dire: nessuno sa cosa farò». Trump avrebbe anche detto al premier israeliano Benjamin Netanyahu di «continuare così». L'Iran ha negato di aver chiesto colloqui con gli Usa in questi giorni, come ha invece detto Trump, e di aver inviato delegati in Oman; mentre l'Aiea, che aveva lanciato l'allarme sull'uranio arricchito al 60%, un livello alto, ieri ha spiegato che «ci sono elementi di preoccupazione», ma di non aver mai detto che «in questo momento ci sia uno sforzo sistematico per fabbricare un'arma nucleare».

La giornata ha vissuto continui attacchi israeliani. Forti esplosioni si sono sentite a Teheran, dove sarebbe stato colpito il quartier generale della sicurezza interna. L'Irf ha riferito di aver mirato a obiettivi governativi e militari, tra cui lanciatori di Enad, un tipo di missile, fin d'ora predisposto per il lancio di testate nucleari o armi chimiche. Gli iraniani hanno detto che è stato colpito l'aeroporto di Karaj, a nord-est della capitale. Secondo l'Aiea, sarebbero stati distrutti due impianti di costruzioni delle centrifughe per l'arricchimento dell'uranio. Bloccato internet in quasi tutti il Paese. Gli iraniani hanno rivendicato un nuovo abbattimento di un caccia, e l'Irf ha ammesso quello di un drone. L'Iran avrebbe lanciato missili ipersonici, acquisendone così, ha detto, «il controllo totale del cielo». Secondo il Wall Street Journal, Israele starebbe esaurendo le scorte di intercettori Arrow, necessari per il suo scudo missilistico che, secondo il Washington Post, potrà restare attivo per soli 10-12 giorni.

-R.Es.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Colpita ancora Teheran e due impianti per l'uranio, l'Iran rivendica il lancio di missili ipersonici



INTERVISTA DEL CAPO DELL'AIEA ALLA CNN

Grossi: «Niente prove su sforzo sistematico per la bomba»

In un'intervista concessa alla giornalista Christian Amanpour della Cnn, il direttore generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), Rafael Grossi, ha dichiarato che l'agenzia «non ha prove» che dimostrino che l'Iran sia impegnato in uno «sforzo sistematico» per dotarsi di armi nucleari.

«C'è questa gara tra chi ha ragione e chi ha torto riguardo al tempo necessario (per arrivare all'arma nucleare, ndr). Certamente non è domani, forse non

è questione di anni. Ma queste sono congetture. Perché? Perché non lo sappiamo. Perché se ci sono state attività clandestine, o tenute nascoste agli ispettori, non lo possiamo sapere. Quello che abbiamo detto è



RAFAEL GROSSI
Direttore dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica

riferito è che non avevamo alcuna prova di uno sforzo sistematico per arrivare a un'arma nucleare» ha detto Grossi nell'estratto dell'intervista pubblicato da Amanpour sul proprio account X. Poco prima che Israele lancia i suoi massicci attacchi, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica aveva dichiarato che Teheran aveva violato gli accordi di non proliferazione per la prima volta in 20 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le false verità sul nucleare che hanno scatenato la guerra

Bugie e propaganda

Israele sostiene che l'Iran ha sei testate. L'Aiea non lo ha mai detto. Gli Usa neanche

Ugo Tramballi

Israele ha azzerato difese e regime iraniani: la vittoria è in pugno. L'Iran non può dire lo stesso ma annuncia di aver bombardato il quartier generale del Mossad a Tel Aviv e avere i mezzi per radere al suolo la città. È il «fog of war», la nebbia che i protagonisti di ogni guerra sollevano per motivare gli amici, spaventare i nemici e confondere i testimoni.

Essendo il nucleare la causa principale - vera o presunta - della guerra fra i due Paesi, è su questo che la foschia si trasforma in smog irrespirabile. L'Agenzia atomica internazionale, Aiea, aveva accusato l'Iran di essere «in violazione dei suoi obblighi sulla non-proliferazione», arricchendo l'uranio al 60%. Per la bomba serve il 90. Il ministro degli Esteri israeliano sostiene che l'Iran possiede sei testate: la Aiea non ha detto questo ma nella nebbia tutto passa. Per l'intelligence americana l'Iran non produrrà una bomba prima di sei anni.

È doveroso, come sostengono i governi occidentali, che l'Iran non debba dotarsi di un'arma nucleare: il suo regime è brutale e ha sempre proclamato la distruzione d'Israele. Ma era davvero sul punto di farlo? Aveva intenzione di diventare

una potenza nucleare «illegale» come Corea del Nord, India, Pakistan e anche Israele? Sono i quattro Paesi nucleari che non hanno aderito all'Npt, il trattato sulla non-proliferazione. Gli iraniani sì, dal 1970. Secondo l'intelligence americana Israele possiede tutte le armi di distruzione di massa vietate dai trattati: atomiche (fra 90 e 400 testate), chimiche e batteriologiche.

Dei 35 Paesi del Consiglio dell'Aiea, 19 avevano votato la mozione di ammonimento all'Iran, sostenuta da Francia, Germania, Usa e Gran Bretagna. Fra chi vi si opponeva solo Russia e Cina potrebbero essere definite amici dell'Iran. L'opinione era che diffondere quella mozione in una fase così tesa sarebbe stato controproducente. L'anno scorso i Paesi del Golfo avevano proposto la creazione di un «Consorzio nucleare». Iran, Arabia Saudita, Emirati Qatar e Oman avrebbero arricchito insieme l'uranio per uso commerciale. Anche le centrifughe necessarie, quelle che Israele vuole bombardare, sarebbero state ridotte dal Consorzio e conservate le necessarie al nucleare civile. Fu anche stabilito che negli Emirati sarebbe stata aperta la sede del Consorzio. Ma venerdì Israele ha trasformato l'ammonimento dell'Agenzia internazionale in una prova ed è incominciata la guerra.

Che si ricordi, la prima volta che il premier israeliano annunciò l'imminenza di un Iran nucleare risale al 2012, Assemblea generale Onu. Poi nel 2015, nello stesso luogo: «Hanno

materiale fissile per un intero arsenale entro poche settimane». E ancora nel 2018, questa volta convincendo Donald Trump che fece uscire l'America dall'accordo internazionale (Jcpoa) sul programma iraniano. Se non lo avessero fatto forse questa guerra non sarebbe iniziata. È dal 2019, caduto l'accordo, che l'Iran ha incominciato a non rispettare i suoi impegni sulla non-proliferazione.

Il pericolo nucleare, è tornato ad essere concreto con le minacce di Vladimir Putin in Ucraina. Oltre ai quattro in violazione dell'Npt, gli altri Paesi che hanno la bomba «legalmente» sono Usa, Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna: i vincitori della II Guerra Mondiale. Era inteso che anche loro avrebbero progressivamente ridotto i loro arsenali fino a eliminarli.

Le cose non sono andate così. Tuttavia, grazie all'Npt in questi decenni una trentina di Paesi hanno cancellato i loro programmi militari: il Sudafrica arrivò a rinunciare al suo arsenale, creato con l'aiuto israeliano. Tuttavia sono Paesi in «latenza nucleare»: non hanno la bomba ma conservano tecnologie e infrastrutture per passare rapidamente dal civile al militare: Canada, Germania, Olanda, Brasile, Sudafrica, Taiwan, Corea del Sud e molti altri. Il Pacifico Giappone, considerato un Paese «para-nucleare», è più avanti. L'Armageddon, dunque, non è così lontano. Con leader come Putin e Netanyahu ci stiamo avvicinando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

LA DIPLOMAZIA SHOW DI TRUMP FA SOLO AUDIENCE

di Gregory Alegi

«Misi nota di più se vengo e sto in disparte o se non vengo per niente». L'ormai leggendario dubbio di Michele nel film «Ecce bombo» si attaglia bene alla posizione degli Stati Uniti - o meglio di Donald Trump - riguardo la guerra tra Israele e Iran. Intervento diretto, soluzione statunitense, regia occulta o disinteresse totale? La domanda è sulla bocca di tutti, ma la risposta non sembra conoscerla nessuno.

Il nuovo fronte di guerra in Medio Oriente è il primo apertosi dall'insediamento della seconda amministrazione Trump, ed è pertanto il segno più visibile della sua confusione in politica estera, contrassegnata da un misto di tensioni con gli alleati storici e di assenza dei risultati promessi durante la campagna elettorale. Sul versante interno, il dibattito sull'intervento statunitense è invece un problema politico per chi ha sempre coltivato l'immagine del «repubblicano pacifico» che non coinvolge gli Usa in nuove guerre, al contrario dei predecessori democratici da lui detestati.

Una possibile chiave di lettura è quella che si potrebbe definire «performing politics» (la politica come arte performativa), nella quale il momento mediatico (social o video non importa) è l'atto politico in sé, finalizzato a dare consenso e popolarità istantanea. In questo senso, si può dire che per Trump la misura del successo consista più nell'attenzione generata che nell'effettiva applicabilità. Per un politico nato dal reality The Apprentice e dalla diffusione virale

di tweet incendiari, l'importante non è raggiungere un armistizio condiviso per l'Ucraina quanto che tutto il mondo parli della sua promessa di pace in un giorno tra Kyiv e Mosca o assista alla pubblica umiliazione del Cavale. Allo stesso modo, la ricerca di una soluzione accettabile a israeliani e palestinesi è secondaria rispetto all'eco del suo progetto immobiliare per Gaza. Nonostante il fallimento della parata militare del 14 giugno, in generale le «performing politics» basate sulla fama di ordini esecutivi (qualcosa di simile ai

Il fronte iraniano rende visibile la confusione in politica estera segnata dalla assenza dei risultati promessi

Dpcm italiani) hanno avuto un discreto successo domestico, anche grazie alla perdurante difficoltà dell'opposizione a costruire una piattaforma che vada oltre i «No King Day» e le altre dimostrazioni di dissenso. In politica estera la situazione è però diversa, come dimostrano l'accelerazione dei discorsi sulla difesa europea, la volontà Ue di continuare ad aiutare l'Ucraina, la sterzata verso sistemi militari di origine extra-Usa (mentre scriviamo, la Francia ha scelto di sostituire gli aerei-radar AWACS americani con i GlobalEye svedesi).

In attesa che riprenda il percorso per portare l'Arabia Saudita a firmare gli Accordi Abramo, gli Stati Uniti sono poco

attivi nella crisi iraniana. Se molti paesi europei ed arabi approvano in silenzio l'attacco israeliano, dall'altro straniero più rilevante della regione quasi tutti si aspettavano una maggior capacità di indicare una via d'uscita. Lo stallo delle trattative Usa-Iran è stato invece il motore dell'attacco di Tel Aviv, ormai scettica verso la tradizionale garanzia di Washington.

A questa impotenza si sono poi aggiunte l'incongrua idea di una mediazione di Putin (come se la Russia non fosse, anche formalmente, il principale alleato dell'Iran), la fuga dal G7, la rivendicazione di un ruolo attivo («Abbiamo il totale e completo controllo dei cieli sull'Iran»), l'allontanamento di aerei e navi Usa dalle basi nel Golfo Persico. Tutte azioni difficili da collegare tra loro e, soprattutto, indirizzate verso una soluzione politica per impedire che dal cielo continuino a cadere missili su Israele e bombe sull'Iran. Può darsi che alla difficoltà contribuisca la decimazione delle strutture di analisi come il National Security Council, oppure l'inadeguatezza degli vertici del Dipartimento di Stato. Oppure può darsi che intimare agli ayatollah la resa incondizionata via social raccolga un successo mediatico maggiore della costruzione di un accordo sul nucleare iraniano più stringente rispetto a quello asseritamente troppo blando raggiunto da Obama. Nel mondo reale, intanto, l'assenza degli Usa è sotto gli occhi di tutti. Qualcuno lo dica a Michele - pardon, a Trump.

Professore di Storia e politica Usa Luiss

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo Piano

Il Medio Oriente in fiamme

Altri 140 morti in 24 ore a Gaza

Molti tra chi cerca cibo

Nella Striscia. Il segretario Onu Antonio Guterres: «È inaccettabile». La Kallas (rappresentante Ue): «Io favorevole a sanzioni ma non c'è unità tra i 27»

Alberto Magnani

Altre 140 vittime nell'arco di 24 ore e nuove fibrillazioni sul ruolo degli aiuti «militarizzati» della Gaza Humanitarian Foundation o Ghf. Sono i dati comunicati ieri da alcuni funzionari sanitari della Striscia all'agenzia Associated Press, in un aggiornamento che intrica lo scenario di un'enclave reduce da circa 20 mesi di incursioni e 11 settimane di paralisi degli aiuti fra marzo e maggio.

Lo scorso martedì si era parlato di quasi 90 vittime, inclusa una quota di 70-80 civili uccisi nelle vicinanze dei centri di distribuzione degli aiuti (Reuters ne cita 59 ma si riferisce alle vittime dei carri armati a Khan Younis). I bilanci degli ultimi due giorni veleggiavano al di sopra del centinaio, mentre l'emittente qatariota al-Jazeera conteggiava quasi 50 vittime «sotto il fuoco israeliano» ieri e una quota di oltre 10 vittime mietute nella calca in attesa degli aiuti della Ghf.

I raid aerei e via terra delle Forze di difesa israeliane sono proseguiti anche dopo il declassamento delle operazioni nella Striscia a fronte «secondario» rispetto all'Iran, ultimo atto di un'offensiva già sferrata contro gli alleati di Teheran nel cosiddetto Asse della resistenza fra Libano (Hezbollah), Siria (il regime di al-Assad) e Mar Rosso (i ribelli yemeniti Houthi). Le forze di difesa hanno intrapreso da giorni l'operazione Carri di Gedeone, l'offensiva approvata dal gabinetto di guerra

za statunitensi: la Safe Reach Solutions e l'Ug Solutions, registrate rispettivamente nel Wyoming e nel Nord Carolina. La Safe Reach Solutions è stata a volte indicata come una società di comodo di Two Ocean Trust, un fondo di wealth management registrato nel Wyoming. La ricostruzione è smentita dal gruppo: «In qualità di società fiduciaria pubblica, Two Ocean Trust serve molti clienti. Non possiede Safe Reach Solutions» ha dichiarato Joel Revill, amministratore delegato del gruppo, in una risposta via e-mail al Sole 24 Ore. Le critiche al modello della Ghf si accumulano in una fase di pressione su Israele e la sua linea sulla Striscia, anche se l'attenzione si è deviata soprattutto sull'escalatoria iraniana.

Kaja Kallas, l'alta rappresentante per la politica estera della Ue, ha dichiarato che sanzionerebbe Israele ma «non può farlo» perché «rappresenta 27 Stati membri e serve l'unità». Sul versante interno,



Corsa agli aiuti.

Una folla di palestinesi radunata in un centro di distribuzione della Striscia centrale per ottenere gli aiuti alimentari della Gaza Humanitarian Foundation

Sondaggio di alcuni ricercatori dell'Università ebraica: picchi di consenso per attacco all'Iran

il premier Benjamin Netanyahu è incalzato dalle famiglie degli ostaggi e opposizione ma sembra aver tratto qualche beneficio nella coesione politica. Un sondaggio dell'Università ebraica di Gerusalemme rivela che l'83% del campione di israeliani ebrei intervistati è favorevole all'attacco all'Iran, in quasi un caso due anche «senza il sostegno degli Usa». Fra gli intervistati arabi la proporzione si ribalta: l'86% dei pareri è ostile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OSTAGGI, CHIESTO A ISRAELE DI INVIARE UN TEAM IN EGITTO
Qatar, Egitto e Stati Uniti, mediatori nei colloqui tra Israele e Hamas, hanno chiesto a Israele di inviare una

delegazione a Sharm el-Sheikh, in Egitto, per negoziare un accordo per il rilascio degli ostaggi ancora nelle mani di Hamas nella Striscia di Gaza. Lo ha riportato il Jerusalem Post

L'appello del Papa contro tutte le guerre: «Si rispetti il diritto internazionale»

Cercare la pace

«Il cuore della Chiesa è straziato per le grida che si levano dai luoghi di guerra»

Carlo Marroni

Appello di Leone XIV per la cessazione dei conflitti: «In nome della dignità umana e del diritto internazionale ripeto ai responsabili ciò che soleva dire Papa Francesco: «La guerra è sempre una sconfitta». E con Pio XII: «Nulla è perduto con la pace tutto può esserlo con la guerra» ha detto il Papa al termine dell'udienza generale. Prevost nel suo discorso ha aggiunto: «Il cuore della Chiesa è straziato per le grida che si levano dai luoghi di guerra, in particolare dall'Ucraina, dall'Iran, da Israele e da Gaza. Non dobbiamo abituarci alla guerra, anzi bisogna respingere come una tentazione il fascino degli armamenti potenti e sofisticati». Il tema dei conflitti - affrontato sin dalla prima sua apparizione pubblica, la sera del 8 maggio scorso - è stato centrale: «Poiché nella guerra odierna si fa uso di armi scientifiche di ogni genere la sua attività minaccia di condurre i combattimenti a una barbarie di gran lunga superiore a quella dei tempi passati».

Il Papa, salutando la delegazione internazionale «Hope80», impegnata a promuovere la riconciliazione e la pace in quest'anno che segnerà l'80° anniversario della fine della seconda guerra mondiale, ha pregato affinché «la luce dell'amore divino e della fraternità arda sempre intensamente nei

cuori degli uomini e delle donne della nostra unica famiglia umana».

Leone XIV nell'appello ha citato una frase del radiomessaggio pronunciato giovedì 24 agosto 1939 da Pio XII. Il mondo - ricorda Andrea Tornielli, direttore editoriale della Santa Sede su Vatican News - «era allora ormai sull'orlo della Seconda guerra mondiale: «Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra». Questo il contesto delle parole di Pacelli, eletto pochi mesi prima»: il radiomessaggio venne pronunciato alle 19 del 24 agosto da Castel Gandolfo, dopo che il Papa aveva appreso del patto tra Germania nazista e l'Unione Sovietica.



LEONE XIV
Il Pontefice ha ricordato ciò che diceva Papa Francesco: «La guerra è sempre una sconfitta»

Nelle ultime ore si sono intensificati gli appelli della Santa Sede. Il Segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin, al termine di un incontro a Villa Madama, ha detto: «Noi speriamo davvero e lavoriamo come Santa Sede in prima linea per il disarmo nucleare. Abbiamo proposto ed, anzi, è già stato anche concluso, questo accordo sull'immortalità del possesso delle armi nucleari, non solo dell'uso. Evidentemente anche il disarmo nucleare deve essere condotto in maniera pacifica attraverso il dialogo e attraverso i negoziati. Ed è quello che noi chiediamo in questo momento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«A Gaza l'acqua potabile è quasi esaurita. Rischio epidemie con il caldo»

Allarme di ActionAid

«Più di 300 persone sono state uccise e oltre 2.600 ferite mentre cercano cibo»

Il prezzo dell'acqua potabile alle stelle e il blocco del carburante stanno portando al completo collasso del sistema idrico di Gaza, in un momento in cui il caldo si fa estremo. È quanto ActionAid denuncia dalla Striscia di Gaza, dove l'acqua è ormai quasi esaurita.

Il prezzo dell'acqua potabile è del 400% più alto rispetto ai livelli pre-guerra, arriva oggi fino a 38 dollari per mille litri di acqua pulita. Il responsabile della risposta alle emergenze di ActionAid a Gaza, Alaa, dice che «con l'aumento delle temperature aumenta anche il rischio di disidratazione, epidemie e malnutrizione infantile. Le sorgenti di acqua contaminata e i sistemi fognari difettosi aumentano ulteriormente le minacce alla

salute e alla sopravvivenza».

Riham Jafari, responsabile advocacy ActionAid Palestina spiega: «Siamo sempre più preoccupati per il numero di persone uccise dalle forze israeliane mentre aspettano di ricevere cibo dal piano di aiuti sostenuto dagli Stati Uniti. A Rafah e Wadi Gaza, più di 300 persone sono state uccise e oltre 2.600 ferite. È inaccettabile vedere civili affamati uccisi mentre cercano cibo. Questo meccanismo dovrebbe salvare vite, ma invece di essere uno spazio umanitario sicuro è un luogo di morte. Chiediamo che tutti i valichi di frontiera di Gaza siano completamente riaperti e che sia garantito un continuo flusso di aiuti - compresi carburante, forniture mediche e macchinari pesanti - per raggiungere coloro che ne hanno urgente bisogno».

ActionAid insieme ai suoi partner locali fornisce ai rifugi e agli sfollati più vulnerabili acqua potabile tramite camion, distribuisce serbatoi d'acqua e sistemi di base per la depurazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fame, sete. Palestinesi cercano di avere del cibo da una charity kitchen a Gaza

RUMMO
MAESTRI PASTAI
IN BENEVENTO DAL 1846

GNOCCHI DI PATATE

CON PATATE FRESCHE 100% ITALIANE



Gnocchi morbidi e appetitosi, fatti con patate fresche e semola 100% italiana con una rigatura accentuata per esaltare ogni condimento.



pastarummo.it

Fonti mediche all'AP: 140 vittime in 24 ore
Le Idf: lavoriamo per smantellare Hamas, indaghi su accaduto

israeliano a inizio maggio e votata a un intervento «intensificato» nella guerra che si trascina da circa 20 mesi e avrebbe mietuto circa 55.500 vittime su sponda palestinese secondo i dati del ministero della Salute, governato da Hamas.

I fari si sono accesi soprattutto sugli «incidenti» degli attacchi ai civili, culminati in quasi 400 vittime e 3mila feriti presso i centri di aiuto dalla fine di maggio a oggi. Le Israele defense forces hanno dichiarato che indagheranno sui casi delle vittime civili e di aver sempre agito in contrasto con figure «sospette», con l'obiettivo di «smantellare le capacità di Hamas» e nel rispetto delle precauzioni «possibili». La critica, espressa anche dalle Nazioni Unite, è che si sia comunque trattato di violenze contro la popolazione civile. Il segretario delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, ha condannato come «inaccettabili» le uccisioni vicino ai centri delle strutture Ghf, un'iniziativa osteggiata dal Palazzo di Vetro e da operatori umanitari per la sua natura «militarizzata» ed estranea al perimetro degli aiuti umanitari. L'ufficio Onu per i diritti umani nei Territori palestinesi occupati ha chiesto di porre fine alla «forza letale» nei punti di distribuzione.

La cosiddetta Ghf risulta registrata sia nello stato americano del Delaware che a Ginevra, in Svizzera, dove compare come organizzazione «filantropica». La società si avvale dei servizi di due aziende di sicurezza

Finanza & Mercati

M&A

Quadrivio e Borletti comprano Twinset dal fondo Carlyle —p.28

Aeronautica

Airbus promette maxi dividendi e conferma i target sul 2025 —p.30



CONTENUTI PREMIUM

Approfondimenti di mercato, inchieste, notizie delle società quotate a Piazza Affari: i contenuti originali nell'area premium del sole24ore.com
[ilsale24ore.com/sez/finanza](https://www.sole24ore.com/sez/finanza)

Top24 Lavoro Ai

L'Intelligenza Artificiale che fa la differenza

top24lavoro.it

24Ai

24ORE

Prysmian rilancia sugli Usa, 500 milioni su Encore Wire

Industria

Il gruppo italiano investe a Dallas nella maxi fabbrica di cavi della controllata

Il ceo Battaini: dai dazi un impatto positivo sulla produzione locale

Matteo Meneghello
DALLAS

I grattacieli della downtown di Dallas non si vedono più, dopo avere percorso per almeno una cinquantina di miglia la George Bush Turnpike. Siamo in piena periferia, il panorama è punteggiato da negozi di Walmart e catene di pollo fritto. Ma McKinney è il posto dove stare oggi, se produci cavi. Encore Wire, acquisita la scorsa estate da Prysmian per 4 miliardi di dollari, è una cittadella da 3,5 milioni di metri quadrati, con matasse e sfidri di rame in ogni angolo dei cortili dei capannoni, e chilometri di cavi al capolinea delle lean production, pronti alla spedizione. Un hub sul quale il gruppo italiano punta con decisione: proprio ieri ha dato il via a un progetto di espansione da mezzo miliardo di dollari che vedrà la luce nel 2027. D'altra parte, questo è il cuore che pompa in ogni angolo di un mercato americano oggi in piena febbre da elettrificazione; un avamposto strategico per governare la crescente domanda di cavi negli Stati Uniti.

Proprio poche settimane fa la Casa Bianca ha firmato un ordine esecutivo per rafforzare l'affidabilità e la sicurezza della rete elettrica della nazione: 2.700 data center, per lo più gestiti da big come Google, Amazon, Microsoft, Meta e Apple, hanno consumato oltre il 4% dell'elettricità degli Usa nel 2022 e si prevede che raggiungeranno il 9% entro il 2030. «In questo Paese c'è un sistema di reti elettriche obsolete, un disastro», ha detto il presi-



La produzione di cavi.
Sommesa americana per il colosso italiano Prysmian

dente Donald Trump, mentre gli stessi dazi e l'auspicio reshoring sono a loro volta pronti a surriscaldare un mercato già in ebollizione. «L'annuncio dei dazi - conferma il ceo di Prysmian, Massimo Battaini - sembra potere avere un impatto positivo sulla produzione locale. I dazi saranno applicati ai prodotti fi-

Grandi opportunità Oltreoceano dalla spinta a rafforzare le reti elettriche, anche al servizio dei data center

niti, eliminando così il rischio che la produzione negli Stati Uniti venga penalizzata dalla concorrenza estera. Con 30 stabilimenti e 7 centri R&D nel Paese, e il nostro ruolo di leader di mercato, siamo nella posizione ideale per consolidare la nostra leadership locale; importiamo solo una piccola percentuale di alluminio dall'estero per gli Usa, e le tendenze che stanno guidando il nostro business sono solide, sia negli Usa che in Europa: il ritorno della produzione negli Usa, l'espansione dei data center, la connettività digitale e l'urgenza di aggiornare la rete elettrica americana per far fronte alla crescente domanda».

L'onda va cavalcata senza indugio. A nemmeno un anno dalla maxiacquisizione di Encore Wire (la più grande nella storia di Prysmian, che con Draka e soprattutto General Cable vantava già un track record di tutto rispetto), Prysmian investe massicciamente in nuova capacità pro-

duzione negli Stati Uniti con circa 500 milioni di dollari per i cavi di media tensione (inclusi i 249 milioni approvati dal board durante l'ultimo Capital Market Day) proprio in Texas. L'investimento punta a rafforzare la posizione di leadership di Prysmian nella rete elettrica nordamericana (proprio pochi giorni fa il gruppo ha completato un altro progetto di espansione, a Williamsport, in Pennsylvania, dove aveva investito 22,5 milioni), che come detto si prevede sarà soggetta ad aggiornamenti e rinnovamenti per soddisfare la crescente domanda di energia, le nuove applicazioni elettriche e per rafforzare le linee elettriche per far fronte a eventi meteorologici estremi.

Il progetto per Encore Wire ruota attorno a un impianto di produzione di cavi di media tensione all'avanguardia, con una superficie complessiva di circa 60 mila metri quadrati. Previsto per il 2027, l'impianto aumenterà significativamente la capacità produttiva di media tensione di Prysmian e creerà 120 nuovi posti di lavoro. «Sarà uno dei più grandi impianti indipendenti del nostro campus, che è la più grande fabbrica di cavi verticalmente integrata al mondo e rappresenta una pietra miliare nella crescita di Prysmian/Encore Wire», spiega Andrea Pironi, ceo di Prysmian North America».

Oggi Encore Wire può produrre fino a 500 mila tonnellate di cavi ogni anno, e la sua capacità d'impatto (combinata all'ultima acquisizione, da circa un miliardo di dollari, in Channel, sempre in Texas, perfezionata a tempo di record nelle ultime settimane) è un asse portante del recente aggiornamento del piano industriale, presentato nell'ultimo Capital Markets Day, organizzato non a caso a New York, a conferma del peso specifico, sempre più crescente, del mercato americano nella strategia del gruppo italiano: l'azienda punta a raggiungere già entro l'anno prossimo il 70% delle sinergie di Ebidia run rate previste, pari a 140 milioni di euro, derivanti dall'acquisizione di Encore Wire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Prysmian negli Stati Uniti è leader di mercato, con 30 stabilimenti e 7 centri R&D

PANORAMA

ACCIAIO

Nippon Steel, in porto l'operazione su US Steel

Dopo diciotto lunghi mesi di braccio di ferro, Nippon Steel conduce in porto l'acquisizione di US Steel per un controvalore di 14,9 miliardi di dollari. In base ai termini dell'accordo, Nippon Steel rileva l'intero capitale dell'azienda americana a 55 dollari per azione, come inizialmente previsto nella sua offerta, formalizzata per la prima volta nel dicembre 2023. Le aziende hanno inoltre reso noti i dettagli di un accordo di «sicurezza nazionale» siglato con l'amministrazione Trump, che conferisce al presidente degli Stati Uniti l'autorità di nominare un membro del cda e una golden share non economica (funzionale all'approvazione del Comitato sugli investimenti esteri negli Stati Uniti). Le misure rappresentano un livello di controllo non usuale concesso per salvare l'accordo, che ha rischiato di essere vanificato proprio per non meglio precisate ragioni di sicurezza nazionale, addotte in questi mesi sia dall'amministrazione Biden che da Trump. Il Governo degli Stati Uniti avrà ora potere di veto su una serie di decisioni aziendali, dalla chiusura degli impianti alla riduzione della capacità produttiva e al trasferimento di posti di lavoro all'estero, come anticipato in un post sui social media pubblicato nel fine settimana dal segretario al Commercio Howard Lutnick. L'azione conferisce inoltre al Governo il potere di veto su un potenziale trasferimento della sede centrale di US Steel da Pittsburgh, in Pennsylvania, sul trasferimento di posti di lavoro all'estero, su un cambio di nome e su qualsiasi potenziale futura acquisizione di un'azienda concorrente, come si legge in una nota.

Con US Steel, Nippon Steel punta a consolidare la propria presenza negli Stati Uniti in un'ottica di crescita globale. L'acquisizione garantirà a US Steel 11 miliardi di dollari di investimenti fino al 2028, di cui un miliardo per una nuova acciaieria sul territorio americano. Con questa integrazione Nippon Steel, la quarta azienda siderurgica al mondo, potrà capitalizzare su una serie di progetti infrastrutturali americani, mentre i suoi concorrenti stranieri si trovano ad affrontare dazi sull'acciaio del 50%. L'azienda giapponese evita inoltre i 565 milioni di dollari di penali di scioglimento che avrebbe dovuto pagare in caso di mancato via libera. Nippon Steel ha dichiarato mercoledì che la sua capacità produttiva annua di acciaio grezzo dovrebbe ora raggiungere 86 milioni di tonnellate, avvicinandosi all'obiettivo strategico globale di 100 milioni di tonnellate di capacità produttiva globale di acciaio grezzo.

—M.Me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sam Altman: «Meta ci ruba talenti offrendo bonus d'ingresso da 100 milioni di dollari»

Hi tech

Il ceo di OpenAi denuncia il tentativo del concorrente di sottrarre le migliori risorse

Biagio Simonetta

A giudicare dalle cifre tirate in ballo, più che recruiting sembra un richissimissimo calciomercato. E sta infiammando i rapporti fra due delle aziende americane più innovative: Meta e OpenAi. Sì, perché Sam Altman, fondatore e ceo della ex startup di San Francisco che sviluppa la celebre ChatGpt, si è lasciato andare ad alcune dichiarazioni molto forti, accusando Meta (la holding di Mark Zuckerberg che possiede Facebook, Instagram e WhatsApp) di aver tentato

di sottrarre alla sua azienda alcuni dei migliori talenti offrendo bonus di ingresso fino a 100 milioni di dollari.

La «denuncia» di Altman è arrivata durante un'intervista al podcast Uncapped, condotto dal fratello, Jack Altman. Il ceo di OpenAi ha spiegato che Meta considera la sua società come il principale concorrente nel campo dell'intelligenza artificiale e che, per questo, ha messo in campo una strategia di reclutamento molto aggressiva, con offerte economiche fuori scala.

Secondo Altman, l'obiettivo di Meta sarebbe quello di attrarre sviluppatori e ricercatori chiave di OpenAi, offrendo pacchetti retribu-

Su Reddit e nei forum del settore in molti hanno commentato con sarcasmo le presunte cifre della guerra dell'AI

tivi complessivi ancora più alti dei bonus di ingresso, nella speranza di indebolire dall'interno l'organizzazione rivale. Ma, a detta dello stesso ceo, fino a oggi nessuno dei principali membri del suo team avrebbe accettato. E in effetti, secondo il Financial Times e Reuters, fonti a conoscenza dei colloqui interni di OpenAi confermano che l'azienda ha subito un pressing da parte di Meta, ma che finora nessuna defezione significativa è avvenuta.

Resta da capire se la strategia di Menlo Park, fondata su potenza finanziaria e velocità di esecuzione, potrà comunque incidere nel lungo termine su un mercato che appare sempre più dominato da pochi colossi e in cui la fedeltà dei talenti è ormai una delle risorse più scarse.

Tutto questo, chiaramente, va inquadrato nel richissimissimo mondo dell'AI californiana. Alcuni dipendenti chiave di OpenAi, infatti, guadagna-

no diversi milioni di euro all'anno, secondo una recente inchiesta dell'agenzia Reuters. Per questo sarebbero meno clamorose le cifre svelate da Altman. Anche se su Reddit e nei forum del settore in molti hanno commentato con sarcasmo le cifre in ballo, mettendo in dubbio sia la veridicità dei numeri, sia la sostenibilità di una guerra salariale in ambito AI.

Ma Altman ha approfittato dell'intervista per rimarcare anche le differenze culturali tra OpenAi e Meta. Ha sostenuto che un approccio basato esclusivamente su incentivi economici difficilmente potrà produrre innovazione autentica. «Non credo diventeranno mai un'azienda veramente innovativa», ha dichiarato. Il riferimento, nemmeno troppo velato, è all'idea che per costruire l'intelligenza artificiale generale (AGI) serva una motivazione che vada oltre il denaro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AIFI-DELOITTE

Premio private debt, ecco i vincitori

Undici fondi e 22 operazioni di finanziamento attraverso private debt. Si è tenuta ieri a Milano nella sede di Deloitte la premiazione dei vincitori dell'ottava edizione del Private Debt Award, promosso da Aifi e Deloitte, con la collaborazione di Economy e de Il Sole 24 Ore. A vincere nelle varie categorie sono state le operazioni che hanno creato più valore, lavoro e crescita. Per la categoria «Sviluppo, Small deal» ha vinto Anthilia Capital Partners Sgr per l'operazione Blastness. Per la categoria «Sviluppo, Mid/Large deal» il premio invece è andato a Tikehau Capital per l'operazione Jakala. Per la categoria «Leveraged Buyout/Operazioni straordinarie, Small deal» ha vinto Equita Capital Sgr per l'operazione C.O.C. Farmaceutici. Invece per i «Leveraged Buyout/Operazioni straordinarie, Mid/Large deal» a ritirare il premio sono state Anthilia Capital Partners Sgr e Finint Investments Sgr per l'operazione Friulair. Per la categoria Distressed debt/Turnaround investing, ha vinto Nextalia Sgr per l'operazione Gruppo PSC e Italtel. Il Premio Saccomanni è infine andato a Finint Investments Sgr per l'operazione Nidestaetter, gruppo attivo nel settore della vendita e noleggio di macchinari, attrezzature e container per l'edilizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Norme & Tributi

Dichiarazioni

Mutui, niente detrazione per gli interessi rimborsati —p.39

Corte Ue

L'avvocato generale: la direttiva Atad viola il Trattato —p.38



LE CONCLUSIONI

Per l'avvocato generale della Corte Ue Juliane Kokott (nella foto a lato) la direttiva anti elusione non elimina alcun ostacolo alle libertà fondamentali derivante dalla disparità delle legislazioni tributarie.

PARTNER 24ORE
QUALITÀ

La qualità
non si dichiara.
Si certifica.



Split payment, fuori le quotate Decisiva la data della fattura

Decreto fiscale

Scissione dei pagamenti per le operazioni effettuate fino al 30 giugno

Per il documento differito attenzione rivolta al mese precedente

Marco Magrini
Benedetto Santacroce

Per l'uscita delle società quotate dall'applicazione dello split payment a decorrere dal 1° luglio 2025 si deve tenere conto della data di emissione della fattura elettronica desumibile dal «campo data». È uno degli effetti dell'articolo 10 del D.L. 84/2025 (decreto fiscale) che ha recepito le indicazioni della decisione di esecuzione Ue n. 2023/1552 del Consiglio Ue abrogando la lettera d) del comma 1-bis dell'articolo 17-ter del Dpr 633/1972.

La modifica tocca da vicino i fornitori e si applica alle operazioni per le quali è emessa fattura a carico delle società quotate inserite nell'indice Ftse Mib della Borsa Italiana partire dal 1° luglio 2025. L'impostazione normativa, anche terminologicamente, è perfettamente in linea con precedenti interventi (articolo 1 del D.L. 50/2017) che avevano interessato la variazione dello split payment con ingresso di nuovi soggetti dal 1° luglio 2017 (fra cui le società quotate) che può esattamente essere letta al contrario per l'attuale uscita (si veda la circolare 27/E/2017). Il meccanismo della scissione dei pagamenti non si applica alle operazioni in relazione alle quali la fattura venga emessa, e la cui imposta divenga esigibile, dopo il 30 giugno 2025.

La circolare aveva fornito un preciso indirizzo da cui si può ri-



Sotto esame. L'emissione della fattura è desumibile dal campo data

I casi per i fornitori di società quotate

L'impatto dell'uscita dallo split payment dal 1° luglio 2025 delle società quotate al Ftse Mib

SITUAZIONE	COMPORTAMENTO
Fattura immediata emessa il 10 luglio con data fattura 30 giugno	Si applica lo split payment
Fattura differita emessa entro il 15 luglio	Deve riportare data fattura 30 giugno e si applica lo split payment
Estratto conto riportante prestazioni di servizi incassato nel mese di giugno	La fattura deve essere emessa con data limite 30 giugno e si applica lo split payment
Estratto conto riportante prestazioni di servizi effettuate anteriormente al 1° luglio	Se la fattura verrà emessa con data a partire dal 1° luglio non sarà in regime split payment

cavare oggi il seguente principio: un'operazione che si considera «effettuata» entro il 30 giugno e la cui imposta sia conseguentemente divenuta esigibile entro tale data, rientra nell'ambito di applicazione dello split payment, ancorché la relativa fattura sia ricevuta dalla società quotata acquirente in data successiva. Seguendo tale interpretazione, si deve considerare l'elemento for-

male della data di emissione della fattura che costituisce spartiacque, ma non viene meno l'esigenza di considerare l'effettuazione dell'operazione e l'esigibilità dell'imposta che ne deriva le quali incidono nel definire la data della fattura.

Da tale presupposto si deve necessariamente partire per stabilire se la data di emissione della fattura sia da ritenere corretta o meno e quindi se sia corretto il regime applicato in ciascuna fattura che si pone a cavallo della data del 1° luglio 2025. La fattura deve essere emessa entro dodici giorni dall'effettuazione dell'operazione, consegna nella cessione dei beni o incasso dei corrispettivi per le prestazioni di servizi. In questo caso la data di emissione della fattura anche se posticipata nei dodici giorni deve mantenere allineato il regime dello split payment a quello di effettuazione dell'operazione. Ad esempio il fornitore della società quotata per una consegna di beni effettuata il 30 giugno 2025 potrà emettere la fattura immediata entro il 12 luglio 2025 ma questa resta soggetta allo split payment perché la data di emissione dovrà risultare non oltre il 30 giugno.

Se si tratta di fattura differita essa può essere emessa entro il giorno quindici del mese successivo a quello in cui i beni vengono spediti / consegnati o le prestazioni di servizio vengono effettuate (quindi anche incassate) e la fattura rientrerà nella liquidazione periodica del mese di riferimento. Pertanto in base alle regole di emissione della fattura elettronica, la data della fattura differita (TD24) dei fornitori delle società quotate dovrà risultare corrispondente alla data dell'ultima operazione effettuata nel mese di riferimento o convenzionalmente la data di fine dello stesso mese (si veda la circolare 14/E/2019) e, in tal caso, rientrerà nel regime split payment.



FABIO PINELLI
Vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura

L'intervento

CARRIERE SEPARATE, OCORRE UN CONFRONTO LEALE

di Fabio Pinelli

L'autonomia e l'indipendenza della magistratura rappresentano prerogative irrinunciabili perché il potere della magistratura stessa possa essere esercitato garantendo il principio fondamentale dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge rispetto al quale nessun arretramento può essere consentito. Il tema della compensazione dei poteri è tipico di politica costituzionale, sul quale chi è investito di compiti di rappresentanza è legittimato ad intervenire nelle forme stabilite dalla nostra Carta costituzionale. La legittimazione della politica a intervenire sull'architettura costituzionale della magistratura ha a sua volta limiti, innanzitutto quelli dello Stato di diritto, e impone alla politica un'apertura alla leale collaborazione istituzionale, un'apertura a contributi di «competenza» che possono provenire dalla magistratura, come dall'avvocatura e dall'accademia.

La rottura del principio di unità della magistratura giudicante e requirente (attraverso l'istituzione di due Csm separati), i cambiamenti relativi al giudizio disciplinare affidato a un'Alta Corte, il sistema del sorteggio per l'individuazione dei componenti sono tutti elementi che introducono novità ordinarie inedite e di assoluta importanza. L'importanza e il carattere innovativo delle modifiche si riflettono nella vivacità delle discussioni che si esprimono in una molteplicità di opinioni e che hanno interessato lo stesso dibattito consiliare, in seno al quale sono state formulate due proposte di delibera. L'una - approvata a maggioranza con la delibera dell'8 gennaio - ha posto in evidenza alcune criticità dell'intervento. In particolare, in essa si segnala come, anche in un contesto di separazione delle carriere, la decisione di separare anche gli organi di governo autonomo non appaia necessaria e sia fuori di diverse difficoltà. La previsione del doppio organo di governo autonomo determinerebbe l'insorgere di problematiche organizzative e di funzionamento che, nel silenzio della Costituzione, richiederebbero al legislatore ordinario un notevole impegno in fase di attuazione, allo scopo di scongiurare ricadute negative in termini di efficacia del contributo richiesto agli organi costituzionali di garanzia della magistratura nel perseguire il miglioramento del servizio giustizia. Quanto all'attribuzione del giudizio disciplinare all'Alta Corte, oltre ad alcune ambiguità meritevoli di scioglimento, si segnala come l'eliminazione del ricorso per Cassazione contro le decisioni disciplinari, appaia problematica rispetto alla previsione di cui all'articolo 111, comma 7, della Costituzione.

L'altra - risultata di minoranza all'esito del dibattito di plenaria - ha ritenuto come lo sdoppiamento del Csm e la separata gestione dell'organizzazione e del percorso di crescita professionale dei giudici e dei pubblici ministeri riflettevano una esigenza dettata dall'asimmetria strutturale tra accusa e difesa (che radica anche in alcune pronunce costituzionali) e potesse rafforzare la parità tra accusa e difesa e la reale tutela della imparzialità e terzietà del giudice rispetto alle parti in causa. In questa proposta di minoranza è poi messo in luce come il sistema del sorteggio per la selezione dei componenti dell'organo di governo autonomo corrispondesse all'esigenza di valorizzare l'autonomia e indipendenza di tali organi, ma al riparo dalle degenerazioni del «correntismo» che, si è ritenuto, in certe fasi ne avesse pregiudicato l'autorevolezza.

Ciò premesso, la riforma ordinamentale segna un passaggio importante che, nelle intenzioni di chi la propone, deve dare più compiuta attuazione al principio del giusto processo contenuto nell'articolo 111 della Costituzione e rendere il sistema più coerente con il processo accusatorio introdotto dalla Riforma Vassalli, che indirizza verso una visione del processo come confronto di parti avversarie, basato sul principio di parità delle armi e di formazione della prova in contraddittorio. Passando alla selezione per sorteggio dei componenti degli organi di governo autonomo, non può disconoscersi che l'origine dichiarata di questa proposta radica nell'esigenza di prevenire o limitare le degenerazioni correntizie manifestatesi nel recente passato. Naturalmente vi è da chiedersi se lo strumento del sorteggio sia davvero il più adatto o non possa presentare un fattore di ulteriore indebolimento.

Del resto, è innegabile pensare che una riforma di così ampio respiro e importanza costituzionale non presenti alcuni punti che possano essere migliorati; e in questa ottica sia la magistratura sia l'avvocatura hanno le risorse per essere attori fondamentali nella discussione, nell'ovvio rispetto del principio democratico che attribuisce alla politica la responsabilità rappresentativa delle scelte da compiere.

Vice presidente del Csm

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trasporto merci con il reverse charge

Inversione contabile

Perimetro più ampio con lo stop ai vincoli sui singoli rapporti

Lorenzo Lodoli
Benedetto Santacroce

Viene esteso, escludendo i precedenti vincoli che caratterizzavano i singoli rapporti, il perimetro di applicazione dell'inversione contabile anche agli appalti di trasporto delle merci, per i quali tali limitazioni risultavano inapplicabili.

Una delle novità introdotte dal legislatore nazionale con l'articolo 9 del D.L. 84/2025 (decreto fiscale) è quella di estendere il perimetro di applicazione del meccanismo dell'inversione contabile a tutti gli appalti della logistica e dei trasporti prevedendolo anche per gli appalti di trasporto merci.

Ricordiamo che con l'articolo 1,

comma 57 e successivi, della legge di Bilancio 2025 (legge 207/2024) è stato introdotto il reverse charge per le prestazioni di servizi effettuate tramite contratti di appalto, subappalto, affidamento a soggetti consorziati o rapporti negoziali comunque denominati, caratterizzati da prevalente utilizzo di manodopera presso le sedi di attività del committente, con l'utilizzo di beni strumentali di proprietà di quest'ultimo o ad esso riconducibili in qualunque forma, rese nei confronti delle imprese che svolgono attività di trasporto e movimentazione di merci e prestazione di servizi di logistica.

Le finalità della norma sono state, sin da subito, quelle di contrastare le numerose frodi contestate da diverse Procure della Repubblica in molti procedimenti contro gli operatori della logistica e negli appalti di fornitura di manodopera.

Partendo proprio dalle finalità antidroga della norma il Legislatore interviene sul testo del comma 57 eliminando i vincoli applicativi legati alle caratteristiche contrattuali

della prevalenza di manodopera e dell'utilizzo dei beni strumentali di proprietà del committente. Queste ultime, infatti, sono caratteristiche oggettive del contratto che non sarebbero riscontrabili nei tradizionali appalti di trasporto merci.

La legge di Bilancio 2025 ha, inoltre, introdotto un sistema transitorio in attesa che il Consiglio dell'Unione europea autorizzi, per le descritte prestazioni, l'introduzione del meccanismo del reverse charge.

In particolare è stato introdotto un regime transitorio opzionale con la possibilità per il prestatore e il committente di optare affinché il pagamento dell'Iva sia effettuato dal committente in nome e per conto del prestatore che rimane comunque solidalmente responsabile dell'imposta dovuta per l'operazione. La durata dell'opzione è triennale ed è comunicata dal committente all'agenzia delle Entrate con apposito modello approvato con provvedimento del direttore dell'agenzia delle Entrate. Il pagamento deve essere effettuato

entro il giorno 16 del mese successivo alla data di emissione della fattura da parte del prestatore e non è possibile procedere alla compensazione. Infine il diritto a richiedere il rimborso, nel caso di Iva non dovuta, spetterà al committente purché dimostri l'effettivo versamento dell'imposta.

Sempre con il decreto fiscale il legislatore interviene chiarendo che l'opzione per il regime transitorio può essere facoltativamente esercitata, bilateralmente, anche da tutti i soggetti presenti nella catena dei subappalti. La facoltà esercitata da un subappaltatore non è infatti subordinata alla circostanza che dell'esercizio della medesima opzione si siano avvalsi anche tutti gli altri subappaltanti e subappaltatori, né, necessariamente, il committente e il primo appaltatore. Pertanto, l'esercizio dell'opzione da parte del committente e del primo appaltatore non rappresenta una condizione necessaria affinché anche nei rapporti di subappalto possa essere esercitata la medesima facoltà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il D.L. 84 recepisce le indicazioni della decisione di esecuzione del Consiglio della Ue del 2023

Opzione per il regime transitorio esercitabile anche da tutti i soggetti nella catena dei subappalti